STORIA DI UN BIENNIO

CONSIDERAZIONI

SU I PRIMI DUE ANNI DEL GOVERNO ITALIANO

IN ROMA

DELL'AVV. LUIGI DUBINO

ROMA
TIPOGRAFIA ROMANA DI C. BARTOLI
1872

AL CORTESE LETTORE

È scritto questo libro in senso governativo? — No. — È con vedute clericali? — Neppure. — Ha uno scopo repubblicano? — Nemmeno — Dunque che colore ha? — Quello della storia. —

Se tu, Lettor mio caro, non ami il colore della storia ma quello di un qualche partito, segui il mio consiglio: richiudilo subito dopo aver letto queste poche righe e lascia che s'impolveri in pace ne' tuoi scaffali. Altrimenti la verità ti sembrerebbe maldicenza, la franchezza e l'indipendenza sfrontatezza; cosicchè nel suo insieme invece di un brano di storia ti potrebbe apparire un indegno libello, cosa ben lontana dall'intenzione dell'Autore. Forse potrà avvenire che un giorno lo ricercassi come risposta a qualche interrogazione che rivolgerai a te stesso a mente tranquilla.

Nell'ipotesi che a te non riesca gradito, accetta le mie scuse per il disturbo che ti ho arrecato. Qualora poi lo trovassi conforme alle tue vedute, non con me ma teco stesso rallegrati che siavi stato un'uomo paziente, il quale abbia raccolto e presentato al pubblico le riflessioni che abbiamo fatto insieme su questo biennio.

In ambedue le ipotesi poi e qualunque sia il tuo colore, vivi felice.

Roma. 10 Agosto 1872.

L'AUTORE

LA STORIA DI UN BIENNIO

Ego a vobis haec arbitror spectari oportere.
CICERONE in VERREM.

CONSIDERAZIONI GENERALI

Il giorno 18 Decembre 1871 un numeroso stuolo di uomini di diverse età, di signore e di damigelle riunito nella grande aula dell' Università Romana pendeva dal labbro dell' illustre Terenzio Mamiani, che in quell' archiginnasio incominciava le sue lezioni sulla filosofia della storia. Il dotto Pesarese parlò in quel dì, fra le altre cose, della perfettibilità umana e del progresso indefinito, dicendo che questa teoria intraveduta da Aristotele, accennata da Macchiavelli ed affermata da Vico, venne in seguito eretta a dogma dalla scuola Francese del secolo passato. Erano appena sette mesi che il petrolio di Parigi avea dato quasi una solenne smentita all' Enciclopedia Francese menzionata dal ch: professore! Egli ciò non ostante avea accennato ad un dogma, cioè ad un imposta filosofica sull'intelletto: era adunque di mestieri che ne perorasse il pagamento presso i contribuenti se non colla ragione almeno colla

fede. Quindi, dopo aver deplorato lo scellerato incendio della Comune, proseguì più coll'ispirazione del moralista che col convincimento del filosofo, dicendo « *Ciò non ostante la nostra fede nel progresso deve essere irremovibile. Siccome il figlio di Anchise uscì incolume dalle fiamme d'Ilione portando seco i suoi Dei Lari, così la civiltà trionferà di tutti i suoi nemici. Ma quali sono i Dei Lari che salveranno la civiltà e la patria? O giovani italiani! Sono la Moralità e la Scienza: con queste per iscorta vincerete i perigli della terra e del mare, con queste potrete fondare la novella Ilione, la novella Roma.* » Applausi clamorosi e ripetuti per parte degli uditori accolsero queste parole, con cui il canuto filosofo pose termine alla sua lezione.

Dico la verità, sebbene rimanessi poco persuaso sulla prima parte del concetto enunciato dal Mamiani (poichè nella storia, secondo il mio modo di vedere, non ho trovato finora che una serie continua di progresso e di regresso, di perfettibilità e d'imperfettibilità, insomma — l'alterna onnipotenza delle umane sorti —); pure convenni nell'ultima parte del medesimo, ma ciò anzichè incoraggiarmi mi sconfortò sempre più. Il filosofo avea fatto appello alla Scienza ed alla Moralità cioè ai due elementi i più deboli dell'epoca attuale. La Scienza! La Moralità!... Ma a che si riducono al presente queste due parole? All'esterno, in astratto, in teoria significano tuttora il possedimento del vero e la pratica della virtù. In fatto però non sono altro che due mostruosi protei i quali procedono parallelamente, intenti entrambi a nascondere le disgustose loro faccie;

il primo col lucente orpello di un ciarlatanismo che usurpò il seggio e diede l'ostracismo alla Scienza, l'altro colla maschera lusinghiera dell'impostura formata sulla fotografia della Virtù. Cosa ne è avvenuto da ciò? Un alterazione ne' concetti e nella pratica della vita. Secondo il segreto che racchiude in se questa moralità di nuovo genere, la patria sta nella borsa, la virtù nel ventre, l'anima nello stomaco! Se ora si presentassero i Catoni non sarebbero stimati che nello stato di ebrietà, o allorchè facessero un buon affare cedendo la propria moglie a qualche ricco personaggio consolare.

Difatti proseguiamo per un momento il linguaggio simbolico dell' illustre Mamiani; tanto più che sarò ben positivo nell' esposizione storica di queste mie povere considerazioni. Cosa è adunque la Moralità? L' apparenza della virtù. Non andate più in là, non analizzate. Il Deputato Fambri diceva in una sua lettura fatta al Circolo Cavour nel passato mese di Giugno: non bisogna analizzar tanto. Ed è giusto: basta la superficie. Secondo Dumas, più franco e più immaginoso del Fambri, Aspasia diviene un idillio e col Deputato Morelli un' epopea. È invertita non solo la moralità ma ancora la scienza giuridica di Papiniano. Aspasia è turpe non quando bacia ma quando riscuote. E perchè? Perchè siamo banchieri e vogliamo comparire arcadi. Non guardate colla lente. Ecco la filosofia pratica: basta l' apparenza e l' apparenza di Aspasia per le seriche vesti è quella di una intemerata dama romana. Pera adunque il giureconsulto che osò andare più in là e pronunciò così balordamente quello sciocco *turpiter agit non turpiter accipit.* Egli ha scandalizzato

la posterità, tranne Rousseau! Nella filosofia del diritto un solo principio è quello che si deve ora accettare: *plus valet quod est in opinione quam in veritate.* La Verità ne fa ribrezzo. Vedete quanto sono verecondo: io mi scandalizzo della nudità divina di questa Dea. Sono propriamente un figlio di Adamo: provvedo agli scrupoli e corro alla Questura per dirle che pensi a coprire con una scorza di fico questo nume scandaloso.

Non piace il rammentar simbolico di esempi antichi? Ebbene veniamo a noi. Cosa ne dite di Troppman, di Agnoletti, della barbara madre modanese che prima unge di petrolio e quindi inforna la propria figlia? Sono fatti scellerati (mi si risponde dagli ottimisti), ma isolati. Diamine! vorreste forse che fossero la cronaca quotidiana delle nazioni? È però convenuto che i fatti sono il termometro della situazione morale dei tempi. Una causa ci deve essere che produce simili fatti. Sotto i sistemi passati o non accadevano o erano così rari che formavano epoca, perchè, per quanto grave fosse l'alterazione della moralità, pure rimaneva sempre qualche cosa. Il prete non ha mai soppresso quel misterioso dualismo (e non mi si dia del clericale, perchè vi porto per autorità Mazzini!), il quale viene appresso all'ultimo respiro e che ha formato e formerà sempre il conforto e la poesia più cara del popolo. A questo dualismo abolito come un vecchiume si è sostituito un altro dogma che con un vocabolo generale si compendia nell'arricchimento. *Tanti quantum habeas sis: nihil eris si nil habebis.* Ecco i Campi Elisi ed il Tartaro. Si ripete a tutti da ogni parte: lavorate, lavorate; bisogna lavorare, non per vivere ma per

arricchirsi, e chi fa più presto è più bravo, poichè chi si fa sorprendere dalla sera è uno sciocco; non avendo da sperar altro che un elogio funebre che dura un quarto ed un epitaffio che dura un mese. Troppman guadagna cinque lire al giorno; non può arricchirsi; procura di entrare in quest'Eliso col massacro di una famiglia. Agnoletti uccide il proprio figlio per togliersi dal Tartaro della povertà relativa: e così di questo passo nascono i più orribili episodi! Sono mostri: sì, ma sono conseguenze. Il figlio di Pasifae non può essere che il Minotauro; a meno che a furia di ciarle e di sofismi non vogliasi provare, che invece il Minotauro fu una combinazione e che per conseguenza logica e naturale da Pasifae dovea nascere Adone.

Mi si dirà: questi sono principii da pessimista; voi siete troppo analitico; l'analisi sconforta e nulla fa trovare di buono: sintetizzate, sintetizzate e vi si aprirà allo sguardo il più ridente orizzonte. Sintetizziamo pure, ma in prima non mi alterate la sintesi; per cui innanzi tutto datemi la filosofia e non un sistema filosofico. Pochi sono coloro che vogliono conservarsi filosofi fino a Filippi. Lo stoicismo è stata sempre la scuola meno numerosa e credete voi che ora nel secolo dei *Boni* delle Banche vi sia fòlla di stoici? Allora o siete, o fingete di essere ben arretrati nella filosofia pratica. Io analizzo, perchè veggo che l'analisi fa indovinare il futuro. Metternik nei cappelli alla Bolivar previdde alla distanza di quasi tre lustri la rivoluzione del 1848. Analizzate ed invece dell'apparenza troverete la realtà e scoprirete l'ignoto. Galileo coll'analisi corresse uno sbaglio di trenta secoli e Lever-

rier rinvenne un astro perduto nell'immensa sintesi de' cieli! Finora è certo che evvi una lotta, un'antagonismo, una disarmonia fra queste due figlie dell'istesso padre. Si spera comunemente che la sintesi resista all'urto dell'analisi. È una presunzione che fu varie volte smentita dalla storia. Diciotto secoli addietro, l'analisi cioè il Cristianesimo distrusse l'Impero, gloriosa e potente sintesi che pure fondavasi su quelle due splendide basi della civiltà latina che erano l'eclettismo religioso ed il diritto romano. Perchè cadde la Francia? perchè l'analisi prevalse alla sintesi. In ogni modo, è necessario che armonizzino fra loro, poichè qualunque delle due rimanga vincitrice si avrà un trionfo che equivarrà ad un funerale. Armonizzando fra loro questi due principii otterremo un gran risultato, quello cioè di risparmiarci i disinganni del futuro e gli inutili lamenti sul passato.

Il patriottismo, la virtù sono certamente una sintesi incantevole, ammirabile! Entriamo nel tempio della patria coll'amore di un figlio, colla fede del devoto, coll'ingenua venerazione della vergine. Se però invece di rinvenire la casta Vestale a custodia dell'arcana divinità, troveremo per sacerdote Tersite che v'impone di adorar Verre atteggiato da Cincinnato, ma che nasconde sotto la toga proconsolare il bottino della Sicilia, l'analisi farà scomparire in un momento la maestosa sintesi da noi concepita. Cosa diviene allora il tempio della patria? Una santa bottega e forse qualche cosa di peggio. Quest'idea che voi già scagliavate in faccia al sacerdozio, ora è sputacchiata sul vostro viso come il fango delle cloache della Suburra.

Innanzi a questa profanazione del santuario il più sacro, al disanguamento di tutti per arricchire la turba privilegiata de' pseudo-Deci, dei Batilli, de' Marrucini, de'Tigelli e di altri simili vampiri, è impossibile che la massa del popolo non perda di vista la grandezza sintetica della patria e non si ritiri sull' Aventino o sul Monte Sagro.

Sono, secondo voi, frasi enfatiche e nulla più. Ebbene: parliamo dunque freddamente. Ditemi un poco: a che si è ridotto il patriottismo con i fatti, e la virtù con gli esempi: quali insomma sono gli estremi che costituiscono in pratica l'uno e l'altra? Due: la cassa forte e la tavola pittagorica. Voi siete credenti di nuova specie: credete ad un solo dogma, cioè al *to ego* moltiplicato per lo scudo e non vi fa orrore che una bestemmia aritmetica: *zero via zero fa zero.* Dite di amare l'indipendenza, la nazionalità, l' unità italiana. Sapete per qual motivo l'amate? Per amore dei quattrini! Se tornano gli Austriaci dovremo pagar loro cinque milliardi. Ecco che voi vi agitate, vi commovete, sciorinate magnifiche parole contro il servaggio straniero. Chi non vi conosce è spinto quasi a ritenervi per il giubbetto, temendo che vogliate gettarvi come Curzio nella voragine. Supponiamo però che gli austriaci vi dicessero: tornando noi non pagherete, anzi guadagnerete cinque milliardi. Scommetto che vi precipitereste ad andar loro incontro e sareste i primi a riconsegnare a Francesco-Giuseppe le chiavi del quadrilatero. Il primo era un cattivo affare, il secondo è grasso assai: ecco il patriottismo. Dopo Mentana una deputazione della Comunità Israelitica di Roma

recasi spontaneamente dal Conte di Sartiges per ringraziare in lui la Francia del salvamento del Poter Temporale del Papa: il 22 Settembre 1870, quell' istessa deputazione si porta dal general Cardorna per ringraziarlo di aver distrutto il Poter Temporale del Papa. Ecco un esempio che ci mostra come ora siamo tutti patriottici a modo. In tutta la serie degli uomini illustri viventi non abbiamo che Garibaldi, il quale rinuncia ad un regno per uno scoglio. Si dirà, ponendomi in burla, che ancor io ripetendo queste cose non sono altro che un Catone in diciottesimo del secolo XIX. No, non sono un Catone; tenendo dietro a voi è impossibile di divenir tale anche in miniatura. Ma posto ancora che fossi la sconciatura classica da voi accennata, vi dirò che un Catone in diciottesimo del secolo XIX, può per lo meno tenere in bilico tutte le presenti divinità, perchè esse non pesano più delle cipolle d'Egitto.

La Scienza, la Moralità!... Veniamo dall'astratto al concreto cioè dalle parole ai fatti. Qual è la scienza e la moralità che guida generalmente i Deputati al Parlamento? Un programma o positivamente enfatico o enfaticamente positivo, lardellato di motti, di testi, di frasi piene di sentimenti di umanità, di ben essere sociale, d'istruzione popolare da estendersi, di miserie cittadine da sollevarsi. Ecco la scienza, cioè la retorica, lo sfarzo di parole — *che detta l'uso e poche volte il cuore!* — Per persuadere questa Scienza agli elettori già tante volte disillusi fa d'uopo la Moralità. Dieci, quindicimila lire per una città capoluogo di provincia; sei, ottomila lire

per una città secondaria; quattromila lire per un collegio di campagna. Cosa è questa tariffa?... Tacete profani : è non raramente la moralità che corrobora la scienza e persuade gli elettori. Vedete qual generosità di Deputati! Essi rinvestono le quindici, le dieci. le otto, le quattro mila lire sul listino del patriottismo. Sono evangelici!... è il talento trafficato dagli accorti, se non per amor di Dio, almeno per amor del popolo. Noi stessi abbiam veduto emettersi rinuncia ad impieghi governativi di tre o quattromila lire all'anno per ritenere la *gratuita* Deputazione al Parlamento! Eppure que'Deputati, sebbene leggerissimi di patrimonio, fecero più grassa vita dopo che avanti la rinuncia. Come accade ciò?.. Miracoli, misteri!... la politica ancora ha gli uni e gli altri. Un Deputato essendo un giorno rimproverato da suoi elettori e richiesto, perchè non frequentasse la Camera, rispose: perchè non vi è posto per me — Ma come: Ella non ha il suo seggio nel Parlamento? — Sì, ho un seggio, ma non trovo posto fra l'interesse della destra, l'ambizione della sinistra e l'egoismo del centro. Sono onesto e vi dico le cose come sono; non voglio mistificare alcuno: mandate qualche rappresentante più o meno filosofo di me — E rinunciò al suo mandato. Ed è veramente così. Gli odierni amfizioni invece di rappresentare l'interesse delle varie provincie, il più delle volte non rappresentano chi la scala graduata degl'interessi e delle cupidigie personali. Cinquecento Deputati, cinquecento patriotti, chi con grassi impieghi governativi, altri *protettori, promotori, consiglieri gratuiti* delle Banche o di somiglianti istituzioni, altri ricchi proprietari di diari o periodici semi-ufficiali o officiosi del governo.

È la coalizione della scienza e della moralità, non secondo Platone ma secondo Diogene. Andate poi a dar torto a Massimo d'Azeglio, il quale consigliava gli elettori ad inviare al Parlamento non avvocati, nè medici, nè letterati, ma onesti fattori di campagna.

Quali sono gli effetti che nascono da questa unione della *Moralità* e della *Scienza* da me ora accennate? Osserviamoli sul terreno della pratica: guardate i comizi elettorali. Quanti sono coloro che v'intervengono? Dove la metà, dove un terzo, dove un quarto degli iscritti. È il discredito che ha logorato questa bella e sapiente istituzione. La massa che, in seguito all'istruzione più diffusa, comincia a ragionare, va essa pure alle distinzioni e vede che la teoria non corrisponde al fatto. La persuasione in pratica non è che la conseguenza che nasce dall'insieme de' giudizi, degl' interessi, degli studi, degli avvenimenti. Ora la persuasione che era a voi favorevole nella mente del popolo si è scossa: esso non vi crede più; per adesso è divenuto scettico. Proseguite in questa via e si cambierà in qualche cosa di peggio.

Da quanto ho compendiosamente fino ad ora accennato, credo che si possa avere un concetto adequato sul governo. Questo ancora è una conseguenza del sistema generale. Da ciò ne segue la necessità che abbia l'apparenza di Traiano nella sintesi e la realtà di Romolo-Augustolo allorchè si viene ad analizzarlo. Non dobbiamo adunque meravigliarci di trovare il caos, l'ignoranza, l'ambizione, il regresso, la gretteria, la fiscalità, la mala fede, la servilità, la corruzione nell'andamento complessivo della machina governativa, a

lato delle splendide teorie della scienza, del progresso sociale, del ben essere cittadino, della libertà, dell'ordine, dell'onestà. del patriottismo, dell' abnegazione. È la contradizione; quest'ultimo risultato della disarmonia fra le dottrine e i fatti, il quale pur dovendoci spaventare non fa invece che eccitarci il buon umore. Scherziamo su tutto ed una risata seppellisce qualunque contradizione. Si ride de' preti che aveano un monsignore per ministro delle Armi nel tempo istesso che teniamo un avvocato per ministro della Marina. Siamo caduti in contradizione. Ah! è vero và! . . . . e qui un cachinno compensa tutto.

È la leggerezza che ricopre ogni cosa sotto le sue grandi ale — Si vende per Messia chi nacque · Pulcinella — Il Ministero ha per suo organo officioso il *Fanfulla*, cioè un Triboulet mascherato da Marziale. Cosa deve essere adunque il Consiglio de' Ministri? Una commedia di dodici mesi commentata da un epigramma di trecentosessantacinque giorni. Che allegro pezzo di estetica! È mediante questa leggerezza che abbiamo logorato la storia. Questa triste caratteristica ci ha tolto perfino quell'aureola di gloria militare marittima che si era offuscata, ma spenta giammai. L'ultima *Data* confidataci con somma cura dai nostri padri sul principio dell'età moderna era Lepanto: adesso sapete pur troppo qual sia e come si chiami. Or bene; due anni innanzi a Lissa chiamavamo *gusci di noci* le navi austriache ed i leggieri ammiragli, sulle corazzate della *formidabile* marina, prendevano quasi in canzone il gobbo Theghetoff, sognando di continuo vittorie e trionfi. Montecuccoli invece con

cento allori sul crine, allo scherzo villano di Turenne rispondeva con spiritosa modestia dicendo; che costui non avea potuto veder mai la sua gobba.

Si comprende che la leggerezza è l'ultima risorsa che ci rimane. Giova esser leggieri, perchè la leggerezza lusinga ed ha questo di particolare, che produce la convinzione opposta: più saremo leggeri e più ci stimeremo seri ed assennati. Nel 1866, prima che scoppiasse la guerra austro-italo-prussiana, i Parigini cantavano con ironica serietà, ponendo in beffe il rumore che voleva fare il rè di Prussia « *Et bien: et tout cela ? Pour le roi de Prusse!* — La leggerezza avendo fatto dimenticar Vaterloo, preparò, ben inteso, qualche cosa di peggio. Noi ancora siamo incamminati per questa via già percorsa dalla Francia. Il generale Lamarmora, cui niuno vorrà certamente negare abilità, valore e serietà, pure in una delle sedute parlamentari di questo istesso anno se ne uscì a dire che *il regno d'Italia nulla avea da invidiare all'impero romano!* Per buona sorte la Camera de' Deputati ha molti e spaziosi sfogatori.

Da quanto sono venuto esaminando finora si potrà comprendere, che non è al certo la più bella parte, nè il più facile compito svolgere delle considerazioni su questo biennio di storia locale che omai va a compiersi. E ciò fu a me tanto più arduo in quanto che mi proposi, per un mio particolare motivo, di farlo nel termine di pochi mesi e col concorso di pochissimi materiali. Non si maravigli dunque il lettore, se non ritroverà nel mio lavoro nè eleganza di stile, nè fiori di letteratura, ma soltanto franchezza d'idee e quella

maggiore imparzialità che si può pretendere da un contemporaneo. Non ambisco nè posso ambire, attesa la tenuità dell'ingegno, al lauro letterario: preferisco perciò di esporre piuttosto rozzamente i miei concetti, che seppellir l'anima sotto la forma. Essendo il mio lavoro quasi del tutto analitico, deve per necessità in gran parte riuscire ingrato, poichè in questo periodo l'analisi accusa. Prendendo, diciam così, la parte fiscale della storia, ne viene per conseguenza che lo scrittore debba apparire agli occhi del pubblico poco accostante come il Procuratore del Re, e come questi è tenuto a rimanere impassibile innanzi a tutte le passioni ed a tutti gli attacchi.

Nello svolgimento delle mie idee mi attenni costantemente a fatti o a documenti, onde non si possa dire che quanto venne da me esposto non consiste che in pure e semplici assertive. E siccome poco mi curo d'ingraziarmi alcuno liberale o clericale, nero o bianco che sia, ho narrato la verità come l'ho trovata e dove l'ho trovata: ho redatto insomma una requisitoria storica, esponendo i fatti come risultano dal processo e non dal cervello. Avverto inoltre che questo mio libro è cosa che riguarda più l'amministrazione che la politica. La parte politica appena venne da me toccata, riserbando ad altri meno deboli di me di svilupparla in modo più ampio.

Duplice poi è lo scopo che mi proposi nel dare alla luce queste pagine: quello cioè di unirmi per quanto poteva e valeva agli sforzi che si fanno da tutti onde ottenere dal governo la tanto sospirata riforma amministrativa, promessa sempre ed attuata giammai in mo-

do veramente serio e radicale: e d'incitare i miei concittadini a tenersi a fronte alta ed a non perdersi di animo innanzi a coloro che recansi in aria di conquistatori anzichè di fratelli. Non ci facciamo imporre da quell'ampolloso ciarlatanismo o da quella vuota burbanza che ci viene quasi a ricordare lo sprezzante *chez nous* di un odioso intervento straniero. La popolazione romana ha tanto buon senso e così grande positività da non temere davvero le inutili ciancie o il contegno stomachevolmente magistrale di questi pseudo-statisti, i quali racchiudono in se tutta l'ampollosità francese e la durezza tedesca e null'altro hanno d'indigeno tranne il carciofo di Casa Savoia; cioè la Dinastia sostituita alla nazione.

Allo sprezzo continuato, ai quotidiani sarcasmi di queste Teodore bizantine, se fossimo Greci potremmo certamente rispondere come Narsete ! . . . Ma siamo romani e perciò non chiameremo mai i Longobardi. Appunto però perchè siamo romani possiamo additare, non per minaccia ma per avvertimento, che si può arrivare fino a Veio, fino a Farsaglia, fino ad Azio e che Manlio fece pure la mala fine sebbene avesse liberato il Campidoglio dall'invasione de' Galli. Vi rammentiamo che *non exercitus, neque thesauri regni praesidia sunt, verum amici, quos neque armis cogere neque auro parare queas.* (1) Ne avete procacciati molti di tali amici col vostro sistema amministrativo e col vostro contegno personale?... Voi ridete forse di questo simbolismo e di questo latino. Sta bene. È segno che avete meditato sulla storia e che conoscete al presente la situazione!...

(1) Sallust; de Bello Jugurth.

CAPO I.

Uno sguardo al passato.

SOMMARIO

1. Le ultime ore del Governo Pontificio e causa principale della sua rovina. — 2. I preti di Carriera ed i preti di Ministero Sagro. — 3. Negazioni, scuse ed idee dei clericali circa il loro sistema. — 4. Perplessità dell' Europa sulla soppressione del Potere Temporale del Papa. Aspirazioni italiane. — 5. Da che ebbe origine principalmente il programma di Roma Capitale d' Italia. — 6. Concetto politico e finanziario del Governo Italiano nell' impresa di Roma. Ignoranza degli uomini di Stato italiani su questa città e sulle sue condizioni. — 7. Motivi per cui l'Europa permise l' unità italiana con Roma Capitale.

1. Colla caduta delle mura di Porta Pia atterrate dalle artiglierie del general Cadorna veniva a scomparire l'ultimo residuo della sovranità temporale della Santa Sede. Si poneva fine ad un dominio che, qualunque sia la sua origine e la sua forma, era giunto a contare dieci secoli di esistenza, e che avrebbe potuto vivere ancora vario tempo se avesse avuto la fortuna in questi ultimi ventisei anni che alla somma delle cose di Stato presieduto avessero uomini di maggior genio e capacità. Alcuni non sanno spiegare questa mancanza di abili statisti nella clerocrazia romana, la quale fino a Pio IX non ne ebbe mai difetto. Secondo me è consentanea alla povertà intellettuale de' tempi in cui viviamo. È questa un' epoca, non giova illudersi, di grave decadenza di tutta la razza latina, che specialmente in fatto di politica pratica non ebbe durante quest' ultimi venticinque anni fra tante illustri me-

diocrità che poche splendide meteore. Non deve perciò far meraviglia se la clerocrazia romana risenta anch'essa il difetto proprio della razza cui appartiene.

Nel governo pontificio, a chi osservi profondamente e con imparzialità la sua storia, il giorno più inappuntabile della sua vita è stato sempre quello della sua morte. Ogni qualvolta esso è caduto, non cadde mai indecorosamente e senza dignità e così avvenne in questi ultimi tempi. Il Santo Padre sebbene avesse assicurato che le truppe italiane non sarebbero entrate nella *città santa*, pure non dovea esser molto persuaso della sua impromessa. Io ciò deduco dalla lettera che fu scritta dal papa al generale Kanzler, la quale venne in seguito in luce su i pubblici giornali. Con quel documento si ordinava al Kanzler di far tacere il fuoco delle batterie pontificie dopo pochi colpi più di protesta che di risposta contro l'esercito di Vittorio Emmanuele. Questa decisione del pontefice sommamente ragionevole e generosa fa a lui grande onore. Si dirà che era impossibile ed assurdo voler resistere contro forze cinque volte maggiori delle proprie; ma dove trovate la logica dell'umanità nella guerra? Era egualmente impossibile ed assurdo opporsi nell'anno 1849 alle forze di Francia assedianti la cinta Aureliana; eppure la Repubblica Romana non si peritò d'immolare a quest'assurdo ed a quest'impossibilità le giovani vite dei Masina, dei Mameli, dei Manara, dei Narducci e di tanti altri valorosi soldati. Siamo imparziali. Io credo ben difficile che un altro governo si fosse indotto per amore di umanità a risparmiare il sangue de' suoi difensori e per conseguenza anche quello de' nemici. Di un atto simile non è capace che questa inconcepibile Roma papale che accusata di vivere come Tiberio, mostra all'occasione di saper morir come Cesare.

Forse queste libere espressioni saranno di scandalo ai non riflessivi ed ai parziali: ma io non ho intenzione di adulare alcuno, bensì di preparare, per chi voglia scrivere l'istoria de' nostri tempi, un compendio di considerazioni che ho procurato di maturare con molto sforzo nella maggior calma

possibile prima di esternarle. Ora che il governo pontificio è caduto, si sente assai spesso ripetere che era un governo pessimo sotto ogni rapporto e che perciò non poteva vivere di più. Sono questi i giudizi di quella schiera di dottrinari che seppelliscono la riflessione sotto le teorie e la società sotto i calcoli derivanti da queste. In ogni governo si troverà sempre qualche cosa di buono e chi condanna all'impazzata tutte le accidentalità che ne formano l'insieme, è uno di quei critici cui manca o il senno o la buona fede. Oggidì giova naturalmente scagliare accuse contro un regime che dorme nella tomba, perchè forse le accuse e non poche volte i bassi insulti scagliati al morto servono d'incenso all'erede. Coll'atterramento delle mura di Porta Pia sorse un nuovo sole mentre l'antico tramontava presso la cupola di Michelangelo. Ogni nuovo sole che sorge all'orizzonte trova sempre sul nostro globo una moltitudine di Persiani che a lui prodigano inni ed adorazioni, fecondando al calore de' suoi raggi le aride borse e gli isteriliti patrimoni. Per buona sorte non appartengo a questa indecorosa schiera sociale e preferisco rimanere nella mia oscurità anzichè essere irraggiato da qualsiasi specie di luce, se ciò debba costarmi il sacrifizio della mia indipendenza o della verità sull'ara dell'adulazione.

Ritornando a quanto accennava più innanzi, io sono avverso al dottrinarismo politico e mi fondo in modo speciale su i fatti. È perciò che non ritengo punto per vero il giudizio di coloro, i quali sostengono che il governo papale era condannato inesorabilmente a morire fra breve tempo per quante modificazioni avesse tentato, essendo un governo politicamente ed amministrativamente difettosissimo. Vedremo in seguito quanto male abbia arrecato al governo italiano questa falsa persuasione di credere ogni istituzione governativa romana viziosa e non consentanea ai tempi: e quanto gli abbia nociuto il voler troncare radicalmente, usando di rovinosi mezzi morali, e colla più irriflessiva precipitazione tutto il sistema pontificio. Il gran difetto del governo papale che gli è stato costantemente rimproverato, per circa

mezzo secolo sì da amici che da nemici, era la mancanza di qualunque libertà politica e l'accentramento dell'amministrazione nelle mani di un ceto privilegiato. Concessa almeno in alcune cose la prima, come sembra che balenasse per qualche istante in mente a taluno, e riformata l'altra, il governo pontificio avrebbe potuto vivere ancora per vari altri anni.

2. Questi due difetti creavano alla sovranità papale una turba immensa di avversari ansiosi di poter vivere con un regime foggiato un poco più alla moderna, o se non altro un poco meno all'antica in quanto a libertà politica. Si dice peraltro, ed è vero, che il governo del pontefice compensava in qualche modo la mancanza di più larghe istituzioni colla mitezza veramente paterna con la quale erano trattati i sudditi in materia finanziaria; essendo appo noi i pubblici balzelli eminentemente discreti e ben lontani dall'esagerazione degli altri stati. Ma ciò non è sufficiente per l'insieme di un popolo nel secolo XIX, perchè almeno una parte di esso vi ripeterà col Vangelo: *non in solo pane vivit homo*. Particolarmente alla borghesia è necessaria oggidì la libera parola quasi come il pane; ed il bavaglio apposto alla bocca del cittadino equivale alla riduzione della metà della pagnotta.

Chi era maggiormente avverso allo sviluppo di più larghe istituzioni politiche? La classe de' *preti di carriera*, ossia la prelatura per insaziabile bramosìa di comandare essa sola e per timore che i giudizi proferiti in pubblico su questa esclusività di comando, venissero a strappare ulteriori concessioni finchè il governo fosse forzato a secolarizzarsi quasi completamente: il che venne dai prelati temuto quasi più dell'assorbimento del loro stato per parte dell'Italia. È perciò che il ceto de' *preti di carriera* non era generalmente amato: mentre i preti di ministero ossia i veri preti erano in sommo grado stimati ed amati. Nè poteva essere diversamente. I veri preti ed in modo particolare il clero di Roma era al più alto grado esemplare, intemerato, disciplinatissimo e pieno eziandio degli affetti dell'uomo di famiglia, essendo

assai spesso sulle sue spalle il sostentamento dell' intiera sua casa. Molti di questi buoni preti possedevano ancora l' affezione di una gran parte del popolo basso che era loro grata, essendo da questi sacerdoti istruita su i doveri religiosi nelle chiese e moralizzata ed educata nelle scuole notturne (1).

Si attribuisce al clero di Roma di aver poco ingegno, piccole idee e di non esser quindi molto adatto per la cosa pubblica. Quest'accusa che era insinuata dagli stessi prelati (alla vita de' quali la condotta del clero romano formava un antitesi poco ad essi favorevole) è del tutto gratuita ed insussistente. Abbiamo avuto il Tortolini ed il Bonelli eccellenti preti romani, il primo de' quali fu un uomo di fama europea nelle scienze matematiche, l'altro un distinto filosofo. Il celebre Scarpellini ed i due Calandrelli illustri astronomi, appartenevano essi ancora al sacerdozio romano. Abbiamo tuttora vivente il Pacetti dotto moralista, in cui il sapere non è superato che dalla somma modestia ed affabilità. Se poi la maggior parte di questi buoni preti romani aveano delle idee piccole in quanto a cose politiche, ciò dipendeva appunto da quella rilegazione entro la cerchia de' sette colli in cui erano costantemente ritenuti dai loro colleghi di *carriera*. Viveano a Roma ed ignoravano il mondo. Possedevano però capacità e buon senso tali, che se ad alcun di loro fosse riuscito di saltare il Breviario, infilarsi nella casta privilegiata de' prelati e vedere un poco il mondo, riusciva per onestà di vita, pratica di affari ed abilità nel maneggio dei medesimi assai migliore di tutti i suoi colleghi... Consalvi,

(1) Anche oggi più di mille e cinquecento giovani popolani vengono educati ed istruiti in queste scuole da preti romani e riescono onesti ed intelligenti artigiani. I loro maestri non solo non hanno nè ebbero mai retribuzione di sorte per parte di alcuno, ma ci rimettono del proprio le piccole spese di penne, lapis, carta ecc. che non possono acquistare da per loro i giovani più poveri. Finora in tutto il partito liberale non ho rinvenuto il più piccolo gruppo di uomini, i quali si dedichino all' istruzione gratuita del popoletto e spingano la loro filantropia fino a rimetterci per tal titolo della propria saccoccia. Vi sono molti maestri; ma sono tutti pagati dal governo o dai Comuni. *Gratis* non insegnano che i preti romani nelle Scuole Notturne.

Capaccini, Marini, Brunelli, Di Pietro, Morichini e qualche altro che ora non mi sovviene, erano tutti preti romani cui fu dato di saltare il canapo tirato loro dalla prelatura. Ebbene tutti costoro viaggiando un poco il mondo per mezzo della carriera delle Nunziature slargarono le loro idee, imparando nelle istituzioni degli altri stati che tutto il buono non era davvero circoscritto nella cerchia de' sette colli. E tornati in Roma con la mente più aperta e con principii assai modificati furono direi quasi gli unici della prelatura che non mostrassero nelle cose di Stato quella grande inettezza ed imperizia che si verificò assai di frequente negli altri, la quale diè luogo quasi perennemente alle critiche della popolazione e de' forestieri. È precisamente a quest'inettezza che si deve l'impossibilità di una restaurazione del loro governo. Costoro in politica mancano affatto di un programma pratico. Essi non hanno mai detto nelle loro note o in altro atto qualsiasi, quale sarebbe il sistema politico che verrebbe da loro adottato. Si ripete di continuo: la Religione. Ma questa riguarda l'anima. Ora gli uomini non sono composti soltanto di anima; ma di anima e di corpo. Al governo della prima si provvederà colla religione, ma per regolare il secondo è necessaria la scienza di stato. Di questa la Corte pontificia non ha parlato giammai, perchè non ha coraggio di professare apertamente alcune teorie così arretrate che occorrerebbe per attuarle senza difficoltà e con vantaggio che la società fosse per lo meno al secolo XVIII, mentre è oramai al termine del XIX.

Il programma de' clericali è un programma tronco e pieno di reticenze. Ancora devono dare il permesso all'opinione pubblica di ammettere fra i suoi principi pratici non dico l'unità italiana, perchè comprendo che questa lede i loro interessi, ma l'indipendenza e la nazionalità! Difatti avete inteso che parlassero mai dell'una e dell'altra in senso favorevole? Mai! Il più gran favore che vi hanno potuto concedere su ciò è stato quello di non parlarne: ne hanno regalato il silenzio. L'immobilità politica era portata a tale esage-

razione che abbiam veduto persino la Lombardia e la Venezia esser considerate tuttora come se fossero di diritto sotto l'Austria e solo materialmente sotto il dominio di Vittorio Emmanuele, mentre erano state cedute con un trattato dall'Austria stessa, la prima nel 1859 e l'altra nel 1866. E con questi principî si pensa a risorgere!

3. I clericali fanatici negano tutto ciò come negano ogni altro benchè minimo addebito che far si voglia alla così detta clerocrazia romana. Ma, come dice il proverbio, chi tutto nega confessa tutto. Alcuni invece più ragionevoli sebbene non neghino, scusano però la clerocrazia dagli appunti che venivanle fatti, dicendo che in tutti gli altri governi, e più degli altri in quello d'Italia, si verificano gli stessi vizi, gli stessi difetti, le stesse colpe che venivano per il passato imputate a Roma. Ne io voglio davvero escludere un simile rimarco: anzi in questo libro si vedrà se fui parziale verso il governo italiano. Ma che per ciò? *Adducere inconveniens non est argumentum solvere*: ed i vizi e le colpe che troveremo nel governo italiano non fanno davvero sparire quelle che si osservavano sotto il passato regime. Oltre a ciò evvi ancora questa differenza notabilissima, che nè l'Italia nè alcun altro stato fu mai così presuntuoso da proclamarsi da se medesimo per *governo modello*. In ogni altro si ha tanto buon senso da ripetere sempre, *Chi fa falla*: a Roma invece si diceva: qui va tutto benissimo, e guai a chi avesse osato di levare anche modestamente e con discrezione la voce, non dirò per disapprovare, ma per fare la benchè minima critica ad un atto qualunque che provenisse direttamente o indirettamente dal governo. Nel 1870 l'*Osservatore Romano* fu sospeso per undici giorni dalle sue pubblicazioni per un innocente critica, esclusivamente artistica, inserita in un articolo di appendice nelle sue colonne, riguardante l'Esposizione Artistica Cristiana che si fece nell' anno suddetto alle Terme Diocleziane! Eppure è noto a tutti lo zelo e l'affezione di quel giornale verso il governo pontificio, per cui non si può dire che quella critica provenisse per ispirito di ostilità verso il governo.

Non sapendo in altra maniera attenuare questo esagerato sistema, la scusa che si adduceva dai preti di carriera stava nel dire che appena si entra nella via delle concessioni liberali, il popolo vi ruba la mano, e la libertà in breve tempo degenera in licenza. Qualora fosse vero un simile ragionamento non bisognerebbe far mai alcuna concessione allo sviluppo della società umana. Io ammetto che in alcuni luoghi, particolarmente ne'paesi meridionali, il popolo è più facile ad abusare della libertà e mettere la passione in luogo della legge: ma sta appunto in questo il segreto di governare, nel far si che il popolo non trascenda. *Si cives huc usque licet:* nè da alcuno si poteva meglio persuadere al popolo la necessità ed i vantaggi di tal principio, quanto da un Potere che concentrava in se la suprema autorità religiosa col principato civile. *Si cives huc usque licet.* Questa è la massima che ogni governo ben regolato ed assennato deve procurare che s'imprima nella popolazione a lui soggetta più coll'educazione, che colla severità e col terrorismo. Colla polizia, col gendarme si chiude naturalmente la bocca a tutti su tutto, ma non si persuade alcuno, come avveniva precisamente in Roma. Quivi tutti tacevano; tanto il comunista sbracato che il dotto giureconsulto desideroso soltanto di alcune inevitabili e necessarissime riforme nell' andamento dello stato pontificio. E perchè questo silenzio? Perchè se l'uno o l'altro avessero parlato erano entrambi soggetti all' istesso gastigo. Il comunismo, a cagion d'esempio, o la secolarizzazione del governo formavano un *crimen laesae* di diverso genere ma soggetto all'istessa sanzione. In ciò la legislazione pontificia era stoicamente draconiana, nè giovava ripetere con Orazio.

Nec vincet ratio hoc: tantumdem it peccet idemque
Qui tenues caules alieni fregerit horti,
Et qui nocturnus Divum sacra.

se la ragione non poteva arrivare a comprendere questo stoi-

cismo punitivo in materia politica, lo faceva comprendere di fatto il tribunale della Sagra Consulta (1).

Oltre alle ragioni sovraccennate, evvi poi una ragione generale che esclude affatto il principio di coloro, i quali non vorrebbero che si desse mai alcuna libertà per timore che si trasmuti in licenza. Secondo questo principio saremmo tuttora alle prepotenze ed alle immoralità sanzionate dal diritto feudale. Anche i baroni otto o novecento anni addietro avranno sostenuto che tutte quelle leggi feudali erano savissime disposizioni, perchè essi in realtà non ne risentivano che i vantaggi ed avranno trattato gli abolizionisti da demagoghi e peggio ancora (2). Eppure la Chiesa patrocinò i diritti di questi demagoghi rappresentando la parte di rivoluzionaria. Ed operò bene, perchè la società progredita avea bisogno di scuotere simili leggi, che per quanto legittimate dalla consuetudine e dall'osservanza secolare. erano ingiuste e non più in conformità collo sviluppo de' tempi.

Questo immobile sistema di legislazione in fatto di libertà politica, che erasi voluto ritenere ad ogni costo dagli uomini di Stato, che governavano negli ultimi anni la Santa Sede, avea preparato sordamente il terreno allo scioglimento finale della questione romana. L'immobilità (*Vaticani immobile saxum*) era restata solamente a Roma. Ma questa immobilità che presa sotto il rapporto religioso presentava senza alcun dubbio un non so che di maestoso e di rispettabile, riguardata

(1) Nel 1850 fu condannato a dieci anni di galera un giovane minorenne perchè la sera del 30 Aprile di detto anno avea acceso alcuni fuochi di Bengala a tre colori lungo la via del Corso per festeggiare la disfatta subita dai francesi l'anno antecedente! Alcuni di coloro che o fecero la sommossa o resistettero armata mano alle truppe del governo pontificio nell'ottobre del 1867 in Roma, furono condannati a venti anni di galera. Fatta la proporzione fu punito più rigorosamente il primo che i secondi.

(2) In Roma è ben noto un signore appartenente alla più alta aristocrazia, il Principe M. . . ., il quale rimpiange anche adesso l'abolizione del dritto feudale, dicendo che a questa si debbono tutti i guai sociali presenti, e sostiene che il barone in mezzo a' suoi vassalli non era altro che un padre in mezzo ai suoi figli! Devono essere stati assai pochi questi padri feudali.

dal lato politico era la più rovinosa idea del mondo; in quanto che oltre al render il governo antipatico alla popolazione, lo rendeva inviso altresì alle altre corti. L'Austria erasi riformata essenzialmente, la Francia, la Germania, l'Italia, la Spagna, viveano tutte con costituzioni più o meno libere. Perfino la Russia avea proclamato l'affrancazione della servitù. Solamente la Santa sede proseguiva a rimanere in tutto nello *statu quo* della sua antica costituzione; rifiutando pure alcune inconsiderevoli riforme di secolarizzazione che avrebbe potuto conceder benissimo senza che per questo ne fosse avvenuta la fine del mondo. (1) Anzi io credo che il governo papale con queste innocue transizioni fatte a tempo si sarebbe rafforzato nella sua esistenza. Anche all'estero avrebbe riscosso maggiore stima e simpatia se l'avesse finita una buona volta almeno colle sue maggiori anomalìe in quanto a costituzione politica.

4. Eppure chi lo crederebbe? Ad onta di tali difetti ed anomalìe che presentava il dominio temporale della Santa Sede, quando trattavasi di radiarlo assolutamente dalle sovranità materiali d'Europa, tutti tergiversavano, ognuno ne impensieriva e non voleva essere il predestinato a scagliargli contro l'ultima pietra. Era quel timor panico che facea dire al riflessivo Deputato Civinini che l'annessione di Roma all'Italia ossia l'inumazione del Poter Temporale avrebbe a lungo andare arrecato la guerra alla penisola e con la guerra l'ignoto. Roma papale avea in suo favore l'antichità del trono e la vecchiezza del pontefice. La prima procacciavale quel non so che di giuridico e tradizionale, che proviene sempre dalla prescrizione, la quale in materia politica sana a lungo andare non solo i difetti ma anche le iniquità. L'altra era un aureola veneranda intorno al capo di Pio IX che per l'insieme delle sue virtù e de' suoi errori, per la straordinarietà

(1) Nel *Giornale di Roma* del giorno 6 o 7 Settembre 1870 si leggeva la nomina di un tal monsignore A. . . . a votante; e mancava appena una settimana alla catastrofe!

de' tempi e degli eventi sarà sempre il papa più popolare di tutti.

Non ostante queste gravi difficoltà che presentava l'assorbimento del dominio residuale pontificio per parte dell'Italia, questa, venuta oggimai al pieno conseguimento di sua indipendenza, era spinta dalla sua fantasia e da un residuo di classicismo tradizionale verso Roma. Questa città che è stata l'ultimo atto di quel gran dramma sociale che è la civiltà antica, era impossibile che non risvegliasse tutta l'immaginazione dell'ardente razza meridionale che è la gente italica: la quale credette di divenir grande qualora potesse conseguire il possesso de' sette colli, creando capitale del piccolo regno e de' più piccoli suoi abitatori la già regina del mondo. In questo consiste in verità tutta la smania di posseder Roma, poichè riguardando l'acquisto di essa dal lato materiale non fu altro che la più piccola delle annessioni e piena di gravissime e fastidiose questioni. Tali deliri popolari sono compatibili in gente così fervida di fantasia ed in un popolo che risorge dopo che avea quasi acquistato la persuasione di esser morto. Simile fervidezza immaginativa in cose politiche è forse un difetto. Ne convengo; ma è impossibile ovviarlo, provenendo esso dalla natura locale. Il carattere de' popoli deriva più dal luogo e dal clima che dalla loro origine. I Francesi originari dagli antichi Franchi di razza germanica, più che dai Gallo-Romani, presentano ancora in se tutti i pregi ed i difetti descritti da Cesare su gli antichi Galli: *Galli strenui sed leves, rebus novis studentes etc.* I romani attuali sebbene più che discendere dagli antichi Quiriti, non siano altro che un miscuglio derivato dai vari popoli barbari, pure ritengono l'istesso carattere de' romani antichi. Generosi, altieri, non molto dediti al lavoro, amanti delle pompe e della magnificenza come gli abitatori della città de' Cesari. E tal carattere per quanto venga modificato con quel non so che di educata grettezza che si appella civiltà moderna, non si giungerà mai ad estirpar totalmente. *I Romani di Roma*, come si sogliono designare presentemente gl' indigeni della città, rimarranno

sempre romani di Roma, gli immigrati lo diverranno. E questo per l'istessa ragione per la quale le tribù de' Franchi e dei Borgognoni, impossessandosi della antica Gallia ed ivi acclimatandosi, presero l'istesso carattere de' Galli, ed i Visigoti in Ispagna assunsero quello degli Iberi e così via discorrendo.

5. Il programma adunque di proclamar Roma come capitale del regno italico nacque primieramente dalla fervidezza di mente del popolo italiano. Se questo popolo avesse posseduto lo stesso carattere riflessivo della nazione tedesca, stabilita la capitale del Regno a Firenze, si sarebbe colà fissato chi sa per quanto; aspettando flemmaticamente che il tempo avesse sbarazzato colla sua mano potente tutti gl'impedimenti che si trovavano sulla via di Roma. Per un concetto poetico, per una cosa più di forma che di sostanza non avrebbe davvero arrischiato un fatto. Fra la razza tedesca e la latina evvi questa precipua differenza, la quale è di grande importanza nella pratica della vita sociale. La stirpe latina è più fantastica e superficiale: ha maggior genio e minor riflessione. La germanica invece è più pensatrice; più tarda ma più profonda, meno poetica e più riflessiva. Nella lotta fra la fantasia e la ragione che avviene così di continuo noll'uomo, presso i tedeschi rimane quasi sempre vincitrice la ragione, presso i latini la immaginazione. Egli è vero che presentemente anche la razza tedesca s'incammina per una via assai ardua ne' vasti campi della riflessione mediante il trascendentalismo, che lo chiamerei quasi la poesia della riflessione medesima, ossia il pensiero portato all'esagerazione. Questo è senza dubbio un difetto: però è certo che in politica val meglio essere guidati da soverchia riflessione che da troppa fantasia. I tedeschi giunti a Firenze non sariano venuti a Roma che a questione risoluta moralmente: ma nel tempo stesso non avrebbero mai posto in pericolo l'esistenza dell'unità nazionale per una città. Noi italiani invece dopo una battaglia di Sadowa saremmo stati invasi dalla classica idea di ricostituzione dell'antico impero romano-germanico, dell'unità materiale della nazione in un solo stato e da cento

altre idee fantastiche che avremmo voluto realizzare nel più breve spazio di tempo possibile; di modo che ne sarebbe venuta chi sa che gran guerra civile, ed i risultati di Sadowa invece di chiamarsi Worth, Sedan, Metz, chi sa quali infausti avvenimenti sariano venuti a significare nella storia tedesca.

Tornando a quanto diceva testè circa all' annessione di Romà, si crede comunemente che il governo italiano vagheggiasse di continuo il possesso della Città Eterna col quale poter compiere il voto fatto dal Parlamento nel 1861. Io a dire il vero non sono di tal parere; e basandomi sul principio che i governi siano più riflessivi dei governati, credo che l'effettuazione del programma nazionale avrà formato più che il desiderio la preoccupazione dei vari gabinetti del regno italiano. Questo programma classico e seducente, il che vuol dire a sufficienza fantastico e poco realizzabile, divenne se non necessario certamente più pratico, avuto riflesso alla condizione d'Italia sotto il rapporto municipale ed alla posizione ostile del governo del papa sotto il rapporto nazionale. Il genio degli antichi italiani, ben diverso da quello piuttosto mediocre della presente generazione, si rivela dalle illustri e numerose città che s'incontrano nella nostra penisola. Questo genio fu certamente una fortuna per l'Italia, che ne' tempi medioevali potè di nuovo assorgere a maestra di civiltà delle ancor semibarbare genti d' Europa. Siccome però tutto in natura è imperfetto, questa fortuna italiana fu accompagnata dalla corrispondente sventura. La civiltà italica fondò magnifiche città, ma da queste surse il Municipalismo, piaga profonda, sanguinosa, tremenda che si perpetuò disgraziatamente fino ai giorni nostri e fu uno de' più forti ostacoli perchè la nostra patria non raggiungesse mai l' unione morale degli animi e solo a questi ultimi dì potesse conseguire l'unità politica. Il genio difatti del conte di Cavour avea resa una ma non unita la nazione. Le gare, se non gli odi municipali, erano là. Ognuna delle città illustri d' Italia pretendeva a se dovuto, con ragioni più o meno convincenti, l'onore di esser capo in questa novella fase della storia italiana. Bisognava porre fine a que-

ste pretese con un nome che troncasse tutte le ambizioni e seppellisse tutte le invidie. Ecco per qual motivo fu scelta Roma: ecco perchè anche il positivo Conte di Cavour accettò come pratico un concetto che era in se più ideale che attuabile. Oltre a ciò il partito liberale più avanzato, avendo concorso alla riunione di quasi mezza Italia mercè le arrischiate e vittoriose imprese di Garibaldi nelle provincie meridionali, erasi talmente elettrizzato nella sua fervida fantasia da stimare assai facil cosa il far di Roma la capitale dell' Italia riunita. Era adunque necessario che il Conte di Cavour acquietasse quelle fervide menti, giacchè non si poteva coll'attuazione di un fatto colla proclamazione di un dritto. Guai a lui se in quell'epoca avesse presentato delle riflessioni! Chi avrebbe potuto persuadere i Garibaldini ubbriachi della vittoria? Quanto costoro fossero poetici nella loro impazienza si rivela dal fatto di Aspromonte. Qual presunzione! tentare l'impresa di Roma contro i francesi che l'occupavano e quando l' Austria accampava tuttora minacciosa nel Veneto. Eppure secondo Garibaldi tutto ciò era un nulla. L' Italia avrebbe tenuto a freno l' Austria ed egli con alquante *Camicie Rosse* sbrattava in breve ora i francesi da Roma e rendevala di fatto capitale come già era stata proclamata di diritto nel Parlamento! È il solito classicismo di noi italiani che allorquando ci emancipiamo dal difetto di crederci troppo piccoli, cadiamo nell'eccesso opposto di stimarci grandi come gli antichi romani e perciò sogniamo, e molte volte ne' nostri sogni diveniamo arroganti e ridicoli.

Per questa considerazione non fu una grande sfortuna per l'Italia che dopo il felice esito delle campagne 1859-60 restassero nella penisola tuttora accampati gli austriaci. Se ciò non fosse stato, chi sa con qual furia ci saremmo gettati a sciogliere tumultuariamente la questione romana, poi forse a pretendere la Corsica, il Tirolo, l' Italia, la Dalmazia e chi sa anche Malta, colla probabilità di mandar tutto in rovina per prender troppo! La storia del 1848 49 è là per mostrare se queste riflessioni siano troppo severe. Se a quell' epoca fos-

simo stati meno poetici e più positivi avremmo fin d'allora potuto rivendicare l'indipendenza nazionale senza bisogno di alcun aiuto straniero, come dovemmo fare dieci anni appresso; e da oltre ventiquattro anni saremmo in possesso di questo supremo bene della vita delle nazioni qual si è l'emancipazione da straniero dominio. Si sarebbe ottenuta solamente la confederazione e non l'unità: ma in compenso non saremmo obligati a nessuno e non si avrebbe ora sulle braccia la questione religiosa, che si voglia o nò, è un elemento grandissimo di debolezza e godremmo eziandio di un po' d'aria respirabile circa a gravezze pubbliche. Dopo il 1860 adunque se l'Italia fosse stata del tutto libera saria con molta probabilità caduta negli stessi errori e fantasie del 1848-49. Ciò che si tentò da Garibaldi coll' impresa che finì ad Aspromonte dimostra chiaramente se quanto da me si asserisce sia vero o nò. La tenacità dell'Austria nel voler ritenere il Veneto, l'ostinazione del governo papale nel mostrarsi contrario ad ogni riforma del suo sistema governativo, la debolezza dell' Italia di fronte ai suoi confinanti, la palla di Aspromonte, la flemma regolatrice di Napoleone III; tutte queste cose prese insieme formarono la fortunata combinazione che rese gli italiani un poco più prudenti e più cauti di quel che erano stati durante il pootico biennio 1848-49. Si attese a tempo la circostanza di poter completare primieramente l' indipendenza quindi l'unità nazionale; e questo indugio fu fortunato per fatti che avvennero nel 1866 e nel 1870.

6. L'occupazione e l' annessione di Roma al Regno Italiano era però un fatto di tale importanza che non richiedeva soltanto la consueta abilità di uomini di Stato comuni, ma era d'uopo di un genio straordinario in politica ed in scienza amministrativa. Si trattava d'impossessarsi non già di una provincia inconsiderevole, ma della più illustre e famosa città del mondo, celebre per le sue antiche memorie, augusta per la sua sede religiosa, grande per le stesse immense difficoltà che l'eccezionalità della sua interna economia e le sue istituzioni presentavano. Entrando in Roma il governo italiano

bisognava che pensasse cosa valevano i suoi Statisti, e se il passo ardito che andavano a fare ed il peso novello che accingevansi a sostenere era in proporzione colle loro gambe e con le loro spalle. Occorreva sopra tutto dal lato amministrativo di non fondarsi tanto su calcoli dottrinari o su cervellotiche supposizioni, ma sopra dati certi, su cognizioni locali, sopra indagini esatte e prese in antecedenza accuratamente: in una parola, sul concreto e non sulle astrazioni. Operarono in tal guisa i ministri italiani? Affatto. Il governo italiano venne a Roma, come suol dirsi, colla testa nel sacco e perciò commise i più grossi falli amministrativi. Esso occupò questa città senza conoscerla, tanto materialmente che moralmente, quasi in nulla. Il Sella che più degli altri avea spinto il governo ad occupar Roma, non comprese altro, in quella sua farraggine d'idee più computistiche che economiche, che occupando Roma avea acquistato molti chilogrammi di *carne da tasse.* Tranne questo non si conobbe altro. Le cose più conosciute dagli stessi stranieri erano del tutto ignote agli uomini del gabinetto Lanza-Sella. Fu una cosa che fece sorridere di compassione la colta Europa allorquando si udì, che, nel progetto sulle guarentigie papali presentato al Parlamento, i ministri del Regno d'Italia aveano scambiato la modesta *Canonica* di S. Maria Maggiore con il Patriarchio Apostolico di S. Giovanni in Laterano. I romani poi sorrisero ulteriormente nel sentire che quel patriarchio veniva creduto dai ministri tuttora proprietà del pontefice, mentre datava da circa un secolo che dai papi era stato ceduto in proprietà all'Ospizio di S. Michele!

Una cosa soltanto fu ben trattata dal governo e questa fu la partita, direm così, internazionale della questione romana, che venne maneggiata con molta finezza ed abilità dal gabinetto italiano. Per il suo duplice carattere religioso e politico che presentava l'annessione di Roma occorreva innanzi tutto che il governo italiano interpellasse sulla spedizione che andavasi ad eseguire gli altri governi d'Europa, ed a seconda delle loro risposte si regolasse in proposito. E così

praticossi realmente dal ministro degli affari esteri Visconti-Venosta il quale, credendo gli altri governi più teneri del Potere Temporale del papa di quello che fossero in realtà, pose innanzi anche il progetto della Città Leonina da riservarsi in pieno dominio al pontefice. Le corti europee erano peraltro tutto altro che favorevoli al principio della sovranità papale, perciò il progetto della Città Leonina fu abbandonato come poco pratico. Si vuole da alcuni che i governi stessi susurrassero all'orecchio del Visconti-Venosta di porre del tutto in disparte questo progetto della Città Leonina una volta che l' Italia era arrivata a sciogliere radicalmente la questione romana; e dicesi che nel gabinetto di Berlino si rise di questa grande timidezza diplomatica del Visconti. Ciò non ostante, considerando dal lato non morale ma diplomatico la di lui condotta, non sembra che si possa criticare se peccò di soverchio tuziorismo. Un ministro cui è confidata la direzione della politica estera di un governo, è meglio che pecchi di troppa riflessione che di non poca avventatezza. La storia di questi ultimi tempi ci dimostra che con la prima l'Italia viene a Roma con un consenso che si puo chiamar quasi un' approvazione internazionale, mentre colla seconda la Francia invece di fare *una passeggiata a Berlino*, come diceva il ministro Olivier, arriva a Sedan e perde l' Alsazia e la Lorena. Bisogna confessare che in diplomazia l' Italia anche oggidì non è priva di abili individualità (1). Se anche nell' interna amministrazione avesse degli ingegni che fossero se non in ragione eguale almeno poco al disotto de' suoi diplomatici, l' Italia sarebbe una nazione veramente felice. Egli è certo che confrontando l' abilità diplomatica degli uomini di stato italiani con quelli della Corte Pontificia vi corre una grandissima differenza. (2) Mentre mezzo secolo

(1) Mi raccontano che il Deputato Rattazzi suol dire che dopo Sedan ognuno sapeva essere un abile diplomatico.

(2) Mi ricordo che sul principio detla guerra franco-prussiana i preti speravano che dopo aver vinto la Francia, la Prussia avrebbe fatto restituire alla Santa Sede le provincie perdute. Per qual ragione? Perchè all' epoca di Napoleone I. le potenze eterodosse furono quelle che contribuirono più forse delle cattoliche al ristabilimento

indietro ed anche trenta o quaranta or sono, gli uomini del Vaticano nulla aveano da invidiare per tatto, criterio e capacità, a quelli degli altri stati, ora oltre ad esser poco fortunati, sono al disotto dei medesimi. Ciò si è veduto in particolar modo nell'adozione del rovinoso programma; *aut sint ut sunt aut non sint*, e col negare qualunque concessione allo sviluppo de' tempi. Il Consalvi, Leone XII, Bernetti, l'istesso Lambruschini aveano dato ascolto in qualche parte ai consigli dell' Europa, modificando e migliorando in quel che potevano l' amministrazione interna. Le altre cose che pure si richiedevano alla Santa Sede dai governi nei loro *Memorandum*, non le negarono mai recisamente, perchè comprendevano bene che l' essere o il non essere in politica val pur qualche cosa. E perciò che barcamenarono e se non concessero, neppure negarono assolutamente quanto loro si richiedeva. Coll' adattarsi ai tempi, coll' accettare la confederazione. col non mostrarsi tanto avversi all' emancipazione d' Italia dal dominio straniero si sarebbe ottenuto almeno qualche anno di più di esistenza: ed in questi tempi in cui i governi non durano anni ma giorni era già un bel guadagno. Aggiungete all'amministrazione pontificia, che ora si vede chiaramente quanto fosse in molte cose più perfetta e progredita di quella italiana, una politica più nazionale e poi sappiatemi dire se il governo del papa non avrebbe vissuto per molti anni ancora. Un' esempio l'abbiamo in questi giorni. La Prussia con tutta la sua potenza, i suoi Bismark non ha potuto assorbire ancora la Baviera. E perchè? Perchè questo stato presenta lo stesso spirito nazionale cha ha la Prussia ed un' amministrazione interna anche migliore della prussiana. È perciò che la Prussia lo potè avere soltanto come confederato, ma ci vorrà ancora molto tempo pria che riesca ad assorbirlo e forse ciò non avverrà se non allora che l' amministrazione prussiana si sarà

del Poter Temporale del papa. Perchè allora accadde così, dovea ripetersi l' istesso fatto anche cinquantacinque anni dopo. Che leggerezza di studi: prendere la cronaca per la storia!

perfezionata più della bavarese. A molti è piaciuta questa fermezza politica della Santa Sede ed è stato qualificato per sommamente nobile e dignitoso il programma *immobilità o morte* adottato dalla Curia Romana. Ma cosa stavano a fare allora gli statisti vaticani della cavalleria o della politica?

7. Da taluni si era creduto che l' Europa non avrebbe mai permesso all' Italia di annettersi Roma creandola capitale della sua unità. Costoro fondavano un tal supposto sull' opinione che professavano fra se e se, sebbene apertamente non la dimostrassero, che l'Italia coll' acquisto della città eterna potesse divenire una potenza pericolosa per l' equilibrio europeo. Questi sono que' medesimi che pria che l' Italia si costituisse in un solo stato andavano dicendo che l' Europa stessa non avrebbe tollerato (per la ragione suindicata) che l' Italia fosse divenuta indipendente ed unita. Siamo sempre lì. Sono que' buoni italiani che rammentandosi del classicismo, essendo tuttora servi già pensavano al peccato della possibilità di divenir prepotenti come gli antichi Romani! Gli uomini di stato d' Europa non erano così ingenui come questi nostri concittadini, e permisero che l' Italia si unificasse avendo compreso che era giunto il tempo in cui poteva benissimo compiersi tale unità, senza che questo fatto arrecasse alcun serio pericolo per gli altri stati. Tre cose infatti concorsero, secondo me, in principal modo a far si che l'unità italiana non trovasse ostacoli per parte delle altre potenze nella sua formazione e consolidamento. 1° L'alterazione del vecchio equilibrio europeo scosso gravemente per la egemonia assunta negli affari d' Europa, prima dalla Francia dopo le guerre di Crimea e d'Italia, quindi dalla crescente potenza della Germania in seguito alla vittoria di Sadowa. 2° L'essersi accorti i vari governi della decadenza in cui versa l'intiera razza latina; per cui scomparve quasi del tutto quel residuo di apprensione che si aveva di rendere unita e compatta la penisola per timore che uscendo dal suo sminuzzamento politico fosse divenuta una potenza preponderante. 3° La Corte pontificia che oltre a dimostrarsi avversa non solo all' unità

ma a qualunque idea di emancipazione italiana e col manifestarsi eziandio contraria alle modificazioni che in senso liberale aveano dovuto concedere gli altri governi, stizzì questi stessi governi in luogo di renderseli amici.

Se il pontificato romano invece di voler fermare questo grande movimento sociale che avea avuto la sua prima spinta da Roma papale nel 1847, l'avesse guidato nel suo cammino non avrebbe perduto la sua sovranità politica ed avrebbe acquistato un prestigio immenso nella spirituale. E la razza latina invece di volgere alla decadenza e d'indebolirsi in queste fatali lotte fra il principio religioso ed il principio politico, si sarebbe gagliardemente rafforzata ed il primato di Europa per molti e molti anni saria restato assicurato all'Occidente. Un papato nel modo suindicato saria addivenuto un nuovo baluardo di difesa morale per la razza latina e l'Occidentalismo europeo, da aggiungersi a quelli materiali concessi dalla natura colle Alpi, col Reno, col mare, co' Pirenei. Ponete il prestigio del papato ossia dell'autorità religiosa, la potenza militare della Francia, la ricostituzione dell'Italia, la riabilitazione della panisola Iberica e la riflessiva possanza dell'Inghilterra e poi sappiatemi dire se il primato civile di Europa non sarebbe restato chi sa per quanto tempo all'Occidente; mentre ora da qui a pochi anni saremo prima *tedeschizzati* senza avere la profondità de' tedeschi, quindi *islaviti* senza avere neppure il triste vanto di possedere quella specie di rozza robustezza che da la barbarie. Per questa ragione Napoleone III. voleva tenere in grandissimo pregio il papato conservando il papa rè di un piccolo stato, ma'sovrano spirituale veneratissimo di duecento milioni. La ristrettezza d'idee della Curia Romana non potè assorgere a questo vasto concetto e così Napoleone fu rovinato e sfasciato del tutto il sistema da lui concepito. Allorchè la Curia Romana si mosse per vedere di tentar qualche cosa era già tardi: ed ora è tuttavia un problema se l'infallibilità pontificia preserverà la razza latina dall'assorbimento morale germanico e dall'invasione slava da me suindicate.

CAPO II.

Governo della Piazza

SOMMARIO

1. Come si trattò la parte tecnica della questione di Roma dal gabinetto italiano. Condizione di questa città nell'ultimo triennio del governo pontificio — 2. Le cannonate di Porta Pia e gli emigrati romani — 3. Ingresso delle truppe nazionali — 4. Sbigottimento de' clericali — 5. Governo della Piazza,

Era necessario che premettessi le considerazioni esposte nel capitolo precedente a dilucidazione e spiegazione di quanto verrò in seguito sviluppando in questo mio libro. La storia non è altro che un perpetuo raziocinio, il cui antecedente è il passato ed il conseguente il presente; ed è perciò necessario formarsi una sintesi esatta di quello per stabilire su questo un'analisi imparziale e sincera.

1. Ora facciamo un poco di storia. Accommodata la parte internazionale e diplomatica il governo italiano non si preoccupò gran fatto della parte tecnica, diciam così a mò di espressione, della questione romana; addimostrando inabilità ed imperizia nello sviluppo di questo avvenimento. L'unica cosa in che ben si comportò fu nel togliere qualunque velleità di resistenza al governo pontificio, inviando un esercito imponente verso Roma. Questo fine fu conseguito, ma saria stata abile politica il far sorgere qualche incidente che risparmiasse o almeno attenuasse in apparenza la parte troppo violenta di entrare in città per la breccia senza alcuna dichiarazione di guerra; anzi dicendosi che si veniva per assicurare la Santa Sede contro i tentativi della rivoluzione, mentre dai preti si era reiteratamente risposto esser eglino sufficienti a reprimere colle loro truppe simili tentativi, Presentemente

i romani sono accusati per non aver fatto alcun moto interno per favorire l'ingresso delle truppe italiane e risparmiare la violenza della breccia; ma chi parla in questo modo mostra di non conoscere le condizioni in cui trovavasi Roma a quell'epoca. La gente di azione era stata dal governo papale o allontanata coll'esilio, o posta in prigióne, o avea volontariamente emigrato: e non restava che una gioventù di caffè, il cui liberalismo era così innocuo da non destare alcun serio timore al governo. Qualche piccolo nucleo di giovani più ardenti era così disingannato che non credè all' entrata delle truppe se non quando, per così dire, udì il rombo delle cannonate. L'essersi vedute ritirare precipitosamente nel 1867 le truppe regolari italiane dalle posizioni occupate nelle provincie romane, dopo aver compromesso il fiore della cittadinanza delle provincie stesse, avea disilluso tutti. Il partito clericale si era in seguito a ciò rafforzato. Il governo faceva colare annualmente in Roma i tesori de' cattolici, suscitando nel tempo stesso con pompose feste religiose moto, divagamento ed un certo ben essere materiale prodotto da tutto quell' insieme del giro di denaro, della mitezza delle imposizioni e dell' andirivieni continuo del partito cattolico. I romani, occorre rammentarlo, ritengono assai degli antichi loro padri: ed i preti non facevano davvero mancar loro il *panem et circenses*, mentre persuadevano gli avversi al governo colla logica della Polizia che convince sempre e non persuade mai. Il governo italiano adunque dóveva conoscere le condizioni interne di Roma in seguito a dati esatti che sarebbesi dovuto procurare. Se non le conobbe non saprei in qual maniera qualificare una simile negligenza, commessa quasi nell' istesso tempo in cui i Prussiani nell' invadere un paese a loro straniero ed ostile conoscevano per filo e per segno qualunque angolo più remoto venisse da essi occupato, la natura dei suoi abitanti, le loro istituzioni e costumi ed il numero dei cittadini di ciascun comune. Se tanto era stato capace a procurarsi il governo prussiano per conoscere perfettamente un paese nemico, quanto non doveva riuscire piu agevole a quello

d'Italia di assumere cognizioni esatte sullo stato di una città che doveva divenire Capitale del regno e nella quale contava un gran numero di aderenti e fautori?

2. Essendosi mancato in questa importantissima parte politica, e non essendo avvenuto in Roma alcun moto o apparenza qualsiasi di movimento rivoluzionario, dopo aperta la breccia si dovè necessariamente ricorrere ad una finzione politica sguinzagliando entro le mura gli emigrati romani e da ciò originò il Governo della Piazza che durò per quasi trè giorni. Il rimedio di ricorrere agli emigrati per iscuotere la perplessità dei romani non fu al certo una gran prova di abilità politica per parte del gabinetto italiano, il quale poteva portar la cosa con maggior accortezza. Ma essendosi trasandato ogni altro mezzo alla Cavour o alla Garibaldi, il fare entrare in massa gli emigrati diveniva naturalmente l'unico per attenuare in qualche parte le cannonate e tentare di ricoprire con un diritto di postliminio, la violenza del più forte sul più debole. Gli emigrati erano altrettanti cittadini romani espulsi dai preti ed avevano diritto di entrare per i primi nella natìa loro città, se non fosse altro per salvare l'onore della popolazione romana, cacciando avanti a se i zuavi nella Città Leonina.

3. L'ingresso degli emigrati e più ancora quello delle truppe nazionali nella Città Eterna fu salutato con uno scoppio di entusiasmo indicibile, da tutta la popolazione, tranne il partito papalino. Questo, che basato sulle parole del pontefice, avea sperato fino all'ora della capitolazione che le milizie regie non sarebbero entrate in Roma, appena si persuase di tal fatto per lui incredibile, scomparve come per incanto e restò mortificato, abbattuto, annichilito sotto la frenetica gioia che s'impossessò di tutte le classi del popolo. Quest'entusiasmo fu così immenso e generale che sembra che l'istesso pontefice ne rimanesse sul momento profondamente impressionato. E temendo che dalle varie classi de' cittadini si trasfondesse eziandio nelle sue milizie prigioniere del vincitore, si affrettò a dichiararle prosciolte da qualunque vincolo o giu-

ramento di fedeltà verso la bandiera pontificia, prevenendo, con questa in se saggia, in politica affrettata misura, ad un possibile spergiuro. Tanto era lo scoraggiamento in Vaticano, che si credè per alcun tempo che anche le truppe indigene pontificie si sarebbero poste in massa a servigio della nuova bandiera (1).

4. I clericali poi ripensando in que' primi giorni al dispotico sistema con cui per oltre vent'anni si era compressa qualunque apirazione nazionale verso un più libero governo, temettero che la massa popolare potesse trascorrere ad eccessi e vendette private. Per buona sorte ciò non avvenne. Per quanto ho potuto raccogliere, in tutto quel tramestìo che seguì all'ingresso delle truppe non accadde altro che l'uccisione di uno Squadrigliere e cinque ferimenti di quattro zuavi e di un'altro Squadrigliere. Il che si sarebbe eziandio potuto evitare se le milizie papaline avessero in tempo ricevuto avviso dai loro comandanti di rendersi prigioniere senza opporre alcuna resistenza, una volta che l'esercito italiano era già entrato in Roma; ovvero si fossero fatte ritirare in tempo nella Città Leonina. Del resto l'irritazione popolare si circoscrisse o a disarmare qualche soldato in ritardo, o a fischiare e lanciar contumelie ai zuavi, ovvero a saccheggiarne le caserme. Tranne questi pochi disordini nulla altro di grave avvenne in que' primi istanti in cui il governò era la Piazza! La vendetta si ridusse al continuo grido che s'udí per tre giorni e tre notti per ogni parte della città di *Viva l'Italia, viva il Rè, viva l'Esercito*. Siano imparziali i clericali. Dopo una negativa continuata di ventidue anni all' indipendenza, alla confederazione, alla nazionalità, alla secolarizzazione, il popolo si portò in modo assai civile. Sarìa certamente stato assai meglio che i sovraccennati disordini, quantuuque pic-

(1) A circa un migliaio e mezzo si calcola essere ascesi gli individui di bassa forza e sott'Ufficiali delle truppe indigene pontificie che presero servizio nel regio esercito. È curioso che il contingente più forte di costoro venne fornito dal corpo della Gendarmeria, della quale oltre cinquecent'uomini si arruolarono sotto la novella bandiera, cioè quasi un terzo dell'intero corpo, ascendendo i gendarmi papalini a 1800 teste o in quel torno.

coli, non fossero avvenuti: ma qui ancora ripeto; dove trovate repubblica di Platone in un cataclisma politico, qual era la la cessazione del Poter Temporale? Io vorrei vedere di quali eccessi non sarebbe capace una restaurazione qualunque nell'ipotisi di un momentaneo trionfo. Da ciò che operarono nel 1866 i Borbonici a Palermo, da quel che fecero i zuavi nel 1867 a Villa Cecchina in Roma, si può dedurre di che si sarebbe capaci di fare nella suaccennata ipotisi (1).

5. Roma dopo l'ingresso delle truppe Reali, per ben tre giorni altro governo non ebbe che la Piazza. Questa parola è per solito sinonimo di anarchia; eppure non vi furono mai dì così scevri d'inconvenienti quanto quei primi trè. Io mi rammento che durante quel breve periodo di tempo neppure un grido venne innalzato che acclamasse a Garibaldi. Erano veramente i giorni del trionfo della monarchia e tutte le acclamazioni si compendiavano in questi trè gridi: viva il Re, viva l'Italia, viva la truppa nazionale. Chi avrebbe mai creduto che questa monarchia, sì idolatrata in quel momento, sarebbe stata sciupata nella capitale da quelli stessi uomini che non aveano saputo provvedere a che la medesima facesse in Roma un' ingresso più decoroso di quello che presenta una breccia senza guerra?

(1) Vedi *il Cap. IX. N. 3.*

CAPO III.

Il General Cadorna — Il Provvisorio

SOMMARIO

1. Creazione di una Giunta Provvisoria di Governo fatta dal Cadorna. Carattere di questa Ginnta — 2. I Circoli — 3. Atti della Giunta — 4. Commissioni diverse create dalla Giunta e dal Cadorna per mezzo de' suoi delegati — 5. Cosa fecero le Commissioni — 6. Commissione prevvisoria Municipale — 7. Inettezza della Giunta nel preparare ed eseguire il plebiscito — Parole del giornale l'*Opinione* — 8. Il Plebiscito Romano.

1. Occupata la città il generale Cadorna comandante supremo dell'esercito di occupazione, dopo aver fatto comprendere con un arido e stentato proclama la missione affidatagli dal suo governo, si accinse subito a dare un qualche assetto alla città stessa onde far cessare il governo della Piazza: ed a tal fine creò una Giunta di Governo che venne da lui insediata in Campidoglio.

Le scopo principale di questa Giunta dovea esser quello di preparare ed eseguire il plebiscito tutelando però, in ciò fare, gl'interessi de' romani come precisamente si era praticato in altri tempi dai governi provvisori della Toscana, delle Romagne, di Napoli ecc. che non si erano dati al governo di re Vittorio senza cautelarsi, e provvedendo a che lo spostamento degl'interessi de' cittadini, necessaria ed inevitabile conseguenza di qualunque rivoluzione, venisse a seguire col minor urto possibile. Non pochi emigrati e molti altri cittadini, pratici e conoscitori de' gravissimi difetti dell'amministrazione italiana, andavano attorno, raccomandando ai loro compatriotti questa necessità di cautelarsi e di non gettarsi in braccio al governo italiano ad occhi chiusi. Essi facevano considerare che alle prime blandizie del momento sariano

succedute, come avvenne difatti, le durezze governative, e che il plebiscito romano non sarebbe restato che una prova di legalità arrecata all'Europa dal governo: il quale però avrebbe trattato i romani non da liberi deditizi, ma come gente conquistata, rammentando loro le cannonate di Porta Pia. A coteste riflessioni non si dava ascolto e si proseguiva ad andare innanzi a briglia sciolta. Coloro che facevano riflettere tali cose erano trattati come garibaldini, repubblicani, clericali, mazziniani, esseri dissolventi pagati forse dai preti o dall'Internazionale per far abortire il plebiscito. La Consorteria, che appena era cessato il timore di qualunque scalfitura per parte delle baionette pontificie, erasi precipitata a frotte per *rinvestire* il patriottismo nel nuovo ordinamento della città eterna, rafforzava più che mai queste voci mettendo in sospetto quei saggi consigli e le persone dalle quali venivano dati.

Il general Cadorna, vedendo il vario agitarsi de' gruppi in cui era frazionato il partito liberale, credette di aver composto una Giunta di uomini superiori a qualunque passione politica, indipendenti ed abili. Ma disgraziatamente, tranne pochissime eccezioni, questa Giunta non presentò nel suo insieme che una collezione di persone o soverchiamente ligie al governo, o prive di qualunque abilità amministrativa, o informate ad uno sterile dottrinarismo e mancanti affatto di pratica; che specialmente in un periodo di transizione tumultuaria è la prima qualità che debbesi ricercare in chi è proposto alla cosa pubblica. Vedremo or ora e verremo esaminando gli atti di questa Giunta, alla quale come a causa prima devesi attribuire il successivo malcontento che nacque nella popolazione per le trasformazioni operate dal governo con soverchia furia e senza alcuna riflessione. Fu precisamente il sistema governativo italiano che adottato alla cieca, senza correggerlo con ciò che si trovava di buono nell'economia pontificia, spostò ed urtò in modo terribile i diversi interessi locali: ed in capo a pochi mesi cambiò un gran nu-

mero di patriotti romani in una desolante turba di scettici politici o in una pericolosa schiera di Coriolani

2. Contemporaneamente alla Giunta sorse la formazione dei Circoli politici, i quali invece di aiutare i deboli elementi di cui componevasi la Giunta stessa, non fecero altro che imbrogliare più che mai ed ingolfarli per la mala via. Se questi Circoli avessero annoverato uomini sinceramente desiderosi del bene del loro paese, sariano stati sommamente benemeriti di Roma e le cose nostre sarebbero procedute in modo assai più regolare. Ma disgraziatamente questi sinceri patriotti o mancarono affatto, o furono così pochi che la loro voce restò soffocata dagl'incomposti gridi de'così detti *Liberali del 20 Settembre*, divenuti in un momento altrettanti Marcelli per il merito di scagliare invettive ed ingiurie a quegli stessi preti da cui erano stati accarezzati con onori e richezze, ed ai quali fino allora aveano prodigato tutte quelle false lodi ed adulazioni che ora prodigavano al Sol nascente del governo italiano.

Questi Circoli ascesero ad un numero piuttosto forte, ma quelli che ebbero maggiore influenza si ridussero a tre solamente; cioè al Circolo Cavour, al Bernini ed al Romano. Il Circolo Cavour fu il vero covo impiantato in Roma dalla Consorteria per portare innanzi i suoi adepti. Esso si fè forte del nome dell'insigne uomo di Stato da cui prendeva il suo appellativo e della città dove poneva la sua sede, per accalappiare alcuni personaggi ponendoli nell'Albo de' suoi soci, onde fare scomparire dietro la loro ombra il pigmeismo e la ridicolezza dei nani politici atteggiantisi ad amanti della patria, mentre non idolatravano che la divinità della Borsa. Il Circolo Cavour non fu, parlando generalmente, che il vivaio degli uomini senza merito che opprimono il vero merito; la coalizione de' vari gruppi del falso patriottismo, l'espressione di quella compunta ambizione che con una testa piccola e con niuna fatica brama di affogar - la sua vanità, che par persona - in un mare di onori ed in un oceano di ricchezze per sagrifizio della patria. Io definii il Circolo Cavour un Acca-

demia Ecclesiastica accresciuta, riveduta e corretta *ad usum* della Consorteria governativa italiana. Mi sono ingannato? Credo di no. Io nulla trovo infatti di differenza fra la massima parte dei soci del Circolo Cavour ed i prelati della vecchia Accademia Ecclesiastica. Lo scopo di entrambi è il medesimo: quello di far carriera, i primi per servizio e per amore dell'Italia, gli altri per glorificare la Santa Sede; eguale la dose dell'ambizione e dell'incapacità. L'unica diversità consiste nelle vesti, in cui il primato se non altro per lo sfarzo rimane ai prelati. Questo Circolo non servì ad altro che ad ospitare i liberali di carriera che si servirono della santa bottega della patria per fare de' grassi interessi. Il ciarlatanismo, questa terribile cancrena arrecataci da Francia, fu la gran caratteristica che dominò costantemente in quella congrega. Trecento soci trecento pubblicisti, che s'incensavano a vicenda le loro balorderie, le adulazioni ai ministri. gli *Ave Rabbi* che prodigavano a qualunque meteora governativa che fosse apparsa nel firmamento officiale e da cui si potesse sperare di esser tratto a galla e sollevato in alto. Mancavano gli studi? Si suppliva o col ciarlatanesco mutismo o con la cinguettiera vaniloquenza onde farsi credere uomini sommi in ogni ramo dello scibile umano. Alla mancanza di criterio e di pratica si rimediava col vociare e ripetere non comprese teorie giuridiche ed economiche o rancidi *loci communi* di politica, collo sfogliazzar giornali, col dimenar del capo, coll'agitar delle braccia. Alla Giunta non si recava aiuto, perchè l'obbiettivo di que' messeri non era la Giunta, potere eminentemente provvisorio e di transizione, ma il governo; il governo ente stabile e non temporaneo, il quale avrebbe potuto in seguito sistemare tutte le nullità e compensare tutte le adulazioni. Ecco cosa fu il Circolo Cavour (1).

(1) Ad alcuno potranno sembrare troppo severi i surriferiti giudizi. Pure è innegabile che una gran parte del personale di detto Circolo fosse qual si è descritto testè: ciò che nulla toglie al merito dei non molti disinteressati cittadini che ne fecero parte. Ricordo qui nuovamente che la storia è una statua nuda, e che in tempi

Eppure questo fu il Circolo che per vario tempo mistificando l'immensa turba de' superficiali propose con gran prosopopea i suoi candidati al Parlamento, al Municipio, al Consiglio Provinciale, alla Camera di Commercio ed allocò non pochi de' suoi soci ne posti più lucrosi ed onorifici delle varie amministrazioni ed istituti di Roma, qualificandoli come uomini indipendenti pieni di patriottismo e disinteressati come Catoni.

Se gli altri due Circoli primari cioè il *Bernini* ed il *Romano* fossero stati guidati con maggiore accortezza ed avessero racchiuso nel loro grembo uomini veramente assennati, la sorgente consorteria del Cavour si sarebbe potuta vincere in breve tempo colle stesse sue armi. Ma il Circolo Bernini, ammesso con facoltà apostolica fino dall' anno antecedente sotto il regime de' preti e de' zuavi, componevasi allora in massima parte di zerbinotti, di *lyons*, di gaudenti; di gente insomma che agiata e ricca di patrimonio, professava (più per avere una certa aureola di popolarità che per altro) quel superficiale liberalismo di moda, si innocuo che la loro riunione non avea destato alcun'apprensione neppure nel governo pontificio. Il quale, come ho accennato, avea licenziato quei giovani a riunirsi liberamente fra loro; vietando è vero che trattassero di cose politiche ma poco allarmantesi qualora ne avessero parlato. Da ciò nacque che questi giovani allorchè trasformarono, dopo il 20 Settembre 1870, il loro gioviale convegno in un circolo politico si trovarono come nuovi in quest'agone e furono facilmente giuocati e mistificati dagli altri circoli. Fu per tal ragione che le candidature proposte dal Circolo Bernini allorchè si trattò l'affare delle elezioni presentarono un mosaico tale da fare strabiliare qualunque uomo un po' pratico di politica. Questo poco tatto non fece altro che avvantaggiare il gruppo consortesco, il quale procurò ed in parte ottenne di screditare il Circolo Bernini, di-

di libertà, la critica non fa libelli se analizza le istituzioni senza attaccare le persone da cui queste si compongono.

pingendolo come un insieme di uomini leggieri e senza alcun idea pratica.

Il Circolo Romano, composto nella massima parte de' più chiassosi democratici, si qualificò da per se stesso per il solo gruppo di uomini indipendenti, quasi che non sia possibile di ritrovare l' indipendenza individuale altro che nelle file della democrazia. Esso dimostrò fin da principio avversione decisa alla consorteria ed al Circolo Cavour rappresentante della medesima, anzi dichiarò loro guerra aperta. Però questa guerra che sarebbe potuta riuscire efficace fu di poco o niun frutto, attese le manifestazioni troppo ostili mostrate contro il governo. Da quelle, manifestazioni appariva che non erano tanto i difetti del governo nazionale che si prendevano di mira dal Circolo Romano, quanto la forma del governo stesso; e che il biasimo a questo inflitto non proveniva da lodevole desiderio di porre un riparo ai suoi enormi difetti, ma piuttosto dall'occulta intenzione di volere scalzar sordamente e piano piano la monarchia. al cui indirizzo non si risparmiavano alcune volte allusioni non troppo lusinghiere. Quanto poco fosse prudente e giudizioso il far trapelare quest'avversione alla monarchia pochi dì dopo che i soldati di questa aveano risoluta colla breccia di Porta Pia la questione romana, è facile comprenderlo. I Cavouriani, più abili e sottili assai degli arruffoni del Circolo Romano, non vollero di meglio di queste intempestive teorie per gridar l'allarme contro tutto ciò che venisse fatto o progettato dai soci del Romano, contro la presentazione de' suoi candidati ai pubblici incarichi e persino contro le giuste osservazioni ed i ragionevoli avvisi che non poche volte venivano dati dal Circolo stesso.

In tal maniera tutti questi Circoli non arrecarono alcuna utilità alla Giunta e furono di grave danno alla popolazione ed all'intiero partito liberale, che forte e compatto fino al 20 Settembre, si scompaginò, ed ognuno dei partigiani procurò di trarre l'acqua al suo molino per amor del prossimo. Il partito si disperse e sorsero le cupidigie individuali. Dalle sale dei circoli arrecati in piazza i loro rancori, le contese,

le ambizioni, le dottrine, i maneggi, gl'intrighi, non produssero altro che germi di discordia e di malcontento.

Del resto, se qualche avviso di cautelarsi nell'esecuzione del plebiscito fu dato alla Giunta di Governo, questo venne al certo dal partito avanzato rappresentato dal Circolo Romano. Però furono avvertimenti sprecati, poichè la Giunta non volle o non seppe distinguere in simili consigli la verità dalle pericolose insinuazioni.

3. Esaminando gli atti della Giunta Provvisoria di Governo si viene a toccar con mani quanto sia vero quel detto che le leggi riflettono gli uomini. Difatti leggendo le varie leggi della Giunta (senza pur conoscerne i componenti) si può giudicare chi fossero costoro. Uomini forse pieni di buona volontà ed ottime intenzioni, ma digiuni o pochissimo pratici de' pubblici affari. La Giunta ne' venti giorni di sua esistenza emanò un gran numero di decreti, di ordini, di avvisi, di disposizioni su quanto credeva che dovesse esser soppresso, corretto o modificato nell'andamento dell'amministrazione locale. Se osserveremo bene questi atti troveremo che pochi son quelli fatti con sagacità, criterio e ponderazione. Vari furono inopportuni, molti precoci e moltissimi leggeri e superflui. Sebbene la Giunta per dar pascolo a tutte le piccole ambizioni del liberalismo romano avesse creato suoi segretari da ben dieci giovani in fama più o meno giustificata di letterati; pure venne criticata (ed a ragione) da tutti la forma con cui i decreti erano concepiti. Ad alcuni mancava persino la data del giorno nel quale si pubblicavano. Tutti poi erano privi de' consueti *considerando* che si debbono porre innanzi alla *dispositiva* di ogni atto il quale emani da un governo qualsiasi e si riferisca a norme legislative. In una parola erano negletti e trascuratissimi. Niuno più di me è contrario alle formule inutili e inconcludenti; ciò non ostante con dieci segretari letterati, rimorchiati da sei patrizi e due avvocati componenti la Giunta di Governo, mi sembra che potevasi pretendere nella promulgazione, e

nella redazione, di simili atti una tinta un po' meno tumultuaria.

Saria stato però poco male se tutte quelle disposizioni Giuntali non si fossero potute criticare che dal lato della forma. Il peggio si è che questo è il minimo de' difetti che esse presentano. Esaminando oggettivamente gli atti Giuntali, noi vi ritroviamo in quasi tutti il solito vizio della leggerezza alla francese o della poca analisi all'italiana. Se mi volessi dilungare su questo tema potrei arrecare una quantità di fatti a prova della mia asserzione. Ne accennerò uno comunque. A che si pensò per prima cosa dagli uomini della Giunta? Ad un ciondolo municipale per coltivare con una leggera onorificenza un patriottismo forse più leggero (1). Oltre a ciò le leggi Giuntali sono nel loro concetto in gran parte incomplete, oscure, inesatte; tanto che bisognò più di una volta ritornare sopra alcuna delle medesime per chiarirla, interpretarla, estenderla, chiosarla con altra legge successiva. Taluni dei componenti la Giunta stessa, uomini non di profondi studi economico-amministrativi, ma solo infarinati di qualche cognizione in queste scienze, adottando nuove misure e rimuovendo inconsultamente e con troppa precipitazione certe disposizioni annonarie e finanziarie, non riuscirono in effetto che disastrosi economisti locali. Difatti l'estinzione del famoso *bagarinismo* non si ottenne guari; il quale perdurò come prima anzi con maggiore intensità, mentre dalle labbra di questi improvvisati economisti non sentivasi altro che ripetere quotidianamente i consueti luoghi comuni sulla libertà del commercio, sul libero scambio ecc. Fissi su tali principii pensavano costoro che in un momento i prezzi delle derrate e dei generi di prima necessità diminuissero ed il *bagarinismo* venisse a cessare come per incanto. Invece i prezzi delle derrate e specialmente de' commestibili più necessari al sostentamento aumentarono in modo prodigioso, il baga-

(1) Una delle prime cose che si decretarono dalla Giunta fu la coniazione della medaglia municipale detta dei Liberatori di Roma.

rinismo si rafforzò, mentre le risorse del paese rimasero inalterate se pure non peggiorarono. Ciò sembrerà un paradosso, ma è un fatto. I teoremi dell'economia applicati irreflessivamente non fecero altro che deteriorare le condizione delle classi più povere della popolazione.

Nè solo in questa, ma quasi in tutte le altre disposizioni Giuntali traspira sempre l'applicazione tumultuaria ed irreflessiva di alcune teorie, che per esser poste in atto abbisognava che fosse loro preparato in antecedenza il terreno. Applicate all'improvviso e senza riflessione non sortirono che ben pochi dei risultati che i superficiali legislatori si erano ripromessi. I Luoghi Comuni, che costituivano il patrimonio intellettuale di vari membri della Giunta, non sortirono buon effetto, perchè furono come un rimedio applicato non da un medico ma da un contadino. Non posso tralasciare in questo luogo di riferire un curioso ripiego ideato da uno degli uomini che figurarono nel primo periodo dell'amministrazione romana, per ingentilire e civilizzare la troppo *negligèe,* come diceva costui, educazione della borghesia romana. Questo rimedio furono le così dette *Fioraie* che a somiglianza di ciò che praticasi nelle altre città d'Italia andassero graziosamente ad offrire rose e fiori (e vogliamo credere che non siano altro che rose e fiori queste offerte; cosa per altro ben difficile in un tempo in cui l'Arcadia è un idea e Sibari una realtà) per le strade e nei caffè di Roma! Questo fu creduto sul serio un mezzo per incivilire maggiormente la nostra popolazione!!...

Le poche leggi che si fecero con giudizio e criterio dalla Giunta ebbero la sfortuna di esser considerate come non esistenti dalla successiva Luogotenenza e dal governo; quelle in ispecial modo che per tutelare i diritti e gl'interessi dei cittadini non corrispondevano pienamente alle ingorde vedute della fiscalità. Fu realmente ben disgustoso allorchè si vidde farsi quasi una cerna dalla Luogotenenza e dal Governo di alcuni atti della Giunta riflettenti gl'interessi locali; considerarne validi tutti quelli che erano intesi a favorire diret-

tamente o indirettamente l'erario ed il governo, ed invalidare inesorabilmente quelli che avessero ad esso arrecato il più lieve incomodo, o che non contenessero qualche canale da portar oro alla famelica finanza. In questi secondi la Giunta fu considerata come un'autorità spuria. Spuria quella autorità che avea fatto il plebiscito e che per troppa generosità o dabbenaggine non avea imitato i Governi Provvisori delle Romagne, della Toscana, di Napoli prima di votarlo!

Veniamo a parlar ora brevemente delle Commissioni Amministrative che sorsero in questo tempo numerosissime. Appena entrate in Roma le truppe regie venne fuori, come è solito accadere in somiglianti vicende politiche, un' esercito di anfanoni, di parolai, di progettisti; di gente insomma ambiziosa che voleva far rumore per esser considerata ad ogni costo e salire in alto con poca o niuna fatica. Costoro cominciarono a parlare di progetti, d' idee, di piani sulla nuova trasformazione materiale e morale che volevano fare (stando alle loro ciarle) in brevissimo tempo di Roma. Questi tafani importuni principiarono ad andare attorno prima al general Cadorna, quindi al general Masi, (che dal Cadorna stesso era stato investito del Comando della Città e Provincia di Roma) da ultimo alla Giunta di Governo. Per pascere l' ambizione di costoro, dare sfogo alle loro chiacchiere e liberarsi dalle continue importunità, si pensò dalle autorità suddette di creare diverse Commissioni, poche delle quali sariano state veramente necessarie. In tutte queste Commissioni accanto a non molte egregie e distinte individualità vennero posti uomini cupidi ed ambiziosi, che si valevano delle cariche loro affidate non per servire il paese ma per cominciare una carriera o non interromper quella principiata e percorsa fino al 20 Settembre strisciandosi innanzi agli antichi, e ai nuovi padroni. In fatto sta che le Commissioni nella maggior parte nulla conchiusero di officace e dopo pochi giorni furono trascurate da coloro stessi che tanto aveano brigato per farne parte. Essi aveano raggiunto il loro scopo: aveano cioè fatto rumore ed in conseguenza di tal rumore ottenuti eziandio impieghi più grassi

ed onorifici che non fossero gli aridi incarichi delle Commissioni. Il paese adunque era servito ed eglino se ne potevano infischiare di una carica che non addiveniva altro che una superflua e nojosa bega. Questo è in genere lo spirito di patriottismo che regna in quest' epoca.

Riepilogo quì le diverse Commissioni, accennando brevemente al loro operato ed astenendomi da qualunque giudizio particolare sugl'individui che le componevano, non essendo mia intenzione di scriver libelli o eccitare pettegolezzi. Ho detto in genere che pochi furono fra gli uomini di queste Commissioni i disinteressati e sinceri e molti gli ambiziosi, i cupidi e gli inetti. I miei lettori riconosceranno facilmente gli uni e gli altri; e gli uni e gli altri esaminando bene se medesimi potranno giudicare a quale delle due classi appartengano.

Le Commissioni in discorso furono nove. Tre di queste le istituì il general Masi, che qual comandante militare di Roma e sua provincia, ritenne a se il servizio della Pubblica Sicurezza, de' telegrafi e delle poste, e ne' primi quattro giorni esercitò ancora qualche atto assai importante come delegato del duce supremo Cadorna, presso il quale risiedeva l' alta autorità in forza de' pieni poteri ricevuti dal governo del Re d' Italia.

Il Masi adunque nominò in primo luogo una Commissione sulle carceri e luoghi di pena esistenti in Roma, la quale fu composta dal Conte Lovatelli, dal Colonnello comandante la Piazza di Roma, Conte di S. Fiora, Avv. Gui, Ingegnere Gabet, Dott. Feliciani e Domenico Ricci. Un' altra Commissione dovea occuparsi de' provvedimenti urgenti degl'Istituti Scientifici, Biblioteche, Accademie, Archivi, Musei e Gallerie di Roma e provincia. Fecero parte di questa il Duca Michele Gaetani, il Conte Rusconi, il Prof. Pieri, il Principe Baldassarre Boncompagni, il Marchese Francesco Vitelleschi, i professori Ponzi, Galassi e Rosa, il Cav. Augusto Castellani e Quirino Leoni. Alla terza Commissione veniva affidata la revisione de' processi politico-misti e furono addetti alla me-

desima i due avvocati Luigi Alibrandi ed Ignazio Ciampi e Giovanni Venanzi. Coteste Commissioni furono istituite dal Masi in un' istesso giorno, cioè il 23 Settembre 1870 con trè diversi decreti.

Quelle nominate dalla Giunta Provvisoria di Governo furono:

La Commissione di Soccorso per i feriti dell'esercito regio, alla quale appartennero il principe Baldassarre Odescalchi, il marchese Antaldi, il conte Guido di Carpegna, il cavalier Castellani, Edoardo Arbib, Navona, Fornari, Deangelis, Polverosi, Pinelli e Natali.

La Commissione de' Sussidi agli emigrati politici composta del Duca Lante (giuniore), conte Pianciani, Polverosi, Marino Morelli, ingegnere Trevellini, Caraffa, Augusto Lorenzini, Romolo Federici.

La Commissione per l' ingrandimento ed abbellimento di Roma. Alla medesima appartennero gli architetti Camporesi, Fontana, Bianchi, Jannetti, Carnevali, Viviani, Partini, Cipolla, Mercandetti, Gabet, gl' ingegneri Amadei e Trevellini, e l'archeologo Professor Rosa.

La Commissione per la distribuzione delle suaccennate medaglie municipali da darsi a coloro che aveano contribuito alla liberazione di Roma, combattendo in fazioni guerresche. I membri di tal Commissione furono il Duca Sforza-Cesarini, Emmanuele de' principi Ruspoli, e Deangelis.

La Commissione per l' esame de' titoli degl' impiegati e militari destituiti dal governo pontificio; la quale si compose del general Lopez, colonnello Gigli, colonnello Galletti e degli avvocati Volpi e Boccafogli, del conte Pianciani e del Cav: Angelini.

La Commissione de' giureconsulti per preparare in Roma e nella provincia romana l' introduzione de' cinque codici del del regno d' Italia. Furono nominati alla predetta Commissione gli avvocati Piacentini, Annibaldi, Bruni, Cataldi, Des Jardins, Vera, Santelli, Volpi, Lauri, Alibrandi Ilario, Dedo-

minicis Antonio, Corini, Mazza, Gui, Pieri, Palomba ed i due procuratori Pagnoncelli e Manassei. (1)

5. Tutte queste Commissioni furono, più che cose serie, lustre *ad pompam* inventate come, dissi, per soddisfare alle ardenti ambizioni di alcuni liberali e per mostrare che anche nella reazionaria aristocrazia romana vi era un buon nucleo di operosi, istruiti ed abili individui, i quali parteggiavano con vivo interesse al nuovo ordine di cose che andava a stabilirsi in Roma.

Delle trè Commissioni istituite dal Masi, quella soltanto sulla revisione de' processi politico-misti fece qualche cosa ed esaminò con coscienziosa imparzialità i non pochi atti processuali, che a sua richiesta le vennero trasmessi dalle rappresentanze de' cessati tribunali pontifici. Le altre due fecero una passeggiata negl' istituti scientifici, negli archivi, nelle biblioteche, nelle gallerie, ne' musei, nelle carceri; e riferirono il consueto ritornello che tutte queste cose dal governo dei preti erano tenute alla malora ed aveano bisogno di essere radicalmente riformate. Ma neppure vollero avere il disturbo di accennare quali dovessero essere tali riforme radicali. Vennero, viddero e tornarono a casa. Le Commissioni erano finite con queste tre operazioni ed esse sfumarono nell' oblio dopo una sinecura di pochi giorni. L' ambizione dei piccoli cervelli era soddisfatta, dunque il fine della Commissione era raggiunto!

Se quasi nulla le Commissioni istituite dal Masi, ben poco ancora operarono quelle create dalla Giunta Governativa. Il difetto principale di queste ultime (e voglio intender di quelle pochissime istituite per uno scopo serio) fu che rifletterono costantemente la poca pratica e capacità de' loro componenti e perciò presentarono ognora progetti poco pratici, perchè dispendiosissimi o troppo radicali. Così avvenne della commissione per l' ingrandimento ed abbellimento di Roma. Si

(1) I decreti Giuntali co' quali furono istituite siffatte Commissioni sono così trascurati che non portano altro che i Cognomi de' Componenti le medesime!

cominciò a giuocar di fantasia ed in pochi giorni si ebbero diversi progetti uno più gigantesco dell'altro. In dieci dì si era rifabbricata la città, anzi fondata una città novella sulla... carta. E tutti que' progetti rimasero difatti sulla carta; tanto che allor quando dopo vari mesi il Municipio romano volle stabilire il Piano Regolatore della città, bisognò che prescindesse in gran parte da quelle poesie architettoniche e ricominciasse quasi da capo il suo lavoro sopra basi più positive. Fuvvi ancora qualche Commissione; come, per esempio, quella sull'Esame de' titoli degli impiegati e militari destituiti dal governo pontificio, che non fè altro che iscrivere ne suoi protocolli e quindi seppellire ne' suoi archivi le varie posizioni inoltrate ad essa dai ricorrenti. Allorchè il Generale Lamarmora avocò alla Luogotenenza i ricorsi e le dimande degli impiegati destituiti, la Commissione esumò di nuovo le vergini posizioni dagli archivi e le trasmise al Generale. Come poi venissero duramente trattati dal governo questi destituiti dalla Censura lo verremo accennando in seguito.

La Commissione de giureconsulti per l' introduzione dei cinque codici italiani fu un vero anacronismo. Si conosceva bene quanto migliore fosse la legislazione pontificia (tranne alcuni leggeri difetti), di quella italiana, specialmente nella parte giudiziaria e di procedura civile. Si sapeva che questa ultima procedura era in alcune cose così antiquata da richiamarci la vecchia *Praxis Judiciaria*. Più che introdursi fra noi simili codici doveansi allontanare, o almeno suggerire una quasi nuova *codificazione*. Gli illustri giureconsulti nominati a far parte di quella Commissione compresero tuttociò; ed è per tal motivo che non vollero prestarsi a far si, che Roma, la città della giurisprudenza per eccellenza, dasse nella medesima un passo indietro, sostituendo l' inviluppata, assurda, formulistica e materiale procedura italiana alla semplice, e chiara de' regolamenti pontifici. È per tal motivo che la suddetta Commissione non volle mai riunirsi all'oggetto di preparare l' introduzione de' cinque codici del Regno d'Italia, ossia allo scopo di riportare la pratica del Foro ai tempi del

Ridolfini e la legislazione (specialmente nelle controversie fra i privati e lo Stato) a qualche cosa di feudale anche più vecchia. Per mostrare che non sono esagerazioni le mie parole credo opportuno di riportare testualmente quelle con cui si riepiloga un dotto articolo scritto dall' illustre giureconsulto Augusto Avv. Cataldi sul *contenzioso in materie amministrative* Ecco in quali termini conchiude il Cataldi il confronto fra le due legislazioni.

« Secondo le leggi pontificie la eccezione d'incompetenza « del potere giudiziario è trattata in contraddizione delle « parti: la legge italiana esclude dal dedurre le sue ragioni « quella parte contro cui l' eccezione fu proposta. e la contro- « versia è decisa a sua insaputa.

« Le prime affidano la decisione del conflitto di giuri- « sdizione al potere giudiziario; l'altra ad una magistratura « amministrativa sull' istanza del potere esecutivo, dal quale « la medesima dipende.

« Esclusa una volta la competenza del potere giudiziario, « secondo le leggi pontificie, il merito della controversia è « tuttavia definito da un consesso giudicante e che pronunzia « *iuris ordine servato.* Secondo la legge italiana la discus- « sione di diritto non ha più luogo. Non resta che implorare « quale una grazia del potere esecutivo, l' adempimento di « quei diritti che il cittadino ritiene essere stati offesi dallo « stesso potere esecutivo.

« Se ad una persona qualsiasi di buon senso fosse pro- » posto questo epilogo, tolta solo la indicazione delle due » legislazioni; io domando quale dei due procedimenti egli « dovrebbe credere stabilito dal Governo *dispotico*, quale da « un Governo *liberale costituzionale!?* »

Non merita la pena di esaminare l' operato delle altre Commissioni, avendo esse per oggetto cose di minore importanza, le quali generalmente non vennero trattate male. Talune anzi furono disimpegnate con molto zelo, come furono per esempio la distribuzione de sussidi agli emigrati poveri e la raccolta dei soccorsi per i feriti dell'esercito nazionale.

Ho già detto e ripeto che codeste Commissioni furono, per la più parte, istituite per dar pascolo alle piccole ambizioni di vari camaleonti politici che smaniavano di essere considerati e di far rumore. Queste vedute interessate e nulla affatto patriottiche, queste ambizioni, questi secondi fini poco o nulla si comprendevano dalla massa del popolo in quei primi giorni di gioia e di tripudio. Nell' entusiasmo universale, ne' sogni rosei di un avvenire beato per tutti, credeva il popolo in buona fede che ognuno lavorasse per amore al paese, per affezione concittadina, col massimo disinteresse: e vi saria sembrato quasi peccato di amareggiare la semplice gioia di quest' arcadia popolare, ponendo innanzi riflessioni tratte dall'esperienza o da fatti avvenuti in anni non molto lontani. Il filosofo conoscitore degli uomini e delle loro passioni sarebbesi preso in conto di reazionario o d'incontentabile. Il popolo è fatto così. Esso non sente che raramente gli avvertimenti, vengano pure dagli uomini più esperti del mondo; ma vuol provare colla propria esperienza le fugaci emozioni del sogno e la diuturna amarezza del disinganno. E il destino dell'umanità!

Ma tralasciamo ogni considerazione di alta filosofia e torniamo alla nostra storia,

Gli uomini della Giunta Provvisoria di Governo affascinati ancor essi dall'onore della rappresentanza governativa, sembra quasi che dimenticassero che la medesima non era altro che una combinazione provvisoria per passare dal vecchio al novello regime. Il Campidoglio, il discorso loro indirizzato nella solenne inaugurazione dal general Cadorna, l' essere stati da questo qualificati come suprema Giunta di Governo di Roma e sua provincia. li ubbriacò a segno tale che credettero bene di fare alcun atto, da cui trasparisse veramente la loro sovrana potestà. Quindi invece di dividersi fra loro i vari servizî della cosa pubblica, vollero affidarli ad altri mantenendo a se l'alta direzione o supremazia. Per soddisfare a questa ambizioncella. divisero i diversi rami dell'amministrazione a mò di un ministero, chiamando a reggerne i portafogli

altri minori asteroidi. Le incombenze che a questi si affidarono si sarebbero potute disimpegnare benissimo dai Padri Giuntali; tanto più se essi avevano in mente di far fra pochi giorni il plebiscito e di porre con ciò un termine allo stato provvisorio della città. È per tali ragioni, che la creazione di questo ministeruccolo fu non solo una superfluità ma seppe quasi di ridicolezza.

L'appellativo di ministero avrebbe svelato troppo la latente prosopopea della Giunta, e perciò si convenne di appellare i nuovi ministri col modesto titolo di *Commissari* ai vari rami del pubblico servizio. Ecco i nomi e le rispettive attribuzioni dei membri del piccolo ministero creato dalla Giunta Suprema di Governo. Avv. Biagio Placidi, Finanze e Banca, Principe Del Drago, Lavori Pubblici e Commercio, Avv. Bompiani, Grazia e Giustizia, Conte Terenzio Mamiani, Istruzione Pubblica, Deangelis, Presidenza di Roma e Comarca (ossia affari interni), Dott. Clito Carlucci, Sanità, Dott. Pantaleoni, Direzione degli Ospedali, Dott. Gatti, Direzione dei Feriti, Duca di Fiano, Commissione de' Sussidi, Conte Guido di Carpegna, Municipio, Avv. Cicognani, Tipografia ed Archivio Camerale, Augusto Armellini Direttore delle Carceri.

La vita di questo Ministero in miniatura: in cui, venne annoverato il Conte Mamiani, per ricoprire con un nome conosciuto nomi ignoti, fu di breve durata, e nei giorni di sua esistenza i titolari de' nuovi portafogli, non ebbero altra fatica che quella di assidersi quotidianamente per un'ora o due nei seggioloni de' prelati loro antecessori. Tranne questo, nulla altro fu fatto dalla massima parte dei Commissari che, allorquando venivano interpellati sopra alcuna pendenza o sollecitati a disbrigare qualche urgente affare, rispondevano sempre non esser ciò nelle loro facoltà, attesa la provvisorietà della loro carica. Se dovea ridursi ad un bel far nulla il loro operato, valeva la pena di creare per dieci giorni simili comparse? L'unico fra questi ministruccoli che fece qualche cosa fu il Mamiani; il quale presentò alla Giunta una relazione sull'istruzione pubblica, e fu sulla base di tale

relazione che la Giunta stessa decretò, il 5 Ottobre 1870. l'istituzione di un Collegio d' insegnamento liceale a spese della Città e provincia di Roma.

Taluni di questi Commissari, a governo stabilito procurarono e riuscirono a perpetuare il loro incarico, o auree crisalidi andarono a suggere qualche altro fiore più gradito. Così taluno potè per decreto regio insediarsi definitivamente alla direzione ed alla pinguissima amministrazione di qualche ospedale, ritenendo sistema, paga ed accessori, come i prelati già proposti a quel pio stabilimento.

Il sistema de preti cominciava in qualche cosa a divenir buono!

6. L'attribuzione dell'azienda municipale affidata al giovane Conte di Carpegna era un incarico assai grave: molto più che prevedevasi, che prima di venire alla definitiva formazione del Municipio sarebbe trascorso vario tempo. Il Carpegna, giovane attivo ma non presuntuoso, credette bene di associare a se altri che lo coadiuvassero nel difficile compito che avea assunto. Quindi coll' approvazione della Giunta Governativa formò anch'esso una Commissione Municipale che si divise i vari rami dell' amministrazione Comunale nel modo seguente. Il March. Carcano, il Principe di Teano (Gaetani giuniore), il Maestro di musica Bornia, il pittore Bompiani, il March. Antaldi, il March. Francesco Vitelleschi vennero a formare la Deputazione de' Pubblici Spettacoli; il Contenzioso Amministrativo del Comune fu affidato all' avvocato Paolo Volpi; la Direzione dell' Annona e Grascia al *mercante di Campagna* Piacentini; quella de' Monumenti e delle Passeggiate al cav. Emidio Renazzi, la Nettezza e l'Illuminazione della città all'altro mercante di Campagna Trojani, la Direzione dell'Acque e Strade all'ingegnere Filippo Costa, la cura di provvedere al Casermaggio delle truppe fu data all'avvocato Massani; ed i due medici Gatti e Galassi vennero incaricati della Direzione della Sanità Municipale.

Anche questa Commissione Comunale creata dal Carpegna fece ben poco, quantunque avesse una vita più lunga delle altre e non corrispose all'espettazione pubblica e del zelante giovane che l'avea istituita. Ciò non ostante in tempi in cui non si faceano che chiacchiere, bisogna contentarsi del poco che cotesti Commissari Municipali operarono. Specialmente sulla nettezza delle pubbliche vie (la quale deve esser la prima cosa accuratamente coltivata in qualunque civile città) diremo che se la medesima non fu studiata come sotto il Municipio passato del Cavalletti, non venne però tanto trascurata come lo fu in appresso dalla prima delle due Giunte Comunali che successero a questi Commissari (1).

Mi sono fermato alquanto su tutte queste Commissioni, perchè dall'operato di esse si poteva prevedere come svilupperebbero i tempi. Su i componenti le medesime già riportai i miei giudizi. Cosa facessero tali Commissioni sostituite alla cessata prelatura, l'abbiamo in gran parte veduto passandole brevemente in rivista. Sciorinarono lunghe filitesse sul governo de' preti, introdussero le Fioraie per ingentilire il popolo romano, aumentarono i pubblici orinatori, esaminarono poche posizioni e non disbrigarono alcun affare; lasciando quasi tutte ogni ramo della cosa pubblica nell' istessa situazione in cui l' aveano trovato, seppure non lo deteriorarono. In una parola chiacchierarono assai ed operarono pressochè nulla. Ecco qual fu il risultato di tutte le numerose Commissioni di quell'epoca.

(1) Non ho veduto mai così trascurata la deliziosa passeggiata del Pincio come nell'anno 1871 sotto la prima delle Giunte Municipali accennate. Nella prima Giunta Municipale, i due che mostrarono veramente più tatto e criterio pratico furono l'avvocato Placidi e Samuele Alatri. E innegabile che il Placidi invigilò e curò il buon andamento delle Scuole Comunali che durante la sua gestione furono più regolate e frequentate che in seguito. Fu una maligna stupidità quella di voler far passare il Placidi per un uomo inetto in seguito alla pubblicazione de suoi versi. Egli certamente fece una sciocchezza pubblicando quella triste poesia: però fu maggiore la malignità di coloro, i quali invece di dissuaderlo dal pubblicarla, dopo averla sentita, forse la lodarono, esortando l'autore a darla alle stampe. Guarda che sorte di genia sono gli amici politici! Mi appongo male io, dicendo che, generalmente parlando, gli amici politici sono sinonimo di nemici?....

7. Avendo assunto tante Succursali per l'andamento della cosa pubblica, era a sperarsi che la Giunta Governativa fosse tutta immersa a studiare il *modus annexionis* di Roma al regno d'Italia. È fuor di dubbio che la maggioranza della popolazione romana amava e desiderava a quell' epoca tale annessione.

Abbiamo veduto nel principio di questo libro, quali erano i difetti del governo pontificio, che facevano si che il popolo non fosse in gran parte affezionato al governo stesso. Questo poco amore delle popolazioni per il governo, portava per conseguenza che le medesime, specialmente in un momento di entusiasmo, si sarebbero date in braccio ad occhi chiusi a chiunque avesse loro promesso un più largo regime. Ne' primi giorni che seguirono all'apertura della breccia di Porta Pia, la fantasia popolare era in effervescenza. I romani coll'aggregarsi al rimanente della famiglia italiana credevano non solo di conseguire la nazionalità, ma di aver rinvenuto nel governo italiano il modello de' governi e ne' governanti i migliori uomini del mondo; mentre forse il migliore frà essi era il Rè, cioè il personaggio che governava meno di tutti.

Queste allucinazioni nella massa del popolo erano ben compatibili. Tenuti sempre all'oscuro in fatto di politica dal governo antecedente, i romani non davano ascolto alle quotidiane filitesse che sciorinava contro il governo italiano l'*Unità Cattolica*; anzi questo giornale colle sue frequenti esagerazioni, invece di fare la causa del governo papale non produceva altra conseguenza tranne quella di provocare l' effetto opposto. Gli uomini di criterio potevano sicuramente ben discernere in quel foglio il vero dall'esagerato e farsi quindi un'idea esatta della situazione. Questi però erano pochi e la maggioranza popolare, come avviene quasi sempre, leggendo le esagerazioni le qualificava addirittura per calunnie, adiravasi contro i supposti calunniatori e si persuadeva tutto al contrario di ciò che avea letto; cadendo essa stessa nell' esagerazione opposta e facendosi una falsa idea sulla situazione del governo. Se un simile modo di giudicare era scusabile nel po-

polo, non dovea però presumersi ed era imperdonabile negli uomini che componevano la Giunta Governativa incaricata di preparare il plebiscito. Costoro doveano conoscere i difetti ed i pregi di ambedue i governi, tanto di quello cessato che dell'altro cui andavasi incontro. L'ignoranza, l'entusiasmo, l'irriflessione in cose sì gravi, sono permesse a quella sola parte di popolo che poetizza, ma non ragiona ne, medita. Chi però sta a capo di questo popolo dever esser filosofo e non poeta, anzi deve indicare ai più irriflessivi la via da seguirsi. Ora domandiamo alla Giunta del 1870: era opportuno. prudente, necessario, affrettarsi a compiere il grande atto del plebiscito? Era necessario, opportuno, prudente di fare questo atto irrevocabile e di darsi al governo senza condizioni senza clausole e come suol dirsi a capofitto?

Non voglio entrare a discutere se fosse necessario affrettarsi a compiere il plebiscito nel momento del maggiore entusiasmo popolare. Vi sarebbero molte ragioni da addurre *pro e contra* questa necessità. Ammettiamo però ciò che dicono alcuni, che se non necessario fosse per lo meno opportuno, onde il partito clericale non ripigliasse il sopravvento e compromettesse il buon esito del plebiscito. Niun uomo di buon senso, ammetterà mai che fosse cosa necessaria ed opportuna di fare il plebiscito stesso senza alcuna clausola e condizione. L'Italia coll'annessione di Roma era completa politicamente; però non era costituita affatto sotto il rapporto amministrativo. Anzi considerata da questo lato, il governo che succedeva a quello de' preti era assai difettoso, e si prevedeva che per tenacità di sistema, un simile governo non avrebbe spontaneamente corretto questi suoi difetti. L'Amministrazione romana, checchè se ne dica in contrario, non era così viziosa come affermavasi dai troppo leggeri od ostili censori, anzi in gran parte era assai migliore dell' italiana. Si dovea calcolare che passato il primo bollore prodotto dall'entusiasmo di un regime politico più libero, il popolo sarebbe andato naturalmente ai confronti e da tali confronti sariano nate le più gravi conseguenze morali, se nel paragone l' am-

ministrazione novella non si fosse trovata più regolare e migliore dell'antica. Dalla Giunta adunque, invece di spingere la popolazione a votare la pura e semplice annessione al regno d'Italia, dovevasi prima di ogni altra cosa venire a patti col Governo, ponendo per condizione essenziale del plebiscito, che a Roma il governo stesso sarebbesi riformato nel suo organamento amministrativo; lasciando (fino a che ciò avvenuto non fosse) che proseguisse ad esistere il buono ed il meglio dell'amministrazione romana. Così precisamente operò la Repubblica del 1849, che fu un vero modello in fatto d'amministrazione, tanto che eccitò la meraviglia degli stessi preti allorchè seguì la restaurazione pontificia. Si dovea insomma prendere la circostanza del plebiscito roman , per forzare il governo a fondare un sistema di eclettismo amministrativo, che racchiudesse in se il meglio che trovavasi tanto nei cessati governi che nell'attuale regime italiano: e con simili condizioni procedere all'annessione. In tal maniera dalla Giunta Governativa si sarebbe giovato non solo ai romani, ma a tutta la nazione: la quale avrebbe veduto che il governo venendo a Romà non solo avea compiuto la sua unità nazionale, ma cominciava del tutto una vita nuova.

Tutte le altre annessioni si erano operate previ accordi o clausole. Le Romagne, la Toscana, Napoli non si erano date mica ad occhi chiusi. Perchè non si dovea operare in egual guisa da Roma? Ora si dice che il governo italiano non avrebbe accondisceso ad alcuna condizione nè ammesso veruna clausola. Queste sono fandonie. Colla brama ardentissima che mostrava la nazione di possedere la città de' sette colli. avremmo potuto imporre al governo qualsivoglia patto per quanto gravoso ed eravamo sicuri che di buono o mal grado l'avrebbero accettato. Gli stessi ministri del regno restarono più che soddisfatti di aver ottenuto tale annessione sì a buon mercato e sbalorditi che gli uomini della Giunta fossero così ingenui, da farla votare senza aver prima proceduto ad alcuna trattativa col governo regio. Il giornale l' *Opinione* organo del gabinetto Lanza nel suo Num. del 2 Ot-

tobre 1870, scriveva ancor esso sul nostro plebiscito le seguenti parole: le quali, secondo me, attraverso al profumo della lode per il popolo romano, velano un sentimento di meraviglia sulla dabbenaggine della Giunta che capitanava il popolo stesso.» *I romani,* così l'*Opinione, si uniscono al regno d'Italia senza condizioni e senza clausole! Dichiarano quasi che il bello ed il brutto lo conoscono* e *vogliono esserne a parte come tutti gli altri italiani!*» Nò, il desiderio de' romani non era questo: bensì che il brutto, che nella costituzione governativa del regno era sì grande da far quasi sparire il bello, cessasse tanto per loro come per gli altri italiani e fosse corretto con radicali riforme.

8. Ad onta di tutte queste riflessioni il plebiscito si volle fare senza alcuna clausola e condizione e mercè la fretta o l' imperizia politica dei Padri Giuntali (i quali invece di guidare, sbrigliarono più che mai l'entusiasmo popolare, spingendolo a votare l'annessione pura e semplice), il Governo potè conseguire il possesso della Città Eterna che si consegnò quasi a discrezione con circa 40000 suffragi affermativi. Il Comitato che coadiuvò la Giunta in questa poco cauta opera del plebiscito romano, dirigendone la votazione, era composto del Principe di Teano, Conte Lovatelli, Alessandro Piacentini, Cammillo Piccioni, Augusto Silvestrelli, Cesare Brenda, Rodolfo Volpicelli, Avv. Augusto Rossi, Pietro Poggioli, Cav. Angelini, Eugenio Cave, e Giulio Costa.

Dieci giorni dopo l'atto solenne del plebiscito, avvenuto il 2 Ottobre 1870, una Deputazione della Giunta, capitanata dal vecchio Duca Gaetani suo presidente, recavasi a Firenze a presentare il plebiscito romano. Tutti i componenti la Giunta venivano di lì a poco decorati dal Governo di grandi onorificenze: ed in tal maniera terminava il periodo di questo Governo Provvisorio, sopraggiungendo il semiprovvisorio della Luogotenenza Lamarmora. Potevano gli *Urbis Consules* al cessare della loro carica dire al pubblico *Plaudite?* Sì: una parte difatti l'aveano ben recitata, ed in seguito vedremo quali ne fossero le conseguenze. Ad eternare la memoria di

questo plebiscito, fu posta in Campidoglio una iscrizione la quale sono in dovere di riportare, essendo un ben curioso capolavoro epigrafico. La medesima dice così.

S. P. Q. R.
QUESTA MEMORIA
RICORDERÀ NEI POSTERI
IL GIORNO II OTTOBRE MDCCCLXX
QUANDO I ROMANI
CON VOTO SOLENNE UNANIME
SI VOLLERO RICONGIUNTI ALL'ITALIA
SOTTO IL COSTITUZIONALE GOVERNO
DI VITTORIO EMMANUELE II.
E SUOI SUCCESSORI
I VOTI FURONO
FAVOREVOLI 40785 CONTRARI 46

CAPO IV.

La Luogotenenza Regia o Il Semiprovvisorio

SOMMARIO

1. Disinganno sulla Giunta Provvisoria di Governo e speranze de' Romani nella Luogotenenza Regia — 2. Sbaglio del Governo nell'istituire questa Luogotenenza — 3. Condotta della medesima — 4. Questione degl' impiegati. Il Giacomelli — 5. Domineddio in aiuto del Fisco — 6. Stranezze del Giacomelli e compenso datogli dal Governo — 7. Gli altri Consiglieri Luogotenenziali — 8. Il Ministero delle Armi — 9. Fine della Luogotenenza.

1. Qualunque bene finchè resta nella sfera de' desideri sembra sempre più bello, più affascinante, più perfetto che allorquando si viene a conseguire. Raggiunto che sia principia subito a diminuire di valore ed a poco a poco cominciano a trasparirne i difetti. Il concreto dissipa la poesia dell'astratto e vi presenta in tutta la sua estensione la prosa della realtà. Una prova di quanto asserisco la ritroviamo nel popolo romano, dopo calmato il primo fervore dell'entusiasmo prodotto dall' avvenimento del 20 Settembre. Se prima di quell'epoca aveste detto ai romani: voi otterrete la libertà politica che desiderate, ma vi sarà tolta la metà del pane; non sarete più governati da una casta privilegiata, ma dovrete pagare enormi balzelli; acquisterete un educazione che si dice più civile ma sarete più miserabili, i romani avrebbero risposto anzi rispondevano costantemente che erano pronti a sopportare qualunque sacrifizio, purchè si potessero emancipare dal dominio clericale (1). La cosa peraltro andò ben diversamente allorchè l'aspi-

(1) Mi ricordo a questo proposito di aver inteso cantare da qualche popolano il seguente ritornello

Vittorio Emmanuele a Roma voglio
Dovessi pur mangiare pane ed aglio
Vittorio Emmanuele a Roma voglio.

Ora non lo sento cantar più!

razione si cangiò in un fatto: e sebbene i romani in gran parte non richiamassero l'antico regime, tacquero però mestamente pensando al plebiscito incondizionato fatto in un momento di febbrile entusiasmo. Quel silenzio, quella meditazione popolare fu di un'eloquenza inesprimibile.

Durante il periodo di Governo Provvisorio il buon senso popolare avea già subodorato che la cosa pubblica sotto la direzione della Giunta e delle sue molteplici emanazioni, anzichè migliorare non avea fatto che volgere in peggio. Per quanto lo si volesse mistificare colla panacea universale del patriottismo, sostituita all'altra panacea universale della religione, il popolo avea, almeno in parte, conosciuto il piccolo ingegno e la inettezza che esisteva in quasi tutti coloro che erano stati proposti alla direzione dello Stato. Ciò non ostante il popolo si riconfortava nel pensare che un simile governo essendo del tutto provvisorio non avrebbe durato che pochi giorni. Questo pensiero era ad esso di gran conforto, e perciò si attendeva con ansia e fu accolto con favore l'arrivo della Luogotenenza istituita con R. Decreto subito dopo l'accettazione del plebiscito romano.

2. Prima di parlare su questa Luogotenenza e su ciò che venne operato dalla medesima, non sarà inutile di fare un breve esame sull'opportunità di questo potere semi-provvisorio, analizzando le cause che spinsero il governo a questa istituzione.

Roma essendo stata proclamata capitale del regno d'Italia fino dal 1861, era fuor di dubbio che tale sua qualifica sarìa rimasta sempre incontestata per parte della nazione. Ciò posto, il far passare la città da uno stato provvisorio ad un'altro semi-provvisorio era per lo meno una perdita di tempo; ed il tempo nei destini delle nazioni, come in quelli dell'uomo privato è la cosa più preziosa del mondo. Accettato adunque il plebiscito, invece di incominciare un altro periodo semi-provvisorio con una Luogotenenza Regia, si dovea inaugurare il periodo definitivo, iniziando subito tutto quello che si

riferiva alla sistemazione della capitale in Roma (1). Era necessario che il governo spiegasse sul momento la più grande attività. In tal maniera l'istesso sonnacchioso Municipio, che nacque in seguito, avrebbe avuto una spinta e sariasi posto con alacrità a preparare quanto era nelle sue attribuzioni di dover fare per render la città più adatta a divenire la capitale di una nazione. Ciò era tanto più necessario, in quanto che sapevasi che il partito clericale, composto di quasi tutta l'aristocrazia romana e de' più ricchi borghesi, voleva bloccare moralmente questa novella capitale.

Questi amici del cessato governo onde aggiungere un altro ostacolo ad un assetto definitivo di cose in Roma, aveano formato fra loro, quasi una lega; per la quale le ricche entrate de' loro patrimoni colossali si erano chiuse in un momento all'industria ed al commercio della città. I Borghese, i Torlonia, i Massimo, gli Aldobrandini, i Salviati, i Patrizi ed altre opulentissime famiglie della nobiltà romana, i cardinali e non poche case di ricchi borghesi si erano poste in lutto per la morte del Poter Temporale. Questo lutto abbastanza inefficace, considerato politicamente, veduto dal lato finanziario-locale portava seco le più gravi conseguenze; perchè dal medesimo veniva a nascere un'economia. la quale non faceva altro che danneggiare il piccolo commercio e la piccola industria di Roma. Nel tempo stesso i risparmi derivanti dalla *luttosa* economia de' patrizi e dei ricchi andavano ad aumentare il pingue censo di questi terribili avversari del novello ordine di cose. In una città come Roma, la quale

(1) Alcuni credono che fino alla proclamazione della Comune di Parigi il governo italiano non fosse sicuro di rimanere sempre in Roma. Poteva essere, dicono costoro, che fatta la pace colla Prussia, il governo francese (cui ritornavano circa 300,000 soldati dalla prigionia), specialmente per rianimare lo spirito dell'esercito e della nazione, avesse rivolto le armi a rivendicare la sovranità temporale del papa contro l'Italia. Allora questa si sarebbe impegnata in una guerra: e siccome l'esito di una guerra è sempre incerto, non volle arrischiare alcuna spesa in Roma temendo che potesse darsi il caso che la dovesse rilasciare. Chi ammette per buone simili ragioni, non può fare a meno di non giustificare il governo italiano della sua incerta e lenta condotta tenuta fino al Marzo 1871 circa i lavori per il trasporto della capitale. Io però non convengo in simili giustificazioni.

non ha altre risorse, tranne quelle di un ben ristretto commercio consuntivo, ponetemi nell'inazione una o due migliaia de' più forti consumatori, e poi sappiatemi dire a quale stato in breve tempo sarà ridotta, se non vi si sostituiscano altre combinazioni e risorse economiche (1). Era necessario adunque supplire con altri mezzi a questo blocco indiretto, che il partito clericale poneva attorno alla città, e niun altro espediente saria stato così opportuno, quanto quello dell'iniziare subito la sistemazione definitiva della capitale. Inoltre un atto così vigoroso per parte del governo, avrebbe sconcertato nei primi momenti (il che vuol dir molto) il partito clericale, che forse non avrebbe tentato di più: mentre vedendo il governo lento ed il municipio torpido prese animo più che mai; si accrebbe, si riformò, si ricompose organizzandosi in fortissimo modo e ripigliò una vita ed un coraggio tale di cui non stimavasi più capace. Anche il Municipio se avesse osservato il governo lavorare alacremente, avrebbe spiegata una certa attività o almeno diminuito il suo narcotismo. Scorgendo che il governo procedeva di provvisorio in provvisorio, non pochi Consiglieri municipali di fede più debole, dubitarono che Roma divenisse, in tutte le accidentalità amministrative, la vera Capitale del regno e credettero che considerazioni politiche o delicatezze diplomatiche impedissero, che fino alla morte di Pio IX un simile fatto potesse raggiungere il totale suo complemento.

(1) Per farsi un idea adequata del danno economico arrecato alla città da questo blocco basta a riflettere che almeno una metà della ricchezza locale di Roma era concentrata nell'aristocrazia, la quale, giova pur dirlo, vivea sontuosamente e perciò spendeva assai. So della figlia di un principe romano, la quale soltanto per le piccole spese della *Toilette* aveva uno spillatico di circa 1,000 lire al mese senza contare la ricca dote. Un altra principessa ciascuna settimana si faceva un' abito di grandissimo prezzo. Ne passati anni il principe di P... aveva nelle scuderie non meno di quaranta cavalli di lusso. Il principe T... paga presentemente al governo per le varie imposte che gravano il gigantesco suo patrimonio più di un milione di lire. Questi piccoli ragguagli, sono da me arrecati per mostrare qual danno avvenisse in realtà, allorchè tutte queste enormi ricchezze cessarono di essere in movimento e dall'alimentare gl'infiniti rami dell'industria e del commercio locale.

Un'altra gravissima considerazione dovea spingere il governo a cominciare all'istante i lavori del trasferimento della capitale, e questa era la scarsità di locali adattati ai diversi dicasteri della nuova amministrazione. Che il ministero italiano venisse a Roma ignorando quasi del tutto le condizioni morali ed economiche e l'istessa topografia della città è cosa oramai indubitata. Il patriarchio apostolico, posto sull'Esquilino presso S. Maria Maggiore, prova qual conoscenza avessero gli uomini del ministero italiano di tutto ciò che riferivasi a Roma (1). Pure dopo un possesso di circa due mesi dovea supporsi che, se non altro, costoro avessero dato uno sguardo alla pianta di Roma. Posta quest'ipotesi, tanto ragionevole quanto presumibile, dovea supporsi altresì che il ministero si fosse formato un'esatta idea sulle condizioni edilizie della città stessa; avesse conosciuto in quale stato di decadenza si trovavano molti conventi e monasteri che si doveano trasformare in edifizi burocratici e amministrativi. Doveasi presumere ancora che il governo in uno o due mesi fosse arrivato a conoscere che tranne questi locali religiosi, era impossibile averne altri più adatti; a meno che si volesse fabbricare dalle fondamenta, o prendere qualche edifizio ad un prezzo elevatissimo come avvenne nella compra del palazzo Braschi. Se avesse conosciuto o pensato a tutte queste difficoltà, son sicuro che il governo sarebbesi subito posto all'opera lavorando colla più grande energia, e ciò a più forte ragione, in quanto che il Ministero erasi impegnato di effettuare il trasporto della capitale entro sei mesi, in modo da potersi dire compiuto nel Luglio 1871. Se doveasi compiere in si breve spazio di tempo, occorreva che i lavori fos-

(1) Nella seduta del Senato del 20 Decembre 1871 avendo il general Bixio interrogato il ministro dell'Istruzione Pubblica Correnti, perchè non figurasse nel bilancio di questo ministero l'Osservatorio romano, il Correnti rispose: *bisognerà pensare* (sono parole testuali) *a stabilire un Osservatorio dello Stato in Roma, dove non esiste che quello dei gesuiti al Collegio Romano*. Dopo quindici mesi il buon Correnti non avea ancora saputo che lo Stato possedeva l'eccellente Osservatorio del Campidoglio, che faceva parte dell'Università Romana fin dal principio di questo secolo!

sero subito incominciati e condotti con alacrità, altrimenti a Luglio l'inaugurazione non sarebbe stata, come avvenne in realtà, che una semplice formalità ufficiale e null'altro. Il governo invece, perdè sul principio un tempo prezioso e quando volle rimetterlo, raddoppiando di attività non fu più in tempo. Si vide allora, che esso avea sbagliato i calcoli dei lavori per non aver preso in antecedenza esatta cognizione dei locali da trasformarsi. Così in qualche edifizio in cui si credeva che fosse sufficiente una spesa di cinquanta mila lire ed un lavoro di un mese, non bastarono 150,000 lire ed un lavoro di tre mesi; come avvenne al convento de' SS. Apostoli, allorchè si volle ridurlo ad uso del Ministero della Guerra. A questa cattiva condotta del Governo si aggiunse quella del Municipio, il quale trascurò in gran parte i preparativi che da lui dipendevano, onde nuove case sorgessero al più presto possibile sull'altipiano dell'Esquilino e del Quirinale per iniziativa di società o di privati. Questi ultimi non poterono innalzare colà alcuna fabbrica non essendovi tracciata via di sorta; anzi non si pensò a sistemare definitivamente la Via Nazionale, aperta cinque anni prima dal prelato belga de Merode che nell'Agosto 1871! In seguito a tale negligenza e apatia municipale, accadde l'altro sconcerto che le pigioni delle case aumentarono in modo favoloso e non corrispondente alle risorse economiche di Roma (1).

Così mentre la città avea (specialmente dopo la disastrosa alluvione del Tevere avvenuta sullo scorcio del Decembre 1870) più bisogno che mai di essere rianimata con una nuova vita di movimento, di lavorio, di attività, di speculazione; mentre il ricco partito clericale bloccava il piccolo commercio e l'industria locale; Governo e Municipio sembrava che facessero a gara a chi le faceve più grosse, sciupando in una sterile e dannosa oziosità la novità della situazione. L'epoca della Luogotenenza si volle considerare come un periodo semi-provvisorio e fu realmente improntata di tutte le

(1) Veggasi però quanto si dice sul Municipio nel Cap. X.

caratteristiche che distinguono un'epoca transitoria cioè inerzia, sospensione, indecisione.

Io credo adunque che la Luogotenenza del generale Lamarmora, considerata come un fatto amministrativo interno, non fosse altro che una nociva superfluità, cioè un errore del gabinetto italiano. E non potendo rendermi ragione come uomini di Stato siano potuti cadere in così grave sbaglio, quasi la spiegherei con un significato politico. Osservando il pochissimo che fu operato da questa Luogotenenza, io sono indotto a credere, che la missione principale della medesima fosse più che altro un tentativo novissimo di conciliazione colla Santa Sede. Difatti, tanto per il carattere di chi era proposto a quell'alta carica, quanto per il sistema che si tenne sul principio dalla Luogotenenza, ciò che risaltò maggiormente nel primo periodo della medesima, fu uno spirito sommamente conservatore; ben diverso dal contegno che quindi si assunse, allorchè si toccò con mano che una conciliazione col Vaticano non era possibile che a patto di una restaurazione pontificia.

3. Molti non ritengono presumibile, che la missione della Luogotenenza sia stata quella in special modo di fare un ultimo tentativo presso il Vaticano, per conciliarlo col nuovo ordine di cose; non potendosi credere i ministri italiani tanto ingenui da sperare una siffatta conciliazione. Però non era questa la prima volta che il ministero italiano cullavasi in simile illusione. D'altronde, come spiegare quelle soverchie blandizie fatte nei primi giorni dalla Luogotenenza ed i molti riguardi usati per tutto ciò che si riferiva all'antico regime con le brusche virate di bordo che si viddero dipoi? Sul principio non solo il Lamarmora, ma tutti gli altri consiglieri di Luogotenenza, non aveano sulle labbra che parole di encomio e di deferenza per quasi tutto quello che riguardava il cessato governo. Il Gerra lodava la maniera con cui si era condotta dai preti l'amministrazione interna: il Piacentini faceva risaltare quanto fosse migliore in molte parti la legislazione e la procedura giudiziaria civile

pontificia di quella italiana: il Giacomelli ammirava l' esattezza e la semplicità con cui erano tenuti i Libri del Debito Pubblico; recitava la parte di voler proporre al ministro Sella l'istesso sistema nel regno d'Italia; commendava altamente l'intelligenza e l'assiduità degli impiegati romani: il Brioschi non avea neppure un'osservazione a fare sull' insegnamento dei gesuiti e prometteva all' insigne astronomo Secchi gesuita che saria rilasciato ai suoi confratelli il Collegio Romano: il Lamarmora guardava con venerazione e faceva di berretto al palazzo del Quirinale, rammentando che di là partì la prima benedizione data all'Italia da un pontefice patriotta. Trascorso qualche tempo la Luogotenenza cambia improvvisamente di scena. Il Gerra dice che il governo de' preti era in tutto viziosissimo. Brioschi si dimentica delle promesse fatte al Secchi, fa occupare il Collegio Romano e tratta da bestie tutti i romani per la pessima istruzione data loro dai gesuiti. Il Giacomelli non ha altro che triviali parole di biasimo contro ogni ramo dell'amministrazione finanziaria pontificia: con la più burocratica alterigia e con modi duri e inurbani indispettisce e scontenta tutto il personale del ministero delle Finanze romane. Il Lamarmora infine entra senza tanti complimenti nel Quirinale. Da che proveniva questo cambiamento di scena Luogotenenziale? È facile indovinarlo. Il buon Lamarmora ed i più buoni ministri, si erano finalmente accorti che tentare la conciliazione col Vaticano era come gridare alla luna.

4. Durante il secondo periodo della Luogotenenza incominciò la questione o la vertenza (la chiameremo così) degl' impiegati.

Nel rimanente d' Italia il ceto degli impiegati, specialmente delle classi inferiori della burocrazia, rappresentava quella parte di popolazione, che inetta o sfornita di mezzi o di studi non può tentare una carriera sociale più nobile e meno meccanica moralmente. Le professioni liberali, il vasto commercio, l' industria, la speculazione, la milizia, erano altrettante vie che si aprivano al cittadino italiano e che ai

romani restavano quasi del tutto sconosciute. È per conseguenza che in Roma dove, oltre alla pochissima vita industriale e commerciale, i fedecommessi e le *Mani Morte* aveano fatto scomparire la classe dei piccoli possidenti, il ceto medio era forzato a gettarsi per la massima parte nella carriera della burocrazia se voleva vivere. Io non voglio qui sostenere che la burocrazia romana si componesse di sommi ingegni e di uomini istruitissimi in ogni sua classe. Eravi però un buon numero d' impiegati, anche nelle sfere meno elevate, che si poteva dire per impiegati fossero a sufficienza istruiti. A capo poi de' dicasteri avevamo varii uomini onesti, di svegliato ingegno ed istruitissimi: come il Tongiorgi, il Tarnassi, il Guidi, il Mangelli ed altri non pochi. Dopo l'annessione delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria il personale de' dicasteri romani si migliorò anche di più in ogni ramo della burocrazia romana. Conciosiachè diminuite più che mai le risorse provenienti dall'esercizio di liberali professioni, coloro che esercitavanle furon costretti a gettarsi ne' bussolotti dicasteriali, onde procacciare in altra guisa gl'isteriliti guadagni delle medesime. È perciò che gli impiegati romani (parlando sempre in genere e non in ispecie) erano ben lontani da quella mescolanza di miseria e di ufficialità, di umiliazione e di tono che si verifica nei *Travetti* cioè nella burocrazia inferiore italiana. Si diceva che gl'impiegati romani erano orgogliosi ed indolenti. Non farò colpa e perciò non scuserò in essi quel primo difetto, perdonato loro fino dai preti: perchè l'alterezza nella città dei sette colli è un vizio naturale che ha la sua origine da circa venti secoli addietro. È un rimasuglio di un tempo che fu. In quanto all'indolenza, checchè si dica, conviene confessare che gli affari camminavano a sufficienza speditamente, essendo il sistema romano assai meno formulistico dell'attuale.

Giunta in Roma la Luogotenenza dopo le prime carezze prodigate agl'impiegati, come abbiamo osservato, ignara come era delle condizioni di Roma, credè bene di trattar costoro ad uso *Travetti;* disgustandoli in ogni maniera ed in ciò si

distinse principalmente il Giacomelli. La durezza, la stravaganza, le villane maniere di quest' uomo, resteranno memorabili e formeranno una delle più brutte pagine della storia di questa Luogotenenza. Indicherò soltanto due fatti di cui a quell'epoca si parlò molto in Roma, e che caratterizzano a sufficienza questo famigerato funzionario. Un giorno l'avvocato St...... Direttore Generale del Bollo e Registro pontificio essendo andato dal Giacomelli, costui lo ricevè sdraiato sopra una poltrona, col zigaro in bocca, il cappello in capo ed i piè appoggiati orizzontalmente sopra una sedia di rincontro. L'avvocato, rispettabile settuagenario, era in piedi a lui dirimpetto a capo scoperto, parlandogli di cose relative al suo dicastero. Vedendo che il Giacomelli non mutava quella positura, proseguendo ad udire in silenzio quanto venivagli esposto senza neppure invitarlo a sedersi, lo St........ fu preso da tal nausea che gettate sdegnosamente sul tavolo le sue carte se ne andò, rivolgendo al Giacomelli queste severe parole: se questa è la maniera che hanno i signori capi di Officio del governo del Rè, nulla voglio aver di comune con essi; e si ritirò immediatamente dall' Officio.

Un'altra volta, un giovane impiegato presentavasi dal Giacomelli a richiedergli di assentarsi nel dì seguente dall'impiego, dovendo in tal giorno andare a nozze — A che ora, gli domanda il Giacomelli, si celebra domani il vostro matrimonio? — Alle sei antimeridiane, Signore — Va benissimo; dalle sei alle nove vi sono tre ore d'intervallo e voi potete celebrare benissimo il vostro matrimonio senza mancare ai doveri verso il governo. — Non faccio commenti su questi fatti, perchè son sicuro che commentandoli si verrebbe a snervare la loro triste eloquenza.

5. Non si fermarono però a queste durezze di carattere le misure prese contro gl'impiegati romani. Il Sella, come ho detto più innanzi, erasi spinto a Roma non tanto per principio politico, quanto per ispirito finanziario. Egli voleva aver Roma per aver molti altri chilogrammi di *carne da tasse*, prendere il più e spendere il meno possibile per questa

grassa e vergine provincia. Nel suo sistema di economia eragli necessario di togliersi d'attorno gl'impiegati ex-pontificî, a rischio ancora di commettere le più grosse zappate. Però come si fa a commettere un'azione da barbaro con forme civilizzate? Gl'impiegati non si presentavano di carattere così cattivo come si voleva far credere, per cui svaniva l'idea di sbarazzarsene attaccandosi a quest'appiglio. Allora che fa il Sella e per esso la Luogotenenza per togliersi d'attorno gl'impiegati? Immagina uno stratagemma del tutto nuovo; facendo intervenire Domineddio in aiuto del Fisco: e con la più barocca e sofistica soperchierìa pretende che chiunque vuole proseguire ad essere impiegato del Regno Italiano, debba prestare un giuramento politico sotto pena di essere mandato via dall'impiego. Il governo pontificio (ed è tutto dire!) non era mai giunto a tanto. Tranne i militari, gl'impiegati di ogni specie erano affatto esenti dalla prestazione di qualunque giuramento. Da ciò si può immaginare, qual malcontento producesse generalmente nel ceto degl'impiegati questa nuova misura, con la quale tentavasi di coprire l'ingordigia della Finanza. Se non volevansi più ritenere al servizio gl'impiegati, era meglio dichiararlo con brutale franchezza fino dal principio, anzichè nasconderlo ipocritamente sotto questo specioso ed inqualificabile pretesto. Il giuramento politico imposto agl'impiegati fu uno de' più gravi falli commessi dal governo italiano, che un giorno ne risentirà tristissime conseguenze. Quest'errore equivalse, secondo me, alle condanne della Censura Politica istituita dal governo pontificio dopo la sua restaurazione nel 1849. Alienò o rese ostili circa quattro quinti del mezzo ceto: i quali ripiegando o verso il clericalismo o verso la repubblica, rinvigorirono di numero e di forza questi due partiti aumentandone sempre più l'espansione. Così ciò che non erasi potuto conseguire dal governo pontificio in molti anni, si ottenne dal governo nazionale in pochi mesi di amministrazione!

Una simile condotta sbalordì, e non poteva essere a meno, anche i preti. Questi appena entrate in Roma le truppe nazionali aveano supposto, che il nuovo governo si saria tenuto costantemente a caro la classe degl'impiegati, la quale attesa la lunga serie delle parentele ed aderenze formava, come abbiam detto, la parte più numerosa del mezzo ceto romano. Fissi in tale idea e vedendo come il maggior numero degl'impiegati, o per principî liberali veramente sentiti o per lusinga di migliorar condizione, fosse favorevole al nuovo regime, i preti nei primi dì, con una misura assai giudiziosa e della quale non si sariano creduti capaci, licenziarono gl'impiegati stessi a prendere o nò servizio con i novelli padroni, a seconda degli interessi individuali di ciascuno.

Veduta però la falsa condotta adottata dalla Luogotenenza furono solleciti a ritiraro le prime parole. E presa a volo la zappata del giuramento politico, dichiararono illecita la sua prestazione, e che chiunque avesse consumato un simile atto saria incorso all'istante nelle censure ecclesiastiche. Così senza volerlo, per opera dell'istesso governo italiano, porgevasi occasione alla Clerocrazia di mostrare ancora la sua potenza, il che non so quanto fosse politico; di agitarsi, di far rumore, il che non so quanto fosse utile. Oltre a queste pene spirituali contro i giuranti, si promisero nel tempo stesso premi e compensi a coloro che in seguito al non prestato giuramento avessero perduto il loro stipendio. Queste minaccie di pene spirituali, questi compensi promessi (e mantenuti finora con un'esattezza nuova nella storia dei rè spodestati) e la soperchiatrice e barocca misura adottata dalla Luogotenenza e dal governo di violentar le coscienze col mezzo delle calende, fecero sì che almeno due terzi degli impiegati, anzichè prestare l'imposto giuramento dimandarono la loro pensione e si ritirarono.

6. In tal maniera i dicasteri furono deserti. Il Sella ed il Giacomelli, suo principale organo presso la Luogotenenza, acciecati dal principio da loro proclamato dell'economia fino all'osso, non aveano pensato che il nuovo governo avrebbe

dovuto dare un esito alle pendenze dei vari dicasteri pontifici e chiudere le passate gestioni amministrative. Queste operazioni richiedevano naturalmente tempo e personale pratico dell' andamento amministrativo passato. Si trovarono dunque come il pulcino nella bambagia, allorchè viddero che sarebbero stati nuovi e soli in mezzo a tanta farragine di affari. Cosa fanno allora questi celebri sostenitori dell' economia fino all'osso. Impiantano i diversi Officî di Stralcio dell'amministrazione pontificia; e non sapendo come cavarne i piedi, richiamano gl' impiegati, già pensionati a causa del giuramento, proponendo loro di divenire impiegati dello Stralcio (per il quale officio non occorreva di porre la mano sul Vangelo) con un nuovo stipendio mensile che si convenne fra i medesimi ed il governo. Questo li pagò in prima come pensionati e li tornò a pagare come impiegati di Stralcio, mentre il buon pontefice premiava con straordinarie gratificazioni la *fedeltà* di questi *fedeli* di nuovo conio. Ecco a che si riduceva in pratica l'economia sino all'osso del Sella e del Giacomelli: ad un continuo operare a casaccio. L' economia che si fece colla riduzione del personale degl'impiegati già pontificî fu dunque ben meschina ed inconsiderevole cosa. Ciò non ostante il Giacomelli per aver risparmiato all'erario poche miserabili lire, aver creato una moltitudine di nemici al governo, disgustando moltissime famiglie ed essorsi fatto compatire per il richiamo allo Stralcio dell'amministrazione pontificia degl'impiegati (pensionati per il magno crimine di non aver voluto prestare un giuramento, che più che una necessità politica non era altro che un cavillo della finanza), il Giacomelli dico fu dal governo insignito di cavalleresca onorificenza e premiato con vistosissima rimunerazione straordinaria: la quale dicesi essere ammontata alla platonica cifra di 60,000 lire.

7. In questa rivista sull' operato della Luogotenenza mi sono fermato in modo particolare su quanto venne fatto dal Giacomelli, avvegnachè costui fu quegli che più degli altri si mostrò attivo e indefesso nel demolire tumultuaria-

mente la parte dell'amministrazione romana a lui affidata e nel creare nemici al governo per mezzo della burocrazia da esso dipendente. Il Gerra ed il Brioschi, e specialmente il primo, andarono più a rilento, e forniti di assai maggiore urbanità del Friulano, allorchè dovettero procedere a misure odiose, lo fecero nel meno odioso modo possibile. Anche più a rilento di costoro andò l'avvocato Piacentini illustre giureconsulto romano, che la Luogotenenza Regia avea chiamato nel suo consiglio, incaricandolo degli affari del cessato dicastero di Grazia e Giustizia. Essendo egli del paese e conoscendo appieno quanto migliore fosse quel ramo della cosa pubblica sotto la passata amministrazione, non volle avere il triste vanto di aver demolito il vecchio edifizio, per sostituirne ad esso uno più difettoso e barocco; lasciando ad altri la gloria di riportar la Curia ai rancidumi di cento anni addietro.

8. Un solo Ministero restò immune dalla giurisdizione Luogotenenziale e questo fu quello delle Armi, il quale si fè dipendere direttamente, fino dal primo ingresso delle milizie nazionali, dal Ministero della Guerra. Il Ministero delle Armi venne anche esso convertito in un Officio di Stralcio, la cui alta direzione fu affidata al generale Gian Luca De Fornari, mentre per le diverse partite amministrative venne incaricato il Commissario di Guerra Gioacchino Cavi, che portò seco un piccol codazzo d'impiegati delle provincie piemontesi. Vedremo in seguito, nell'esame che verremo facendo dell'amministrazione italiana, qual fosse la condotta che si tenne dal Ministero della Guerra in questo importante lavoro dello stralcio delle Armi Pontificie. Per ora è dovere di giustizia e d'imparzialità accennare che il Generale De Fornari formò la vera antitesi del Giacomelli. Di squisita educazione analoga alla nobiltà de' suoi natali, di cavalleresche maniere, d'indole mite e paziente, tollerantissimo di tutte le opinioni politiche, esatto e scrupoloso al più alto grado nell'adempimento delle affidategli attribuzioni, seppe in breve tempo cattivarsi l'animo di tutti gl'impiegati pontificî: i quali sebbene ostilissimi, nella massima loro parte, al novello re-

gime; pure gli resero concordemente questa giustizia, riconoscendo e rendendo omaggio a queste belle prerogative del De Fornari.

Tali qualità personali del predetto Generale, non vengono però a formare che una piccola lode per il governo. Questo operò senza dubbio con giudizio, scegliendo a Direttore del già Ministero delle Armi un onesto gentiluomo. Tranne ciò, anche nella gestione dello stralcio di questo Ministero, si vidde che il governo del Rè V. E. era venuto a Roma senza aver alcuna cognizione pratica dell' amministrazione romana. Allorchè un governo vuol rovesciare un governo nemico ed impadronirsi del suo stato, sembra a me esser cosa necessarissima che sia informato minutamente di tutto il suo organamento e quindi anche di quello che a milizia si riferisce. Per il governo italiano invece, Roma era una Mecca: e circa all' organamento, amministrazione e costituzione delle truppe papaline, tranne qualche vaga generalità riportata dai giornali, sembra che fosse nell' ignoranza più completa. Gli impiegati del Ministero delle Armi rimasero di stucco, allorchè per parte del Ministero della Guerra fu ordinato al generale De Fornari di rivolgere ai capi della burocrazia militare pontificia le seguenti domande, dalle quali apparisce la profonda oscurità in cui erano i governanti italiani su i regolamenti militari pontifici.

Ecco quali sono le suaccennate dimande o quesiti, che vennero richiesti dal Ministero della Guerra, per orizzontarsi nelle decisioni da prendersi circa il personale degli Ufficiali del disciolto esercito pontificio.

1.° Gli Ufficiali ed impiegati militari aveano una legge che regolasse il loro stato a similitudine della Legge sullo Stato degli Ufficiali esistenti nell' esercito italiano?

2.° Non avendo la legge predetta, quali garanzie aveano per la conservazione del proprio grado ed impiego?

3.° Quando e perchè l' Ufficiale perdeva l' impiego, il grado e l' impiego insieme?

4.° Esisteva la posizione di aspettativa o disponibilità? Quando e perchè l'Ufficiale era messo in tale posizione? Qual trattamento godeva in tale posizione?

5.° In attività di servizio godeva l'Ufficiale, oltre lo stipendio, soprassoldi per cariche speciali ed indennità? (1)

Questi cinque quesiti credo che mostrino a sufficienza l'ignoranza crassa. in che era il governo circa le cose nostre. Però siamo giusti. Il Ministero della Guerra, ha almeno il lodevole coraggio di confessare indirettamente questa ignoranza e non opera a casaccio come la Luogotenenza: che viene a Roma ancor essa ignara di tutto ed agisce, come se fosse perfettamente informata di ogni cosa circa l'antico andamento governativo.

(1) Si voleva rispondere a tali dimande nel modo che si riporta qui appresso. Però tali risposte furono modificate perchè nelle parole da me scritte in corsivo vi si credè di sorgere qualche cosa di epigrammatico. Confesso che eravi forse intenzione di punzecchiare con esse il governo. Nella mia indipendenza individuale, non ho alcuna difficoltà di riportare tali risposte come vennero allora scritte originalmente.

Al 1° quesito si rispose così — Per rispondere adequatamente a questa dimanda sarebbe necessario conoscere le disposizioni della legge italiana sullo Stato degli Ufficiali: *la quale ignoranza sarà scusabile in noi che è appena da ieri (per dir così) che facciam parte del Regno d'Italia; anzi diviene tanto più scusabile tale ignoranza, in quanto che da chi si dovrebbe s'ignorano le nostre leggi.* Ad ogni modo lo Stato degli Uffiziali ed impiegati militari era formato, prima del 1859, da quel contratto tacito *(do ut facias)* che veniva stabilito fra il governo e l'impiegato colla prestazione dello stipendio per parte del primo e dell'opera per parte del secondo. Nel 1859 poi, si emanò un apposito regolamento sulle truppe pontificie, in cui viene (anche largamente) trattato sull'ammissione, avanzamenti ed obblighi degli Ufficiali ed impiegati militari.

Al 2° — La parola del governo e la condotta individuale di ciascun uffiziale o impiegato, costituita dall'esatto adempimento delle proprie attribuzioni. Il governo non licenziava, nè giubilava d'Officio alcuno se non per demeriti. *L'economia del governo, basata sulla rovina di un individuo o di una classe sociale, non era ammessa.*

Al 3° — Gli impiegati militari di qualunque specie avevano un grado corrispondente a quello degli uffiziali dell'esercito. Perciò perdendosi l'impiego si perdeva anche il grado. La perdita del grado, o dell'impiego e del grado, avveniva solo per condanne infamanti di tribunale, o per delitti politici.

Al 4° — Fino al 1864 non esisteva stato di aspettativa o disponibilità. In detto anno fu introdotto lo Stato di *disponibilità* e di *non attività*. *La disponibilità* avea luogo per gli Ufficiali Generali e per gli Ufficiali di ogni grado dello Stato Maggiore. La *non attività* avveniva in tutti gli altri Ufficiali o impiegati militari, allorchè co-

9. Riepilogando l'operato di questa Luogotenenza non si può fare a meno di criticarlo severamente; quantunque più di esso debba stimarsi meritevole di biasimo il governo da cui venne creata. La Luogotenenza fu un' istituzione eccezionale, da cui potevasi prescindere benissimo impiantando in Roma qualche cosa di più normale ed economizzare in tal modo un tempo prezioso per un governo che avea promesso di compiere il trasporto della Capitale nel ristrettissimo spazio di sei mesi. Questa Luogotenenza, oltre all'avere quei difetti che sono comuni a tutte le istituzioni provvisorie, ebbe quello speciale di non possedere, ad eccezione dell' avvocato Piacentini, uomini pratici e conoscitori del paese. Svanita poi qualunque idea di tentare un' ultima volta la conciliazione col Vaticano, non ebbe più alcun programma fisso nella sua condotta. Ogni passo che fece sembrò improntato dalla più grande incertezza. Un giorno di un audacia tale da superare i repubblicani del 1849: un' altro di una timidezza che sembrava avesse davvero timore delle censure

storo erano privati momentaneamente d' impiego o per soppressione di Corpo o di Officio, o per infermità temporanea di lungo periodo, o per misure disciplinali, come apparisce dal *Regol. Sul servizio del soldo e delle Rassegne del* 22 *Decembre* 1866. Ecco qual era il soldo di queste due posizioni in correlazione dello stipendio percepito dall' impiegato.

	Sotto i 20 anni di servizio	Sotto i 25	Sotto i 30	A 30 anni Compiuti
Disponibilità	2/3	3/4	9/10	Intiero
Non attività per soppressione d' impiego o per infermità temporanea.	1/2	6/10	8/10	9/10
Per misure disciplinali.	4/10	5/10	7/10	8/10

Al 5° — Non godeva in genere alcun soprassoldo o indennità.

ecclesiastiche. Forza il Quirinale con i grimaldelli e nel tempo stesso fa restituire al Cardinal Segretario di Stato vari zibaldoni di cartaccie inutili e inconcludenti; nel ricevere le quali si narra che il Cardinal Antonelli soggiungesse assai spiritosamente: «che gente delicata per bacco! entrano nel Palazzo sfasciandone la serratura e poi hanno scrupolo di prendersi poche diecine di cartaccia!..» Oggi fa sequestrare un giornale che mette in caricatura il Sommo Pontefice. domani ne permette uno peggiore: in maniera da non sapere se sia la sua intenzione di far rispettare l' augusta e veneranda persona del papa, ovvero di adottare una politica da strapazzo, usando non della bilancia della giustizia governativa, ma del capriccio privato.

Anche nella condotta relativa al futuro ordinamento di Roma l'istessa incertezza, l' istessa equivocità, l'istesso arbitrio. In talune cose in cui si doveva andare di gran galoppo si va a passi di testuggine, per tema d'incorrere nella taccia di troppo rivoluzionari: in quelle invece la cui distruzione richiedeva riflessione lunga e matura si corre all'impazzata, si demolisce, si atterra senza riflettere ad alcuna delle tristi conseguenze che uno spostamento così improvviso e radicale degli interessi privati avrebbe prodotto nella popolazione. Delle pochissime leggi fatte dalla cessata Giunta di Governo con criterio e con senno, si ritengono quelle solamente che sono di vantaggio esclusivo all'erario; le altre invece che riflettono in bene del popolo sono messe in non cale. Così per esempio: è mantenuta in vigore la Legge Edittale della Giunta, con cui è vietato alle Corporazioni religiose di vendere o di oberare i loro beni, mentre si deroga a quella che riammette agli impieghi i censurati politici del 1849; stabilendosi invece che possano aver diritto solamente alla giubilazione calcolata sul soldo che aveano in detta epoca.

In poche parole, la Luogotenenza non fu altro che il compendio dell' esitazione e dell' ignoranza, colla quale venne in Roma il governo italiano, l'espressione più esatta, l'eco più fedele dell'amministrazione che vige nel governo medesimo.

Dopo circa tre mesi di esistenza quest' istituzione semi-provvisoria cessò di vivere, senza avere operato fatti di grande importanza; in modo che giudicandola ancora colla più soverchia e parziale benevolenza, si può dire non essere stata altro che un' inutile sciupìo di tempo.

CAPO V.

Il Definitivo

SOMMARIO

1. Il Commissario Ministro Gadda — 2. Prime misure definitive del Governo. Applicazione delle tasse. Riflessioni su quest'atto governativo — 3. Metodo di esazione — 4. Osservazioni Sulla scheda della Ricchezza Mobile. Avvilimento popolare — 5. Esposizione e critica delle giustificazioni arrecate dal governo sullo sperpero del denaro pubblico — 6. Pessima impressione fatta nella popolazione romana dalla nuova amministrazione.

1. Durante la Luogotenenza fu si poca la considerazione che mostrarono i ministri italiani per la Città Eterna da destare in tutti il più alto stupore. Impiombati perennemente a Firenze, fu gran che se vennero due o tre volte a visitare per brevi ore i Sette Colli. Sembrava davvero che avessero dimenticato, che l'Italia era venuta a Roma per fare di questa città la capitale del nuovo regno. Cessata la Luogotenenza, i messeri dal portafoglio ministeriale, si ricordarono finalmente che bisognava pensare a trasportare la capitale da Firenze a Roma. Ed allora si venne alla decisione di desistere da altre misure transitorie, cominciare ad impiantare definitivamente l'amministrazione ed iniziare i lavori destinati al trasporto della Capitale, ponendo all'alta direzione de' medesimi un Ministro colla qualifica di Commissario Regio. Tal Commissario Ministro fu il Commendator Gadda.

2. Esaminiamo adunque quanto ha relazione coll'impianto della novella amministrazione; istituendo ove occorra dei confronti con quella passata, onde si possano rilevare i pregi e i difetti sì dell'una che dell'altra e vedere quali delle due fosse migliore. E quì mi conviene avvertire che nell'esame e confronti, che verrò a fare di queste due amministrazioni, italiana e pontificia, mi sono prefisso di attenermi a meri ra-

gionamenti pratici basati su fatti, come quelli che valgono assai più di tante sterili dottrine, le quali se compariscono molte volte come splendide meteore, allorchè vengono a concretarsi perdono spesso tutto il loro prestigio. È questa la caratteristica di tutte le teorie che riguardono le cose umane, e specialmente gli affari amministrativi di uno stato, che allorquando siamo ad applicarle, il contatto sociale le irrugginisce e deturpa, facendo loro perdere tutta la verginale bellezza dell'astrazione.

Ciò premesso ritorno al mio assunto. Spirata la Luogotenenza, e stabilitasi una forma definitiva di governo, la prima parola circa alla nuova condizione della città fu lasciata al Ministro delle Finanze. Come era da prevedersi, il Sella corrispose pienamente alla fama che si era procacciata di terribile salassatore delle borse de' contribuenti: e credo che tripudiasse dalla gioia, nel vedere questa nuova ed imponente massa *di pecore da tosarsi,* che si presentava del tutto vergine ai suoi tagli finanziari. Difatti costui si precipitò a quest'opera con una foga tale, che nulla mai di somigliante erasi veduto in tutte le altre annessioni italiche. La città trovavasi in uno stato veramente eccezionale e miserabile. Era tuttora bagnata, per così dire, da quell'immenso disastro che fu l'inondazione del Tevere avvenuta sullo spirare del 1870. I forastieri (una delle più forti e ricche risorse dell'industria romana) non erano giunti affatto, attesa la sanguinosa guerra Franco-germanica e lo stato d'incertezza in cui versava l'Europa. La classe ricca ed aristocratica di Roma essendo, come abbiam veduto, aderente per la massima parte alla sovranità pontificia, avea chiuso i suoi tesori e bloccava finanziariamente il rimanente della popolazione. Tutte queste cose doveano consigliare il governo per lo meno dal soprassedere alquanto, prima di prendere verso di essa delle misure che ne facessero più che mai angustiata e penosa la sua condizione. Ma nè il Sella, nè i suoi colleghi di portafoglio vollero considerare a tanti riguardi. E se Roma potè scampare dalle acque del Tevere restò sommersa sotto un diluvio

di nuove leggi, di disposizioni fiscali, di misure finanziarie, di tasse, di regolamenti, di notificazioni, di bandi, di manifesti, di editti, di avvisi e di altrettanti di quei *non so che*, da cui è formata quell'immensa farraggine di scritti dicasteriali, *multorum camelorum onus* (come satiricamente l'appellava l'illustre avvocato Brofferio), che costituisce la gran sapienza amministrativa, non della nazione ma del governo.

Ne solo l'avidità del Fisco fu contenta di applicare come un diluvio le tasse italiane, ma andò in cerca con una famelica diligenza di tutti i titoli arretrati, anche da molto tempo, del governo pontificio: ed eziandio in questo la taccagneria piemontese toccò il suo apogeo. Udite a questo proposito quanto viene narrato dal giornale *La Capitale* nel N. 602 del 22 Maggio sotto la rubrica

Cose da non credersi. « Il signor Pecci Gaetano, di « Monte Rotondo, or fanno 30 anni (si noti bene *trent'anni*) « per avere schiaffeggiato un Tizio, era condannato a 5 giorni « di carcere, e ciò dietro sentenza dell' allora governatore « pontificio di Palombara del 31 maggio 1842.

« Or bene, il suddetto signor Pecci, dopo trent'anni si « vede arrivare in Monte Rotondo un intimo dall' amministrazione del Demanio e Tasse, coll'avviso di recarsi a « Roma per pagare L. 5 (cinque) ammontare delle spese di « vitto (*sic*) consumato in quell'epoca nelle carceri pontificie.

« Si noti bene, viaggio, incomodo e perdita di tempo, a « causa del detto Pecci.

« Par di sognare; ma non è meraviglia, il sistema ci ha « avvezzati alle cose esorbitanti.

« Ma chè il governo italiano riscotesse i crediti del go- « verno pontificio, di 30 anni fa, questo non sapevamo. »

Ne il Sella sembra rimanesse in quell'anno contento della gravezza de' tributi, poichè l'anno dopo spronò gli Agenti delle Tasse, stimolandoli ancora con premi, ad essere inesorabili. Costoro non furono solamente tali, ma cominciarono a tassare

i contribuenti a capriccio, creando rendite di fondi cervellotiche; tanto che l'istessa *Libertà* del giorno 23 Maggio 1872 rimproverava questa immoralità con le seguenti parole.

« La circolare, divenuta celebre, dell'onorevole Ministro « delle Finanze, con la quale invitavansi tutti i riscuotitori « delle tasse ad usare la maggior diligenza per raccoglierle, « e promettevasi un premio a chi si fosse mostrato più ze- « lante e più abile, ha oltrepassato il segno al quale doveva « equamente arrivare.

« Come accade, i subordinati hanno creduto di entrare « nelle grazie del loro Superiore eccedendo nello zelo: e non « badarono più ad altro che ad aumentare il prodotto delle « imposte, senza curarsi se la causa dell'aumento era sempre » equa e legittima.

« Non sono molti giorni, ed abbiamo pubblicato una let- « tera di un uomo prudentissimo e sinceramente geloso del « pubblico bene, che pure lagnavasi delle incomportabili esi- « genze degli Agenti delle tasse. Oggi dobbiamo lamentare « fatti avvenuti in Roma, i quali non avremmo giammai cre- « duto, se non avessimo udito le persone stesse cui avven- « nero.

« Dovendosi imporre e ripartire la tassa sui fabbricati, « ed i contribuenti essendosi presentati all'esattore per de- « nunciare i loro redditi, questi, in più casi, di suo arbitrio « li ha raddoppiati protestando che tal casa *doveva* rendere « di più di quello che era stato detto. Furono presentati « contratti e dichiarazioni: fu fatto osservare che molte scritte « essendo state concluse molto tempo innanzi l'aumento delle « pigioni, erano naturalmente a basso prezzo, che conveniva « aspettare almeno che quelle scritte fossero scadute e che « se ne facessero altre. Ma nulla valse; l'agente delle tasse, « pur con la prova sotto gli occhi, che quella tal casa ren- « deva dieci, ha voluto segnarla a ruolo come se ne rendesse « venti! . . . . Che cosa è mai dunque questo fisco,

« il quale non crede nè ai contratti stipulati, nè alle prove
« più sicure, nè ai fatti più accertati.?»

Questa foga ingorda con cui si viddero applicate le nuove leggi e le imposizioni finanziarie, proprio nel momento in che Roma versava in una condizione miseramente eccezionale, stomacò gli onesti di ogni partito.

La popolazione poi ne restò grandemente disgustata e il disgusto si accrebbe ancora per la maniera con cui si procedeva dall'Autorità all'applicazione delle nuove leggi. Allorquando si applicava alcuna di queste, emanavasi una notificazione nella quale si diceva, che quella data disposizione, già esistente nel Regno d'Italia, andava in vigore eziandio nella provincia romana. In quanto ai dettagli che prescrivevano il modo da regolarsi, invece di riportarli in succinto, erano appena accennati con richiami ad altre leggi o disposizioni, emanate in tempi in cui i romani neppur sognavano di dover far parte del regno italico, e talune volte il richiamo alludeva a disposizioni legislative dell'antico Regno di Sardegna! I romani insomma venuti testè sotto il nuovo regime, doveano conoscere tutta l'immensa mole della legislazione italiana.

3. Il Governo fondandosi sull'ipotesi che i romani avrebbero sopportato tutto in pace, sì per docilità di natura che per tema di ritornare al passato, profittò di ambedue queste cose per tosarli a modo, e nell'applicazione delle nuove tasse si vidde, quanto fosse mal fondata la norma tenuta tanto nello stabilirle che nell'esiggerle.

Il governo pontificio nell'attuazione delle imposte sceglieva quasi sempre le indirette e su quelle calcava la mano; e mi sembra che ciò sia conforme alle regole di buona economia pratica. Il governo italiano invece calca la mano su tutte ma più specialmente su quelle dirette.

I pubblici balzelli sono per loro stessi una cosa ragionevole, ma divengono odiosi se siano troppo gravi, ovvero si esiggano in modo vessatorio o noioso; e le tasse italiane hanno precisamente queste caratteristiche. Il contribuente è

non solo oppresso dal Fisco che esigge, ma annoiato dalla burocrazia che riscuote. Anche per soddisfare alle imposte, il contribuente è necessario che perda moltissimo tempo nei lunghi ed avviluppati giri dicasteriali, nell'andare e venire dall' uno all' altro de' pubblicani, nel porre insieme e nel presentare e ritirare schede, note, giustificazioni, ricevute, contronote ed altri simili documenti. Insomma quando avete sbrigato l'affare del pagamento siete, non saprei dire se più stufo del tempo perduto e della noia presavi, o più dolente del salasso fatto alla vostra borsa. È facile da tutto questo, imaginare qual triste impressione facesse ne' romani il nuovo sistema tributario italiano che, specialmente ne primi mesi, fu attuato con uno sfarzo di minuzie e di formalità dicasteriali da perderne veramente la testa.

Credo che da tutti si debba insistere sopra una modificazione di questo sistema di esazione, perchè è ad esso che deve attribuirsi una gran parte del malcontento popolare. Il medesimo riepiloga in se qualche cosa delle antiche *Pittime* di Firenze. Per la petulanza ed il formulismo che contiene nel suo complesso, occorre a qualunque, benchè piccolo possidente, studiare e riflettere seriamente, per non cadere in fallo nel pagare nel debito modo il suo tributo a Cesare. Sembra che siasi fatto di tutto, perchè il contribuente divenisse stupido nella gestione del suo patrimonio, affogandolo in un oceano di minuzie fiscali, di oscurità, di reticenze, di ampliazioni, di restrizioni, da cui non vi è dato di sortire così facilmente, poiché la stessa amministrazione, che voi consultate per trovare il bandolo che vi faccia uscire dal laberinto, non ha mai un criterio certo e stabile, ma si regola con una pratica a casaccio, oscillante sempre e contradittoria.

Ove poi accada di non aver osservato esattamente le più minute formalità prescritte dai regolamenti fiscali, si incorre in multe enormi che si esiggono con una severità veramente draconiana, e così più che mai viene ad accrescersi l'odiosità contro il Fisco. Tutte queste minuzie, fanno si che l'economia teoretica rimanga paralizzata in gran parte dall'economia pra-

tica, cioè dalla cattiva amministrazione: e che spesso sorgano controversie fra amministrati e governo, nelle quali il secondo riceve spesse fiato delle solenni disfatte.

4. Non voglio però che si dica che le mie asserzioni sono gratuite (sebbene è cosa notoria quanto mai sia difettosa la amministrazione governativa); e perciò ora che mi fermai a parlare sul metodo pratico dell'esigenza delle imposte, richiamerò alla memoria dei lettori un documento, che son sicuro esser da loro ben conosciuto, cioè la Scheda sulla tassa della Ricchezza Mobile: onde si possa toccar con mano, leggendo il laberinto delle laconicamente prolisse ed oscure otto pagine di cui si compone, se siano esagerazioni i giudizi svolti finora da me su questo tema. In questa Scheda trovansi tutti i rompicapo che siano stati mai imaginati per far dolere il cervello ad un pover'uomo, prima di alleggerirlo nella pecunia. *Categorie* e *Spiegazioni* confuse delle Categorie; *Avvertenze* e *Note* alle avvertenze stesse; *Controspiegazioni* e *Contronote*. Insomma è il *Mare Magnum* del ministro Sella, in cui beato chi sa navigare! Eppure, se vi dovea essere una scheda modulata con concetto facile e non arruffato, dovea esser precisamente questa che colpisce tutti: e si sa bene che in ogni luogo la maggioranza della popolazione non è al certo nè la più svelta nè la più istruita, specialmente allorchè trattasi di materie economico-finanziarie.

Quanto non fu più semplice il sistema adottato dal Governo Romano, in una imposta analoga a questa, cioè nella tassa sulle Professioni, Arti, Mestieri e Commercio, introdotta dopo la restaurazione pontificia del 1849. Il Governo divise i suddetti rami dell' Industria pubblica in tante classi. Ogni industria veniva tassata a seconda del grado di guadagno che introitava e secondo il luogo in cui esercitavasi l' industria stessa.

Venendo a quanto riguarda la storia di questa tassa applicata alle nuove provincie romane, si può dire che niuna altra imposizione fu accolta con tanta ripugnanza come que-

sta, non solo per la sua gravezza, ma anco perchè fu posta in atto con una troppo scrupolosa fretta dal Fisco.

Coloro che aveano fatto grandi promesse in nome della rivoluzione si trovarono smentiti. Il popolo abbassò il capo e si tacque. Povero popolo! Ogni rivoluzione ha promesso e promette sempre delle cose, che poi non si possono mantenere. Vi rammentate ne' tempi andati, come il Giusti stigmatizzasse co' suoi immortali epigrammi l'immoralità del giuoco del Lotto? (1) Sembrava che appena la rivoluzione avesse trionfato, il Lotto saria stato all'istante abolito. Neppure a pensarvi. Il Lotto frutta vari milioni al governo: e se andaste a parlare al ministro delle Finanze sull'abolizione di quel giuoco per l'immoralità che contiene, vi risponderebbe con una risata, facendovi osservare l'enorme introito che procaccia al governo, come Vespasiano facea fiutare il denaro a colui che censurava d'immoralità la tassa sulle orine.

5. Da quanto ho esposto finora sulla gravezza e la varietà de' pubblici aggravî, non vorrei che taluno mi qualificasse o qual arcade o qual Comunista, contrario per principio alle tasse in generale. Non siamo davvero in tempi patriarcali: e concepire nella seconda metà del secolo XIX una nazione o uno Stato che non abbia imposte, anzi che non sia gravato da molte e gravi imposte, è lo stesso che ideare una favolosa fenice politica. Oltre a ciò, comprendo benissimo che la rivoluzione italiana, arrecando uno spostamento enorme d'interessi ed un nuovo sistema nella vita politica della penisola, non poteva fare a meno di crear debiti giganteschi; il che vuol dire aumentare gigantescamente le antiche imposte e crearne delle nuove, non potendosi concepire un debito, senza concepirne il relativo interesse. Il debito creato dall'Italia durante l'ultimo decennio, cioè dal 1860 al 1870, è fortissimo ed ognuno sa qual vistosa somma occorra per soddisfare gl' interessi di questa esagerata passività. È

(1) Un giuoco si bello — bilancia il Vangelo — e pone a livello — l'inferno col cielo!

Non arriva però a mettere a livello *le Entrate colle spese dello Stato.*

cosa incredibile quanto i prestiti ed altri debiti di simil genere siano costati e costino tuttora allo Stato, che deve pagare i frutti di un capitale che in valore reale non fu incassato dall'erario che per tre quarti. Aggiungasi a tutto questo debito la somma occorsa per gli armamenti, che sfortunatamente si dovettero rinnovare per ben due volte nel breve giro di dieci anni, il naviglio dovuto comprare all'estero o costruire ne' nostri cantieri, la guerra del 1866, le spese occorse, per la campagna contro la reazione e i briganti nelle provincie meridionali durata circa sette anni, i due episodi avvenuti nell'epoca decennale per opera di Garibaldi, i dispendiosi, e spesse volte poco utili, lavori intrapresi dal governo in varie parti della penisola ecc. Tutto ciò importa conseguentemente un grave accrescimento d'imposte. È però innegabile che una gran parte del denaro, ricavato dai prestiti o in altro modo dallo Stato, andò addirittura sciupato o chi sa come venne impiegato (1). Le armi dell'esercito, al-

(1) Sciupio ve ne fù di certo, poichè in genere è conosciuto quanto venne a costare la rivoluzione italiana ne' vari rami del suo sviluppo. Ecco quanto desumo dall'*Eco d'Italia* di New York del 20 Marzo 1872, che si venisse a spendere per imprese straordinarie dal governo italiano nel decennio 1860-70.

Mantenimento dell'Esercito Meridion. (Spese dall'Erario Napolitano)		L.	53,960,965
Campagna 1860-61 (Spesa fatta dal Regno d'Italia)	. . . .	«	146,775,535
Fatti di Sarnico ed Aspromonte	(c. s.)	«	6,300,000
Guerra del 1866	(c. s.)	«	372,000,000
Avvenimento di Mentana	(c. s.)	«	18,130,000
Campagna di Roma nel 1870	(c. s.)	«	20,000,000
Repressione del brigantaggio nelle provincie meridionali	(c. s.)	«	30,256,780
Sussidio agli emigrati veneti e romani dal 1860 al 1868	(c. s.)	«	15,257,245
	Totale . .	L.	662,680,525

Questa somma è forte certamente: però bisogna considerare che nell'ultimo decennio si fecero delle emissioni di rendita e dei prestiti per più di un milliardo, sul capitale de' quali paghiamo i frutti. Ecco adunque che le spese straordinarie furono

lorchè questo entrò in Roma nel Settembre 1870, non erano al certo le più perfette, e fu curioso il vedere che una potenza militare come è l'Italia, dovesse venire nella città dei papi per sostituire i *remingthons* tolti ai pontificii a quei catenacci di fucili con i quali erano armati i suoi soldati ed i bersaglieri.

Eppure l'esercito papalino non avea avuto mai la pretesa di essere un armata di guerra. I preti però armando i loro soldati aveano avuto il buon senso di provvederli di armi le più perfette per non esser costretti a rifar questa spesa due volte. Così l'armata pontificia dal fucile rigato passò addirittura al *remingthon*, mentre quella italiana, prima ebbe il rigato, quindi quello ad ago ed ora finalmente avrà il *Vetterly* o altro fucile di maggior precisione.

Ho accennato a queste spese inutili nel ramo militare, essendo quelle che il pubblico non analizza molto e perciò passano inosservate. Oltre a queste, ve ne sono altre non poche, le quali non solamente furono uno sperpero per il tesoro, ma non servirono che a procacciare all'Italia umiliazioni finora sconosciute nella sua storia. Spendemmo tesori per comprare all'estero il naviglio da guerra e siamo stati tanto ignoranti o sì prevaricatori da non vedere o da chiuder gli

soddisfatte con capitali straordinari: anzi di questi ce ne fu d'avanzo. Il frutto che si dovè pagare per i medesimi fu grave è vero; ma bisogna pur considerare che vi fu un quadriennio dal 1867 al 1870, che si economizzò assai sull'esercito ed assaissimo sulla marina. Come sono andati adunque i circa 1200 milioni di capitali straordinari? 662 milioni per ispese straordinarie: va bene; e gli altri? Forse per pareggiare l'entrate e le spese ordinarie: ma se da queste ultime defalchiamo le straordinarie (che già abbiamo calcolato a parte) troviamo quasi annualmente il pareggio fra l'attivo ed il passivo. In ogni modo il passivo depurato dalle spese straordinarie non da davvero in dieci anni un *deficit* di 1,200,000,000. Per ispiegar tal mistero bisogna osservar sempre l'amministrazione, che essendo difettosa vi mostra tacitamente come sarà andato tanto denaro. Basta ad osservare le due cifre occorse per l'avvenimento di Mentana e per la Campagna di Roma del 1870. Per il primo si spesero dal Governo diciotto milioni. Per far che? per far entrare circa seimila uomini nelle provincie pontificie e mantenerveli per quattro giorni. Per l'altro, occorse la somma di 20,000,000. Per una passeggiata militare di una settimana! Se la Prussia nell'ultima guerra avesse dovuto spendere con simili proporzioni, a qual somma sarebbe mai arrivata siffatta spesa?

occhi sullo sfasciume dei legni che ci vendevano i forestieri. Tutti i milioni che abbiamo speso per la marina servirono non a comprare una flotta ma ad acquistare una disfatta; ossia a spoetizzare la rivoluzione italiana anche in ciò che credeasi impossibile! Il denaro che servì per la marina è realmente lo sciupìo più triste che siasi fatto nel decennio 1860-70. A tutte queste spese assai mal fatte aggiungetene altre che si vennero facendo nei dieci anni suddetti, e poi vedrete che col risparmio delle medesime avremmo potuto evitare molte angherie fiscali e vari aumenti d'imposte.

6. Tornando dalle riflessioni alla storia; il Commissario Gadda, per quanto spiegasse un artificiale operosità, nell'iniziare alcuni lavori per sistemare i locali occorrenti ai dicasteri del nuovo governo, non potè con essa menomare che in piccola parte la pessima impressione che produsse ne' romani l'esercizio complessivo della nuova macchina governativa. Questo popolo avea una memoria troppo recente dell'amministrazione pontificia. In molte cose quest'ultima era più spedita, più semplice, meno formulistica, ed immune sovrattutto da quello spirito di fiscalità che si rinviene nell'amministrazione italiana che v'impaccia ad ogni piè sospinto quando pur non vi smunge. Ora si dice, che l'amministrazione pontificia poteva procedere in quel modo, perchè l'amministrazione di un piccolo Stato può esser regolata assai meglio di quella di uno Stato grande. Ma ciò in prima è insussistente, come ne è prova vivente la vasta Germania, la cui amministrazione va innanzi nella maniera la più esatta e regolare. In secondo luogo, qualora si adduca questo principio come scusa della viziosità amministrativa del Regno d'Italia, si viene a scuotere terribilmente ed a condannare il principio politico dell'unità nazionale, e torniamo alla Federazione se non ai Comuni del medio evo!

Osservando il nuovo meccanismo governativo, le popolazioni romane principiarono le recriminazioni. Si cominciò a richiamare, specialmente dal ceto medio, il vivere patriarcale e la mitezza amministrativa de' tempi passati, il buon mer-

cato, la discretezza delle pigioni, la maggior speditezza e regolarità nel disbrigo de' pubblici affari, le leggi e le procedure giudiziali in materia civile più saggie, più eque, meno dispendiose, meno noiose. Insomma cominciarono i confronti e la bilancia del buon senso popolare non piegò a favore del novello regime altro che nella parte politica. Voi avevate la facoltà di poter censurare gli atti del governo e gli uomini preposti alla direzione del medesimo, dal Presidente del Consiglio all'ultimo usciere del ministero senza tema di rinvenire la confutazione del gendarme. La parola era libera. Ma si pagava ben caro questo prezioso patrimonio del vivere civile. Era sciolta la lingua, ma l'esistenza cominciava a divenire qualche cosa di difficile e di problematico. Oltre a questo: cosa divien mai il grandioso concetto della libertà civile, quando si riduce alla soddisfazione del fegato? E cosa diviene quest'istessa soddisfazione, quando il governo facendo orecchi da mercante fa terminare le più giuste critiche come il canto delle cicale?

CAPO VI.

Impianto della nuova amministrazione.

SOMMARIO

1. Formalismo Amministrativo — 2. Fatti e confronti coll'amministrazione romana. La Fondiaria — 3. Conseguenze perniciose per l'erario. Macinato — 4. Minuzie e lungaggini dicasteriali — Il Numero *ventotto* dell'Intendenza di Finanza in Roma— 5. Le Pensioni — 6. Rabbinismo legale — 7. Triste litania.

1. Ho accennato fin da principio che questo mio libro non è tanto una cronaca quanto una raccolta di riflessioni che sono venuto svolgendo alla meglio ed interrottamente, allorchè ho dato uno sguardo a questo biennio. È perciò che chieggo venia, se ora sono costretto per andare innanzi, a proseguire nelle mie osservazioni su ciò che forma l'insieme di questo meccanismo governativo da cui siamo circondati. Per rilevarne maggiormente i difetti mi è giuocoforza istituire de' paralleli e de' confronti, poichè, specialmente in materie di amministrazione, è dal paragone che discende la viziosità o il pregio di un sistema qualunque.

L' organamento dell'amministrazione romana era così buono da far figurare frequentemente uomini inetti o poco in essa versati, mentre l' attuale è così cattivo che le persone più intelligenti ci fanno non di rado la più triste figura: e noi abbiamo veduto nello spazio di un decennio o poco più, sotto i difetti di questo sistema, scomparire successivamente gli uomini più rinomati della penisola. Questo cattivo sistema ha delle conseguenze più deplorabili ancora, in quanto che nella massa popolare nasce non soltanto l'odio ed il disprezzo per il governo, ma il discredito altresì delle alte personalità del governo stesso. La popolazione, e particolarmente la parte

più ignorante, cioè la più numerosa di essa, crede in buona fede che il denaro pubblico sia realmente ingoiato dai ministri. I partiti avversi per principio al governo, colle loro quotidiane assertive ed esagerazioni, confermano più che mai nel popoletto questa triste opinione: e siccome le calunnie o l'esagerazioni sono più facilmente credute dagli uomini che non le lodi e la verità, così è un continuo ripetere « *i ministri rubano* » Quanto sia rovinoso l'innestare nel popolo questa falsa idea, che gl' incaricati della somma delle cose non siano altro che gallonati prevaricatori, è facile l'immaginarlo. Che diviene l'autorità, quando nel popolo è fissa l'idea che coloro da cui viene rappresentata non siano che ladri inviolabili per l'eccelsa posizione che occupano? Eppure, parlando in genere, non sono davvero i ministri che dilapidano, sciupano e sperperano il denaro pubblico, ma il sistema vizioso cui si attengono nel regolare la macchina governativa.

Oltre a tali conseguenze questo sistema amministrativo, allorchè si sviluppa nei vari rami della burocrazia, diviene col suo formalismo, colle sue esigenze, colla sua materiale legalità non solamente fastidioso e stucchevole, ma duro e spesse fiate inumano; e fa commettere al governo corbellerie tanto grosse da suscitargli contro perfino le critiche de' giornali più aderenti ad esso. Voglio riportare a questo proposito quanto fu scritto nel giornale *La Libertà* del giorno 15 Aprile 1872 sotto la rubrica - *Castronerie Governative* -

« Nell'adunanza, dice quel giornale, tenuta ieri sera dal
« Circolo Cavour, e della quale i lettori troveranno più oltre
« i particolari, fu censurata vivamente la condotta del Go-
« verno rimpetto ad alcuni poveri diavoli lasciati senza pane.
« Ecco come stanno le cose.

« Il governo pontificio, appena restaurato, fece *tabula*
« *rasa* di una gran quantità di impiegati, i quali, durante
« la rivoluzione del 48-49, avevano manifestate opinioni li-
« berali. Però ad una parte di essi, non molti, fu accordato

« un sussidio a titolo di alimento, dato col solo scopo che
« non morissero di fame essi e le loro famiglie; ma poichè
« questo sussidio era e voleva essere straordinario, non fu
« mai regolato in forma giuridica. Andavano da un monsi-
« gnor Giannuzzi e riscuotevano la pensione.

« Or chi lo crederebbe? Il governo italiano, appena ve-
« nuto a Roma o poco dopo, non ha saputo fare altro di
« meglio che sopprimere a questi poveri disgraziati il sussi-
« dio che avevano. Per qual motivo? Perchè esso non era
« legale, non conforme alle leggi, ai regolamenti, alle esi-
« genze burocratiche, a tutto quel che volete insomma, fuor-
« chè alla giustizia, all'opportunità, alla saviezza, ai principii
« elementari di buon governo.

« Questi disgraziati lasciati così in mezzo di strada, sa-
« ranno a dir molto un centinaio; e per dar loro quella po'
« di pensione che avevano, ed una anche migliore, e più equa,
« non sarebbero necessarie che 100 o 200 mila lire! Ebbene;
« gnornò crepino; ma non vivano irregolarmente.

« Non sappiamo immaginare maggiore inabilità di questa:
« e reputiamo in coscienza che i ministri, quando fanno così,
« diano prova di una tale scarsezza d'ingegno, e di senno,
« che nessun biasimo è troppo severo per loro. Avendo per
« le mani una matassa già anche troppo arruffata, vi accre-
« scono i nodi; e posti come sono in mezzo a nemici inconci-
« liabili, fanno in guisa che a costoro si aggiungano quelli
« che avevano tutta la disposizione per essere amici. Questo
« si chiama addirittura governare a caso e con poco o punto
« criterio.

« Il *Circolo Cavour* ha saviamente deliberato di nomi-
« nare una Commissione che studi l'argomento, e proponga
« i mezzi più adatti perchè cessi questa stravagante ingiu-
« stizia. Ci auguriamo di gran cuore che questa Commissione
« prenderà a petto l'ufficio che le verrà affidato: e per parte
« nostra, fino da ora le promettiamo il nostro valido aiuto.
« I ministri peccano per imprevidenza non per malvagità;
« per un eccessivo rigorismo burocratico, non per cattiva in-

« tenzione; è dunque impossibile che alla fine non cedano « dinnanzi alle giuste domande del pubblico, le quali, in fin « dei conti, mirano più che ad altro a togliere al governo « antipatia, molestia e censura.» (1).

Ecco a quali atti conduce il soverchio formulismo e la troppa legalità burocratica da cui è informato il sistema italiano.

2. Io sono contrario a semplici affermative e perciò verrò accennando que' difetti che accompagnano la nostra amministrazione specialmente in materia tributaria, facendo vedere come procedesse nella materia identica il governo pontificio. Sono persuaso, che vi saranno taluni i quali, scandalizzati dai confronti che verrò facendo, mi grideranno la croce addosso dicendomi che sono un clericale, come i clericali perchè critico in varie cose il loro sistema mi qualificheranno per un demagogo. È l'antico vezzo, non degli uomini ma dei partiti, che non vogliono sopportare la critica imparziale della storia, poichè ogni partito ritiene il sistema da lui seguito come perfetto ed ineccezionabile. Sia come si voglia, ciò non toglierà che io non manifesti la verità come è, e da qual parte si trova. Aggiungo, che non mi sembra che siavi motivo di rimaner scandalizzati; perchè non credo che il governo italiano scapiterebbe in convenienza o in prestigio, se togliesse dalle amministrazioni a cui è succeduto tutto ciò che trovasse

(1) Cosa facesse il Circolo Cavour si può dedurre dal seguente articolo del predetto giornale *La Libertà* del 5 Giugno 1872 N. 157.

« Un'altra lagnanza, eppoi per oggi almeno, spero di aver finito.

« Ieri si sono presentati all' ufficio del giornale due di quei soliti censurati dal » governo Pontificio che ebbero dopo la restaurazione un sussidio il quale il governo « italiano paga e non paga, a seconda dei casi e degli umori. Ai due infelici ed a « molti altri non è stato possibile riscuotere nulla al primo del mese; ed eccoli al- « cuni quasi ed alcuni del tutto senza pane. Possibile che sia tanto difficile mettere « un pò d'ordine in questa faccenda? E la Commissione del *Circolo Cavour* che « cosa fa?

« O Commissione, o Governo, o chicchesia, mi pare che sarebbe ora di finirla, e « di non lasciar più 200 o 250 persone incerte se avranno o no il pane per le loro « famiglie, e di non altro colpevoli che di essere stati puniti dal governo pontificio « pel loro liberalismo.

di migliore che nella propria, di origine esclusivamente piemontese. Così si fosse avuto il giudizio ed il coraggio nelle varie annessioni degli stati italiani, di prendere tutto quel che eravi di buono e saviamente organizzato e di correggere con esso i difetti inerenti all' amministrazione piemontese, la quale con un tratto di penna apposto ad un decreto regio si fece in un istante trasformare in italiana. La Beozia dell'Italia era divenuta in un momento la parte più progredita in fatto amministrativo della gentil Toscana e delle provincie Lombardo-Venete, il fanatismo irriflessivo della rivoluzione scambiò il Piemonte con Cavour, ossia la politica con l'amministrazione. È da questo fatale equivoco che proviene la penosa situazione, in cui trovasi la penisola, specialmente in materia finanziaria da dodici anni in quà.

Andando ai fatti ed ai confronti, dei quali parlava testè, invito i lettori ad osservare il laberinto di un'altra imposta che credo sarà di certo conosciuta dalla maggior parte di essi, cioè il Modello della Scheda relativa alla tassa su i fondi urbani. Basta aprire quell'indigesto foglio per vedere qual rompicapo, simile a quello sulla Ricchezza Mobile, sia questa scheda che viene ciascun anno distribuita ai proprietari di fabbricati. Sono ventitrè *Finche* (dico *ventitrè* !) che bisogna riempire con dichiarazioni, sotto dichiarazioni, restrizioni, ampliazioni, osservazioni. Ne ciò basta; ma occorre corredare la scheda stessa con le copie delle locazioni o di altri simili contratti riguardanti il fondo colpito dalla tassa; in modo che la scheda così impinguata vi si trasforma in un indigesto ed antipatico zibaldone. È il fastidio fiscale che vi perseguita moralmente prima di smungervi la tasca. Sapete quanto si sarebbe pagato, se non più volentieri, per lo manco con minore stizza, senza quel pesantissimo foglio !

Come operavano i preti per riscuotere la tassa accennata ? In modo semplicissimo. Essi andavano alla stima catastale del fondo e su quella ragguagliavano la tassa medesima. Al principio di ogni anno il governo vi mandava in una breve nota a stampa la quota della tassa che dovevate pagare in

tante rate bimestrali. Voi alle determinate scadenze pagavate le quote stabilite e tutto era terminato. Qualora fossevi a fare alcuna osservazione o ricorso, si andava dalla competente autorità; la quale, senza farvi perdere settimane e mesi, in breve tempo ammetteva o rigettava l'istanza a seconda della solidità delle ragioni arrecate. Quanta semplicità e qual diversa maniera di procedere in quest'amministrazione che non in quella attuale! Perchè non si pone in opera l'istesso metodo? Si dirà che le stime catastali non corrispondono al valore reale de' fondi, ma in tal caso con una tacita convenzione si poteva innalzare il valor catastale, come avveniva sotto il governo pontificio allorchè un fondo mandavasi in subasta. In tale evenienza il valore del fondo subastato determinavasi così. Si partiva dalla stima che esso avea nel catasto, aumentando questo valore, se fondo urbano di due terzi, se rustico della metà; e su tal valore così aumentato si apriva l'incanto.

Per qual motivo non si tiene un sistema simile a questo nello stabilire la tassa fondiaria presente senza annoiare con tante seccature coloro che debbono soddisfarla ? (1) Con questo malnato metodo, voi costringete i contribuenti o a trascurare gli altri loro affari per tenersi in corrente su questa sola partita, o a dover mettere un Agente *ad hoc*, se il patrimonio sia considerevole; ovvero ad impiantare ancora un' ammini-

(1) La ragione precipua di tener questo metodo si è che la tassa deve esser basata sulla rendita de' fondi e così il governo può essere più arbitrario nel fissare la medesima. Veggasi a tal proposito quanto ho già detto nell'antecedente Cap. V. N. 2. sugli arbitrii degli esattori governativi, e le parole pronunciate in proposito dal giornale la *Libertà* . Relativamente alla tassa su i terreni e su i fabbricati, lo stesso Sella nel colloquio che ebbe testè col Signor Carlo Clauson, incaricato di esporre le lagnanze de' portatori di rendita italiana in Inghilterra, si espresse in questi termini « La tassa sulle case ed i terreni è in media del 26 per 100, ed in certi casi raggiunge il 35 e 40 per 100. Ciascun articolo possibile è tassato ed è un miracolo come il paese possa sopportarlo, mentre un altra goccia farebbe traboccare il vaso ! .. Ma fra pochi anni, dopo scomparsi i disavanzi, le tasse eccessive attuali e specialmente la tassa sulla rendita devono essere assolutamente alleviate » Prendiamo in parola l'on. Ministro delle Finanze, augurando a lui ed a noi, che queste previsioni non abbiano l'istesso esito di quelle fatte circa dieci anni indietro dall'on. Minghetti sulla perequazione del Bilancio.

strazione speciale se il patrimonio sia non solo considerevole ma colossale. In tal maniera, voi Governo non venite soltanto a colpirmi con le tasse dirette, ma con una serie di lunghi e dispendiosi ammiuicoli, che io risparmierei se la vostra amministrazione, restando pur gravosa, fosse almeno più semplice. I superficiali diranno che poco importa se questi patrimoni colossali vengano a spendere qualche cosa di più per il suddetto scopo. Ma non pensano costoro che tutto questo *di più* che si paga dai medesimi, viene naturalmente ripartito su i vari cespiti di simili patrimoni dai loro proprietari; e che infine tutto si riduce, per una non lunga scala, ad esser soddisfatto dalla classe meno agiata della popolazione?

3. Oltre gli inconvenienti che risultano da questo metodo di esigenza per il contribuente, il governo stesso viene ad incontrare spese enormi per mandarlo innanzi alla meglio. La sola carta e gli *stampati*, occorrenti per le lungaggini delle procedure burocratiche, mi dicono che ascendano a qualche milione. E questa non è che la spesa meno importante e meno forte. Evvi la spesa del personale. Il metodo di esazione essendo così minuto, ed in forza di ciò assumendo un carattere oltremodo inquisitorio, occorre un esercito di personale burocratico per farlo camminare come si può: quindi uno stuolo di agenti d' imposte che verifichino, d' impiegati che riveggano, di commissioni che correggano, di esattori che riscuotano: il che vuol dire in altri termini, milioni e milioni di lire sacrificate ad un sistema intralciato nella sua analisi e confuso nella sua sintesi. Ecco per qual ragione poi il governo non viene a ritrarre alcun profitto dai vari cespiti della sua finanza. Oltre la voglia che fa nascere nei contribuenti di esentarsi sì dalle imposte, non solo per non pagarle, ma anche per vendicarsi de' tanti fastidi che arreca questo sistema, una parte grandissima dell'incasso viene assorbita dagli stipendi della numerosa burocrazia. Tutto questo spreco di denaro, qualora semplificasse il metodo di esazione, modellandolo secondo quello del passato governo, verrebbe a cessare e l'erario nazionale esiggerebbe ed incasserebbe assai più, ris-

parmiando sulle spese di amministrazione. Questo voler essere schiavi di un sistema sebben cattivo, perchè ha il merito di esser nato nel *piccolo Piemonte*, è veramente una stranezza imperdonabile. In economia bisogna lasciar da parte queste tradizioni regionali e prendere il meglio da chi e dove si trova. La Repubblica Romana del 1849 fu un modello di amministrazione pubblica, perchè lasciò quasi intatta quella che vigeva durante il regime pontificio, correggendola soltanto in alcune parti difettose e rendendola così più che mai semplice e spedita.

Sotto il governo italiano non è davvero la semplicità quella che regna nell'organamento amministrativo, ma la grettezza della formola e dell'intralcio. Arreco ad esempio l' amministrazione del Macinato ed il reddito ricavato da questo cespite sotto i due governi pontificio e nazionale con i diversi due sistemi del *Bollettario* e del *Contatore*. Fatte le occorrenti proporzioni il governo papale, col semplice e spedito metodo del Bollettario, incassava assai più di quello che viene ora a ritrarre il governo d'Italia col suo famoso Contatore. Ho sott'occhio la Tabella Preventiva del Bilancio Pontificio del 1860 e vi trovo che solamente in Roma popolata a quell'epoca da appena 200,000 abitanti, il Macinato rendeva all'erario 369,000 scudi romani ossia quasi 2,000,000 di lire. A quei dì la tassa del Macinato nella Comarca e nelle altre provincie era di baiocchi 73 $^{1}/_{2}$ a rubbio, oltre la tassa e sopratassa Comunale che era ad arbitrio de' Comuni. In Roma e nell'Agro Romano poi si pagava l' enorme tassa di sc. 2 e baiocchi 20 a rubbio e perciò non eravi alcun altro sopradazio essendo compenetrato in quella gravosa cifra. Nelle provincie il Governo pontificio veniva a prendere da questa tassa altri 722,000 scudi, che aggiunti a quelli del Macinato di Roma vengono a formare la somma di sc. 1,091,000. Dunque le provincie romane (tranne le Romagne dove questa tassa non esisteva sotto il governo papale), ossia una popolazione di meno che due milioni fruttava all' erario circa 5,600,000 lire, per la macinazione di un solo genere cioè

del grano; perchè il formentone, i legumi e gli altri generi (ora tassati) non pagavano alcun diritto di molinatura. Si tengano bene a' mente queste cifre.

Ora veniamo a noi. Presentemente in Roma la tassa del Macinato sul grano è di lire cinque per ogni quintale (1) fra dazio governativo e comunale e sopradazio. In tutto il resto d'Italia la tangente governativa, che prende il governo per il Macinato, è di lire 2 sopra ogni quintale di frumento, sul formentone Lira 1, sull'avena C. 50, su i legumi C. 50, sul riso C. 50; oltre poi la tassa e sopratassa che vi applica ciascun Comune.

Da quest'esposizione risulta che la tassa sul grano è eguale in Roma a quella del Governo pontificio e nelle provincie è maggiore a quanto in allora pagavasi. Ora se una popolazione di appena due milioni rendeva alla finanza pontificia per la molinatura del solo grano circa 5,600,000 lire, una popolazione di ventisei milioni, qual è presentemente quella d'Italia dovrebbe dare per questa sola macinazione del grano la somma di 72,800,000 lire. A queste aggiungiamone per lo meno altri, 20,000,000 per il formentone, l'avena, i legumi, il riso ecc. e si avrà che la tassa sul Macinato dovrebbe far colare annualmente nelle casse del nostro erario circa 93,000,000 di lire. Giacchè con questa tassa si vuole otturare la bocca al bue che trebbia cioè al popolo che fatica, non siate almeno così grulli di accumularvi un grande capitale di odio per una risorsa finanziaria non molto vistosa. Ed è avvenuto precisamente così. Finora la tassa del Macinato non è arrivata mai a produrre 60.000,000: e quest'anno (1872) sarà un gran che se i diversi generi macinabili frutteranno all'erario 57,000,000 secondo le previsioni del Sella. Eppure costui vuole incocciarsi nel suo prediletto *Contatore* per la gran ragione che questo meccanismo ha la cittadinanza piemontese, mentre il

(1) Il quintale sono 295 libbre il rubbio, quello di grano è composto di 640 libbre quello del formentone, legumi ec· 720 libbre.

Bollettario sa troppo di pretigno. Si pone la questione politica perfino fra la farina ed il frullone !...

4. Se così piena di difetti, di formalità, d'intralci è l'amministrazione del regno in tutto ciò che riguarda il suo *Attivo*, figuratevi mò a qual punto debbano giungere la grettezza, l'intralcio, le minuzie, le formalità allorchè trattasi del suo *Passivo*, quando cioè dal riscuotere passa al pagare. In questo caso tutti i difetti suaccennati aumentano con una prodigiosa moltiplicazione. Udite a questo proposito un fatto di cui vi posso garantire l' autenticità perchè avvenuto a me stesso.

Nel Luglio 1871 ebbi incarico di riscuotere una rendita di Consolidato nominativo intestata ad un mio stretto parente. Non era una gran somma, ascendendo appena a sessantasette lire. Munito del richiesto mandato di procura fatto per atto notarile, debitamente registrato e legalizzato col *Visto* del Presidente del Tribunale (cioè con una superflua fiscalità), mi presento all'Intendenza di Finanza in Roma. Sapendo già le lungaggini della burocrazia italiana, la prima cosa che feci, appena varcata la soglia dell'Intendenza, fu di guardare l'orologio per vedere quanto tempo avrei impiegato per l'accennata riscossione. Erano le nove e mezzo antimeridiane. Mi appresso ad un usciere, dicendogli che mi indicasse il luogo e la persona incaricata di pagare il semestre della mia rendita consolidata. In maniera sguaiata anzichè nò, mi si risponde - Faccia quattro capi di scale e vada al secondo piano *dal Numero Ventotto* - Nella burocrazia l'individuo sparisce e resta solamente un contrasegno, uno scrittoio, un numero e che so io. Il numero, il contrasegno, la materialità insomma assorbono l'uomo che si dilegna sotto il meccanismo della forma dicasteriale. Vado adunque al *Numero Ventotto*. Non potendo entrare subito, per esservi altra persona, mi metto ad attendere e sì per passare il tempo, come per una certa curiosità richieggo ad un altro usciere che dormicchia lì presso la soglia - come si chiama questo signore del Numero Ventotto? - L' usciere mi fa un

alzata di spalle - Deve riscuotere il Consolidato? - Si - Ebbene si comincia di qui: cosa importa il nome degl'impiegati. Questo è l' impiegato del Numero Ventotto - Trovai che quest' usciere avea ragione; era più filosofo di me. *Respice finem*: ed il mio scopo era quello di riscuotere il consolidato. Entro dunque dal Sig. *Ventotto* e gli accenno in due parole ciò che volevo: mostrandogli la procura. Il Sig. *Ventotto* la legge e quindi toglie da una *filza* due mandati di pagamento, me li da. restituendomi la procura e mi accomiata, dicendomi assai garbatamente - Porti il tutto al Num. *Ventisei* - Vado dal Sig. *Ventisei*, il quale con aria concistoriale guarda prima i mandati, quindi la procura e dopo averla letta e pasteggiata minutamente, me la ritorna, ritenendosi però i mandati: poscia soggiunge col più solenne tono del mondo - Vada dal Numero *Due* che è il *Protocollista*, si faccia da *lui* protocollare la procura, poi torni quà - Obbedisco. Vado dal Sig. *Due* e protocollata la procura torno dal Sig. *Ventisei*. Stava prendendo il tabacco. Osservata di nuovo la procura protocollata, mi appone la sua rispettabile ed inintelligibile firma su i mandati, annotandovi che erano a me pagabili in forza di legale procura e me li consegna ritenendo la procura stessa presso di se - Vado ora in cassa signore? gli domando io - No Signore, vada dal Numero *Venticinque* e si faccia dare la *contronota* - Mi porto dal Sig. *Venticinque*, il quale mi da una carta o pagella di contronota e con questa m'invia al piano terreno dell'Intendenza. Cominciavamo ad avvicinarsi alla Cassa. Giunto al piano terreno, un terzo usciere mi dirigge dal Sig. Numero *Cinque*, il quale mi invita di riempire in sua presenza le *Finche* della contronota, mentre egli osserva i mandati. In codeste *finche* devesi riepilogare tutto ciò che dicono i mandati stessi: quindi mi dirigge al suo vicino il Sig. Numero *Quattro*. Costui osserva di nuovo mandati e contronota: mi fa sottoscrivere gli uni e l'altra e ritenendosi questa, mi spedisce con i due mandati dal Sig. Num. *Due* che è il Cassiere: il quale veduti e riveduti, esaminati,

osservati, analizzati e squadrati da tutte le parti i mandati stessi, finalmente mi paga!

Allorchè usciva dall'Intendenza di Finanza erano le dieci e tre quarti! Non faccio commento su questo fatto che si ripete a centinaia di volte; mi basta averlo narrato.

5. Da questo passiamo ad un altro analogo che si rinnova ciascun mese, cioè alla riscossione delle pensioni.

Quest'affare cominciasi con una certa solennità, poichè prima di tutto occorre ascendere il Campidoglio per ritirare i *Certificati di sussistenza,* ossia la prova legale che il pensionato è nel numero de'viventi e per conseguenza de'contribuenti. Difatti *a Fisco principium*; perchè se la vostra pensione oltrepassa le cinquecento lire annue, non potete ritirare il Certificato suddetto, non potete cioè provare di esser vivo, se non pagate la impreteribile *Marca da Bollo* da sessanta centesimi (1), che trovasi apposta alla prima pagina del certificato medesimo. Ciò fatto vi è d'uopo correre di gran carriera dal Campidoglio all'Intendenza di Finanza (2). Quivi vien dispensato un piccolo quadratino di cartone sul quale è impresso un numero progressivo. Di questi quadratini non se ne dispensano più di trecento al giorno e per chi arriva quando è esaurito questo numero *ianua non patet.* Il viaggio dal Campidoglio all'Intendenza è sprecato e conviene tornare alla carica il giorno appresso. Posto però che si arrivi in tempo, muniti di quel quadratino. del *Libretto di Pensione* e del Certificato di sussistenza, occorre andare da madama la *Prima Inferriata* (prosegno ad usar lo stile burocratico personificando i posti), la quale prende tutti e tre gli accennati documenti: e dopo averli osservati e confrontato il Libretto di pensione col Certificato di Sussistenza, vi restituisce il quadratino ed il libretto, ritenendosi il Certificato onde li-

(1) Secondo le asserzioni del ministro Sella, a non meno di 97,000 ascendono i pensionati del regno. Ora supponendo che soli 60,000 paghino la suddetta marca da bollo si avrà che il tesoro per questa sola inconsiderevolissima minuzia incassa quasi quattrocentomila lire all'anno.

(2) Col 1 di Luglio del corrente anno 1872, furono aperti dal Municipio alcuni offici succursali di Statistica per ritirare i suddetti Certificati di sussistenza.

quidare sul medesimo la pensione ed i vari diffalchi per la ricchezza mobile ecc. Per quel giorno non ci è a far altro. Bisogna rassegnarsi ad andarsene con Dio e fare un altro viaggietto il dì dopo per riscuotere, poichè per ritardare i pagamenti la buona Intendenza adottò il sistema di fare accedere per due giorni i pensionati ne'suoi rispettabili officii. Il giorno appresso, il pensionato si ripresenta a madama l'Inferriata *Due*: porge nuovamente il quadratino ed il libretto e ritira il certificato di sussistenza sul quale venne liquidata la somma mensile della pensione. Tutto ciò accade nell'atrio del già Monastero delle Vergini, il quale è diviso in due parti da una tramezza di legno. Le inferriate dove si liquidano le pensioni restano nella prima parte dell'atrio. Ritirati adunque libretto, certificato e quadratino, entrate nella seconda parte rilasciando quest'ultimo ad una Guardia di Pubblica Sicurezza, senza di che non potreste passare. Allora andate all'Inferriata *Tre*. Ivi, innanzi all'impiegato che la rappresenta, sottoscrivete la quietanza della pensione sul certificato di sussistenza. L'impiegato in discorso imprime solennemente un *Pagato* tanto sul libretto che sul Certificato e vi manda da Sua Altezza il Cassiere, sedente in trono all'Inferriata Num. *Quattro*, che osservata la somma dovuta si degna di soddisfarvi, ritenendosi a sua giustificazione il certificato (1).

Per comprendere da che filastrocche vada accompagnato il Certificato d'Esistenza che è nel medesimo tempo una fede di vita ed una ricevuta, e come fosse formulato con maggiore semplicità sotto il governo pontificio, basta leggerli soltanto. Per questa ragione ho creduto conveniente di riportare quì la modula di ambedue i Certificati, onde si possa vedere co'propri occhi se quanto viene da me asserito sia un'esagerazione, confrontando le Avvertenze relative sì nell'uno che nell'altro; e tanto da queste che da tutto il resto de' due Certificati dedurranno eziandio quanto fosse più sbrigativo il metodo che si usava prima in tale faccenda.

(1) Tali formulismi e giri burocratici sono soggetti di quando in quando a variazioni inconsiderevoli, rimanendo sempre eguali nella loro essenzialità.

CLASSE I.

Assegni di giubilazione
e pensione civile *Mese di* 18

CATEGORIA

N.° *Pagamento N.°*

STATO PONTIFICIO

Direzione gen.le del Debito pubblico

Intestazione
della
partita

Dalla cassa del Debito pubblico, e per essa dalla Cassa della Depositeria Generale ricevuto sottoscrit. Lire
per l rat de mes di 18
dell' assegno intestato come sopra, e riportato nella classe categoria e numero sopraindicato; e facendone quietanza dichiar di non godere altro assegnamento o pensione a carico dello Stato.

Questo di 18

Diconsi Lire

Firma
del
Percipiente

Contrassegno
della Cassa

Io sottoscritto Parroco della ven. Chiesa parrocchiale di

certifico che (1)

viv ed abitualmente dimora sotto questa mia Parrocchia in
N.° e per essere a mia piena cognizione ho rilasciato il presente certificato, acciò possa conseguire presso la Cassa della Depositeria Generale la pensione di cui god sulla cassa del Debito pubblico.

In fede ec. Roma li 18

Il Parroco

(1) *In questo luogo dovrà dirsi il nome e cognome del pensionato, e se trattisi di una vedova, dovrà aggiungersi non esser passata ad altre nozze. Se poi sia una vedova e figli, dovrà esprimersi che essa ed i figli vivono: e quanto alle figlie femmine, che sono ancora nubili.*

Esercizio 187 MINISTERO di Capitolo N.

N. dato alla partita: Nel Registro del Ministero (a) — Nel Registro dei conti corr. dell'Intendenza di finanza

ORDINE DI PAGAMENTO

Per e rat (b)
è dovuta la somma netta da ritenute di lire (b)
Visto si paghi con quietanza dell' assegnatario (c)
Dalla Intendenza di finanza della Provincia di
Addì 187

Il Primo Ragioniere

Per quietanza della suddetta somma

(d) Somma lorda dell sovraindicat rat . . . . L.

Ritenzioni in conto:
- Entrata del Tesoro L.
- Tassa per la ricchezza mobile . . . . »

Somma netta dalle ritenute come sopra (e) . . . . L.

Registrato nel Gior. d'uscita: della Tesoreria al N. — del Controllo dell' Intendenza di finanza al . . . . . . »

Mod. N. 68 (Art 976 del Regol. 6 sett. n. 5852).

Certificato d'esistenza in vita

Io sottoscritto (1)

Provincia di certifico che (2)

provvisto dell'annuo assegno di lire (4)

sul bilancio del Ministero
come dal certificato d' inscrizione Numer. Serie (4)
è vivente, ed ebbe il suo domicilio fisso nei Regi Stati durante i mes (5)

Certifico inoltre che sussistono le condizioni, alle quali è subordinato il godimento del sovraindicato assegno, e che sono particolareggiate nel suddetto certificato d' inscrizione, che l' assegnatario mi ha esibito (6)
In fede di che ho rilasciato il presente certificato (7) sulla testimonianza e responsabilità dei signori

domiciliati in questo Comune (8)

persone probe, degne di fede, a me particolarmente cognite, e meco sottoscritte unitamente al detto assegnatario (9)
Dato in addì 187
(10)

Avvertenze per il certificato d'esistenza in vita

(1) Indicare la qualità di chi rilascia il certificato, la città od il Comune ove eso si trovi.

(2 Fare menzione del cognome, nome e qualità dell'assegnatario *(impiegato in aspettativa o in disponibilità di servizio, pensionato, ecc)*.

(3) Scrivere l'ammontare dell'assegno in tutte lettere.

(4) Indicare il numero e la serie del certificato d'inscrizione dello assegno vitalizio (pensione). L'intendente di finanza deve curare che non manchino codeste indicazioni e sieno fatte esattamente, dovendo servire per le scritturazioni proprie e per quelle della Corte dei conti.

Trattandosi poi di pagamento d'assegni dovuti ad impiegati in aspettativa o in disponibilità di servizio o di altri creditori non forniti di certificato d'inscrizione, debbonsi cancellare le parole *« come dal certificato d'inscrizione, n.. serie... »*.

(5) Accennare il periodo cui si riferisce l'assegno.

(6) Il certificato d'inscrizione deve essere veduto da chi distende il certificato d'esistenza in vita prima del rilascio del certificato stesso.

(7) Se l'assegnatario è conosciuto dall'Autorità che emette il certificato, si sostituirà, alle tre ultime linee quanto segue, cioè *dietro la conoscenza particolare che ha dello stesso assegnatario, il quale si è meco sottoscritto*. Nel caso che fosse illetterato, alle parole *il quale si è meco sottoscritto*, si sostituirà *il quale è illetterato*. Ove l'assegnatario fosse impedito a presentarsi o a firmare, l'Autôrità emittente si assicurerà sotto la sua personale responsabilità, e con i mezzi che nella sua prudenza stimerà opportuni per garantirsi della esistenza dello impedimento, e scriverà dopo la parola *certificato, assicurato della esistenza in vita dell'assegnatario che non ha potuto recarsi qui personalmente, o non ha potuto firmare, o non ha potuto fare il segno di croce.*

Quando si riconosca necessario il concorso e la firma dei testimoni, dovrà indicarsi se essi firmarono alla presenza del creditore, o no, e però nell'ultima linea del certificato alla parola *unitamente al*, saranno sostituite le parole *presente l'o assente l'*, ed in quest'ultimo caso dopo la parola *assegnatario* si scriverà *impedito a presentarsi.*

(8) Indicare il luogo preciso del domicilio dei testimoni, e così la strada, il numero della casa e il piano.

(9) Qualora l'assegnatario sia illetterato e non conosciuto dall'Autorità che emette il certificato, occorrerà che faccia il segno di croce convalidato dalla firma di due testimoni. Se poi sia conosciuto, dovrà farsi la dichiarazione sopra indicata all'avvertenza n. 7.

(10) Un creditore che fosse provvisto di più assegni, per riscuoterli, deve produrre tanti certificati d'esistenza in vita, quanti sono i vari certificati d'inscrizione, o i vari assegni che ha.

Un certificato d'esistenza in vita vale per pagamento di più d'un assegno riferibile ad un medesimo anno.

Il certificato d'esistenza di vita che abbia una data anteriore alla scadenza dell'ultima rata, non è valido che per riscuotere le rate precedenti non ancora pagate.

Avvertenze per l'ordine di pagamento

(a) Non occorre che l'Intendente di finanza indichi il numero del registro del Ministero per le pensioni, bastando per esse pensioni l'indicazione del numero del certificato d'inscrizione e della serie.

(b) L'indicazione della rata, o delle rate, e la relativa somma netta da ritenzioni da pagarsi, deve essere scritta dall'assegnatario o dal suo rappresentante, e ove sia inalfabeto, o nell'impossibilità di farlo, sarà l'indicazione medesima scritta da altri, ed anche, occorrendo, dall'Intendente di finanza, o dall'Uffiziale da lui delegato.

(c) Se deve quitare un rappresentante legale dell'assegnatario, sarà aggiunto « *e con quello del* . . . . », cognome, nome e qualità.

E quando avvenga di correggere la rata o la somma dovuta, per essere stata erroneamente scritta dall'assegnatario o da chi per lui, l'Intendente di finanza dovrà convalidare la fatta correzione con analoga dichiarazione da scriversi subito dopo il *visto* pel pagamento.

(d) La somma lorda e le somme delle ritenute sono scritte dall'Intendente di finanza quando il certificato di vita gli sia stato restituito dal Tesoriere debitamente pagato.

(e) La somma netta da pagarsi può essere scritta in cifre dall'Intendente all'atto che appone il *visto* pel pagamento sul certificato di vita.

In tal caso il Tesoriere deve adempiere al disposto dagli articoli e del regolamento di contabilità del

6. Nella parte poi di amministrazione pubblica che riguarda il ramo legale o giudiziario, il formulismo diviene anche più eccessivo e si sta alla materialità della lettera con una tenacità rabbinica.

Un giorno fu annullata dalla corte di Cassazione una sentenza per difetto di forma. Sapete in che consisteva questo difetto? Nell'aver fatto stampare su carta da bollo le poche parole della consueta formola - *In nome di S. M. Vittorio Emmanuele per la grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia* - Per questo gravissimo fallo la sentenza, sebbene in tutto il resto fosse scritta e sottoscritta dal Cancelliere, fu annullata. Un'altra volta la stessa Corte di Cassazione annullò una sentenza, perchè nel redigerla era stato detto che nel seguìto giudizio l'usciere avea annunziato con la so-

lita formola che la Corte si avanzava, invece di scrivere: *l'usciere annunciò con la solita formola la venuta della Corte dicendo: la Corte si avanza* ecc. (1). È avvenuto ancora che qualche sentenza del tribunale militare venne parimente annullata, perchè nella sua redazione il Segretario di detto tribunale, nello scrivere i nomi di coloro che lo componevano, invece di segnare appresso il nome di uno de'giudici il grado e qualifiche militari identiche a quelle del giudice precedente colle abbreviazioni di uso *id. id.* avea apposto alcune virgolette in questo modo » » » (2). Ad un avvocato militare si corresse un giorno dal Fiscale Militare suo superiore, quasi avesse pronunciato il più enorme sfarfallone, la seguente frase scritta in un foglio con cui si accompagnava il rinvìo di un processo ad un capitano istruttore perchè assumesse nuovi atti - *interessando la S. V. ad assumere ulteriori atti* - con l'altra - *fa istanza perchè assuma ecc.* - E tutto questo per la gran ragione che nel Codice Militare è scritto che in simili casi ecc. il Fiscale deve rimettere il processo ecc. *facendo istanza* per l'assunzione di nuovi atti - Il rabbinismo legale adunque non poteva permettere che invece di *fare istanza* si adoperasse un verbo corrispondente. Un'altra volta si restò di stucco perchè un altro Fiscale voleva scrivere ad un capitano istruttore, che avesse proseguito nelle *pratiche già iniziate*, e bisognò scrivere di nuovo la lettera, usando invece le parole *negl'incombenti già cominciati*. Queste sono

(1) Ad un'illustre avvocato del foro romano i giudici della Cassazione, lamentandosi che la Camera non avesse adottato il sistema della terza istanza nei dibattimenti giudiziari, deplorarono questo rabbinismo, dicendogli che avviene non poche volte di dover annullare sentenze giustissime (per una microscopica minuzia di forma) anche nei giudizi civili; mentre occorre loro di confermaro sentenze che sono quasi assurde sotto l'aspetto giuridico, ma non presentano nella forma alcun lato attaccabile. Sicchè anche nella Curia stanno quasi meglio i legulei che i giureconsulti.

(2) Per far meglio comprendere ciò che ho detto in brevi parole ecco per esempio come diceva la sentenza:

Il Tribunale Militare Territorialo di. . . ' , . . , composto de'
Sigg. Luca Errori Capitano nel 20 Reggimento di Fanteria
Andrea Spropositi » » » » » »
invece di porre id id id id id id

le parole di uso *piemontesiaco*; e guai sopra a Gerusalemme se taluno avesse così poca docilità di groppone di non osservarle, o tanto buon senso di correggerle.

7. Altri mille arrecar se ne potrebbero di esempi di diversa specie allo scopo di provare la materialità ed il pedantismo che regna in ogni ramo dalla cosa pubblica; e se i lettori interrogheranno a questo proposito qualche impiegato governativo ne sentiranno ripetere fino a stufarsene. Eppure è con tutto quest'insieme di sciocchezze e di pedantismo che si ostinano ad andare innanzi ad ogni costo, ponendo in non cale le continue proteste che vengono emesse dal buon senso popolare.

Il governo crede di cautelarsi con questo sistema pieno di formulismo, di minuzie e di giri infiniti, e perciò non si accorge che deve forse attribuirsi a questo laberinto se nasce in taluno la tentazione di commettere furti, prevaricazioni e frodi nella speranza che rimangano ignoti o che sia più difficile rinvenirne gli autori. Ad ogni modo, egli è certo che riesce assai inefficace, come ne è prova la triste litania di peculati che in fatto di materia amministrativa accadono assai di frequente; e che oltre all'insufficienza del formulismo governativo, mostrano in qual basso grado sia caduta la moralità pubblica. Quest'anno in soli otto mesi abbiamo avuto non meno di trenta reati di questo genere; ed affinchè non sembrino esagerazioni li riporterò quì cronologicamente ed in compendio come furono annunciati dai giornali. Da questa lunga lista si potrà vedere quanto mai sia impotente il meccanismo materiale, se non venga a rialzarsi il sentimento morale nelle classi della società ed in ispecie della burocrazia.

Ecco frattanto la brutta nota da me or ora accennata.

Gennaio

L'avvocato G.... assessore municipale di Bologna si appropria circa 35,000 lire della Cassa Communale di quella Città. Viene arrestato, e si sta facendo il processo.

Febbraio

A Vicenza avviene un furto nel Monte di Pietà di cui rimane ignoto l'autore.

A Treviso accade un altro furto identico al precedente.

Il Segretario del Consiglio Provinciale di Benevento Stel... ruba 70,000 lire appartenenti alla cassa di detto Consiglio.

Il magazziniere delle privative di Menaggio (Lombardia) intasca più di 40,000 lire ricavate dalla vendita di una gran partita di sale venduto per suo conto e scappa.

Marzo

Il Commendator C.... Capo di Divisione dell'Amministrazione del Demanio scompare da Firenze, dopo aver commesso una prevaricazione nel suo Officio. Il suo cadavere si rinviene a Pisa.

Un ufficiale superiore di Marina della squadra navale stazionata in America, fugge non si sa dove con un'americana, portando seco 160,000 lire dello Stato.

Un alto impiegato della Direzione Generale del Debito Pubblico a Firenze sottrae oltre 27,000 lire di rendita di quell' amministrazione.

Un'impiegato secondario del Monte di Pietà di Roma da i polizzini in bianco di quello Stabilimento, onde far con essi de' pegni fittizi per lucrarvi sopra rivendendoli.

Aprile

È posto in carcere il Cav. Al... Segretario capo del Municipio di Torino per indebita appropriazione di circa 50,000 lire, consistenti in Cartelle del Debito Pubblico ed in altri valori, consegnati all' Officio della Segreteria Municipale per depositi di cauzioni da sei anni in quà.

L' esattore di Modica (Sicilia), viene arrestato per un *Deficit* rilevante scoperto nella gestione erariale.

Il Consiglio Comunale di Roccanigi (Piemonte) costrettovi da *dolorose* circostanze, vota un inchiesta sulla contabilità del Municipio, deliberando di sollecitare il Prefetto a nominare esso stesso di officio un Commissario, onde senza riguardi si svelino i colpevoli.

Maggio

L' esattore delle tasse dirette di Borgotaro (Parma) fugge in Isvizzera recando seco la somma di 50,000 lire.

La Questura di Napoli procede all' arresto di Augusto Cen.... uffiziale delle regie poste, il quale da vario tempo sottraeva le lettere dall' Officio postale per rubarne i valori che vi erano racchiusi.

Alcuni impiegati del Macinato di Roma sottraggono circa 28,000 lire, ed alcuni documenti relativi alla suddetta amministrazione. Sono destituiti e carcerati.

L' esattore di uno de' Comuni di Lomellina scompare dalla sua residenza, lasciando un *Deficit* di 80,000 lire.

L'Autorità giudiziaria spicca mandato di cattura contro due impiegati della Direzione del Lotto di Torino, autori di forti malversazioni in quell' Officio. Uno di costoro scappa in Isvizzera: l'altro, arrestato a Palermo, riesce ad evadere dalle mani della Pubblica Forza.

Giugno

In seguito a regolare denuncia dell'Offizio di Presidenza della Camera de' Deputati, l' Autorità giudiziaria di Firenze inizia un processo a carico del Cav. A... M... e di altro individuo accusati di sottrazione furtiva e di uso fraudolento di biglietti di ferrovia appartenenti ai Deputati.

Per mandato dell' Autorità Giudiziaria viene arrestato e tratto in carcere il Commissario Distrettuale di Canneto (provincia di Mantova) Alessandro Mic... come gravemente indiziato del crimine di prevaricazione, consumato mentre trovavasi Commissario in Ostiglia.

Un' impiegato della Tesoreria di Napoli incaricato di versare 30,000 lire all' Intendenza Militare, si dimentica di trè zeri, versandone sole trenta ed appropriandosi il resto.

In Milano è arrestato per ordine dell'Autorità Giudiziaria Natale P... impiegato, siccome reo di falsificazione di documenti ed alterazione di cifre sulle bollette della dogana.

Luglio

L'esattore circondariale di Vallo (Salerno) fugge lasciando un vuoto di cassa di 146,090 lire. Iniziata l'istruttoria, si scopre a suo carico un'altro vuoto di cassa di 80,000 lire.

Nella dogana di Napoli sono scoperte false una quantità di bollette per la tassa del Macinato, ed ascendono alla somma di 46,000 lire.

Per mandato dell' Autorità Giudiziaria di Palermo è messo in arresto un tal Cat.... imputato di aver falsificato registri o biglietti del Lotto e di essersi appropriato un ingente somma per una pretesa vincita.

È arrestato in Torino, in seguito d'istruttoria, un tal S... impiegato alla Cancelleria della Corte Suprema di Cassazione in quella Città, come responsabile di uno spunto superiore a 70,000 lire, verificatosi nella cassa della medesima Cancelleria.

A Roma è posto in carcere un' impiegato del Ministero dell' Istruzione Pubblica, addetto al gabinetto del Segretario Generale. Costui abusando della sua posizione, per danaro decorava gl' ingenui che a lui si rivolgevano, invece delle persone cui realmente i suoi Superiori concedevano decorazioni cavalleresche, sostituendo nei diplomi i nomi dei primi a quelli de' veramente decorati.

In seguito ad indagini della Giustizia inquirente invocate dal Cancelliere Capo, si scuopre che da vario tempo qualche impiegato superiore della Cancelleria del Tribunale Civile e Correzionale di Torino, riscuoteva diritti maggiori di quelli

stabiliti dalle tariffe giudiziarie. La Giustizia procede per venire allo scoprimento degli autori di simili concussioni.

Un Cancelliere del Tribunale Civile e Correzionale, di Firenze viene arrestato sotto l'imputazione di avere erogato a proprio conto 12,000 lire che avea ricevute in deposito.

La Corte di Assisie di Firenze condanna a trenta mesi di carcere l'avvocato Maurizio Bonf..... per falsificazione di pubblici documenti.

Agosto

L'Architetto Prof. P.... Consigliere municipale di Milano è arrestato come colpevole dello spunto di 150,000 lire verificatosi nel Comune di Bos... dove il suddetto professore era Sindaco.

Attilio Pag... impiegato diurnista alla Direzione delle Poste di Milano, sottrae un pacco di valori governativi ascendenti alla somma di mezzo milione, inviati dal Ministero delle Finanze alla R. Tesoreria di quella Città. Viene arrestato e si ricupera il denaro.

CAPO VII.

Criterio Amministrativo del Governo Italiano

SOMMARIO

1. Superficialità di sistema economico — 2. Tasse Italiane e Pontificie ed Allegazioni finanziarie pontificie — 3. Calcoli e proporzioni comparative — 4. Osservazioni sull'esercito — 5. Di nuovo sul Macinato — 6. Parole del giornale il *Times* sull'amministrazione italiana.

1. Sotto questo sistema di assurdo e petulante pedantismo si seppellisce ogni criterio amministrativo e tutta si materializza la pubblica economia. Abbiamo veduto il Sella e prima di lui altri ministri delle Finanze, i quali al costante *Deficit*, che si è verificato nell'ultimo decennio, non hanno saputo rimediare in altra maniera, che facendo prestiti rovinosi o aumentando i pubblici aggravi in modo esorbitante, invece di riformare il sistema tributario in modo che pagando *tutti* poco, l'erario venisse ad introitar molto. Così ognuno sa essere un eccellente finanziere. Osservo il Preventivo dello Stato: veggo che presenta un disavanzo di 200,000,000 ed io prendo a prestito cotal somma, ovvero aumento fino alla concorrenza della medesima le pubbliche imposte. Per essere in tal maniera ministro delle Finanze basta conoscere le prime quattro operazioni aritmetiche. Invece di ricorrere a questo rimedio, non saria miglior cosa rendere i tributi meno gravosi e la loro esigenza meno petulante per formole e per intralcio, ottenendo così che fossero da tutti soddisfatti? (1) Si dice che

(1) Non evvi alcun' altro paese d'Europa in cui l'esigenza delle imposte costi tanto come in Italia. Mi dicono che per questa esigenza il governo spenda il 14 per 100.

in alcune provincie le imposte non fruttano quanto si era calcolato, o perchè il contribuente è materialmente impossibilitato a soddisfarle, o ancora perchè si aguzza l'ingegno onde trovar la maniera di sottrarsi alla tassa e di assottigliarla al più possibile : e le tante formole e cavilli con i quali l' ingordo Fisco crede di cautelarsi nell' esazione, servono mirabilmente ai cavilli privati per esimersene in tutto o in parte. L'altro assurdo economico è, che il tributo o la tassa in genere debba esser forte, perchè così per quanto si venga a defraudare l' erario col sottrarsi alla medesima, esso sarà sempre al sicuro anche se l' incasso non sia rilevante. Le imposte in genere sono odiose, dice il Sella: dunque è mestieri che io l' imponga in modo da far si, che il tesoro con quello che viene a riscuotere si ricopra delle mancanze che si producono per parte di coloro, cui riesce di sfuggire all' azione fiscale. Ho bisogno di un milione, impongo tasse per due milioni, perchè così un milione l' ho sempre di sicuro incasso. Con questa teorìa giustifica il Sella la gravezza delle imposte. Teorìa contraria alle buone dottrine dell' economia pubblica, le quali insegnano che le imposte debbono in genere riuscir moderate nella loro applicazione, perchè così le pagheranno tutti con più facilità e meno disgusto e non aggraveranno alcuno. Vi sarà certamente qualche tassa su cui il calcar la mano non ecciterà che un piccolo dispiacere nella popolazione in genere, e queste si aumentino pure. Quì però si fa tutto all'opposto. Si grava la mano sul Macinato, sulla Ricchezza Mobile, sull' Industria Agricola e si vuole invece diminuire la tassa postale sulle lettere. Avete inteso mai lamentare alcuno, avete veduto mai nessuna insurrezione a mano armata (come accadde per il Macinato) prodotta dalla gravezza della tassa postale? Non è davvero dalla gravezza di questa tassa che proviene il malcontento pubblico: ed ognuno la paga zitto e quieto, senza neppur riflettere che in realtà essa è assai forte. Ciò non ostante, questa sarà forse l'unica tassa che il Sella accondiscenderà a diminuire. Chi gli rimarrà in tal'ipotesi obbligato? Forse pochi banchieri. Vedremo poi in effetto,

se diminuita questa imposta indiretta, aumenterà il numero delle corrispondenze in modo che possa rilevare l'erario dalla perdita, che gli sopraggiungerà per la diminuzione dell' imposta stessa. Io credo di nò: perchè son persuaso che le abitudini e gli affari rimarranno i medesimi ed il numero delle corrispondenze, seppure verrà ad accrescersi, non frutterà la cifra proveniente dalla perdita per la riduzione della tassa. Anzi m' immagino che questa, non passeranno tre o quattro anni, sarà portata di nuovo all' antica cifra, come un *fac simile* del Macinato.

2. Fermiamoci ora alquanto sopra qualche allegazione finanziaria. Il giornale l'*Opinione* (organo quasi semiufficiale del presente Ministero) nel suo N. 165 del 15 Giugno 1872 scrive sulle imposte governative le seguenti parole » *La somma da pagare in quest'anno è di 805,000,000, che corrisponde a circa 30 lire per abitante (1). Se non si avesse a sopportare altro peso, non potrebbe dirsi che sia molto leggiero, ma niuno potrebbe contestare che non sia tollerabile. Ma vi sono inoltre le tasse e imposte varie che si pagano alle Provincie, ai Comuni ai Consorzi e che ascendono anche esse ad una ragguardevole somma* » E queste imposte ulteriori si calcola in media, che possano arrivare quasi alla metà delle tasse governative, sicchè ogni abitante della penisola verrebbe a pagare annualmente fra le une e le altre circa 45 lire. Questa somma complessiva, si afferma che rappresenti poco meno del terzo della rendita della popolazione, il quale se ne andrebbe nel soddisfare i pubblici aggravi. Io però credo, che sia anche maggiore del terzo. Difatti secondo questo calcolo, la rendita di ciascun' abitante sarebbe per lo meno di 150 lire all'anno. Ora moltiplicando questa somma per i ventisei milioni di abitanti, ne verrebbe un totale di tre milliardi e novecento milioni, rappresentante un capitale di settantotto milliardi ! Nel *Corriere delle Marche*

(1) Negli ottocento milioni non sono compresi gl' introiti doganali fatti dal Governo.

del 9 Luglio del corrente anno, si legge che, secondo l'ultimo consimento, la ricchezza totale della popolazione degli Stati Uniti di America, ascenda quasi a trenta milliardi di dollari, ossia a circa centoquarantatrè milliardi di lire. Ora è possibile che l'Italia sia così ricca da superare la metà della ricchezza del paese più industre, più commerciale e più fortunato del mondo sotto tutti i rapporti?

Si dice che le imposte facciano sviluppare la ricchezza pubblica e ciò avviene di certo, fino a che rimangono in un giusto limite di aumento: però portate all'esagerazione invece d'infondere il respiro della vita, non faranno altro che soffocarla. I napolitani sotto la dominazione Spagnuola aveano tasse enormi. Ebbene, si sviluppò la ricchezza pubblica? Neppure per ombra; per la ragione, appunto che le medesime toglievano il respiro al commercio, all'industria, all'agricoltura, soffocando tutto il Fisco.

I preti in materia d'imposte si attennero costantemente al criterio di tenere non gravi le indirette e moderatissime le dirette, basando la maggior rendita dell'erario sugl'introiti doganali che formarono sempre quasi la metà del reddito totale finanziario. Difatti sotto il governo pontificio le rendite dello Stato, ossia il Bilancio Attivo ascendeva in media a circa 13.000,000 di scudi romani, cioè a poco più di 70,000,000 di lire. Fissando la media degli introiti doganali in 6,000,000 di scudi o in quel torno cioè in circa 32,000,000 di lire, avremo che il totale dell'imposte dirette o indirette sotto il governo papale si riduceva a circa 38,000,000 di lire. Il qual capitale diviso per i tre milioni di abitanti dello Stato Romano porta una tangente di circa 12 lire e mezzo per abitante. Adunque ora si paga un imposta quasi una volta e mezzo maggiore di quell'antica, senza calcolare l'accrescimento avvenuto conseguentemente nelle tasse provinciali, comunali e consorziali. Non deve quindi farci meraviglia, se le imposte, che sotto i preti si pagavano con facilità e senza gravi lagnanze, ora invece si soddisfanno brontolando perpetuamente

quell'eloquente bisticcio ricavato dal buon senso popolare — *si stava meglio, quando si stàva peggio* — per la ragione che i cittadini veggono in realtà, che l'accrescimento delle gravezze pubbliche non è in proporzione con lo sviluppo della ricchezza nazionale, nè in consonanza col miglioramento amministrativo dello Stato. Onde non si abbia a dire che i calcoli approssimativi da me surriferiti sono gratuiti, credo opportuno di riportare in questo luogo i documenti, su cui furono da me fondati, cioè gl'*Introiti*, le *Spese* ed il *Deficit* dell'Amministrazione pontificia per lo spazio di undici anni, e lo *Specchio* dell'*Estimo Catastale* della provincia romana, insieme alle varie tasse che percuotevano i beni-fondi della medesima sotto il cessato regime. *(Vedi Tavole in fine).*

3. Ora che ho accennato a quanto ascenda la differenza fra le antiche e le nuove tasse vediamo in qual modo venisse maneggiato il denaro pubblico dall'antica, e come venga maneggiato ora dalla nuova amministrazione.

Abbiamo veduto che l'erario pontificio introitava dall'insieme de' suoi cespiti circa 70,000,000 di lire. Dai documenti allegati si vede a qual cifra ascendeva in media la somma occorrente per pagare il Debito Pubblico e gli altri rami della finanza. Ciò che occorreva per il pagamento del Debito Pubblico erano circa 25,000,000 di lire, cioè più di un terzo della rendita dello Stato. Questa cifra enorme unitamente all'errore di esentare da varie imposte alcuni fondi urbani di piccolo valor catastale, o di enti privilegiati; ed al sistema veramente paterno di tener assai moderate le imposte medesime, faceva sì che ogni anno si verificasse un *Deficit* nel bilancio. Questo per altro si sarebbe potuto facilmente eliminare, abrogando que' privilegi barocchi ed aumentando di piccolissima cosa la tassa fondiaria o *Dativa*, specialmente quella che colpiva i fondi urbani; tanto più che la stima catastale su cui basavasi la predetta tassa, non era in consonanza col valore desunto dal reddito dei medesimi. Questo avea quasi triplicato quello catastale, e nei fondi urbani avea raggiunto quasi

il quintuplo (1). Ove si fosse ciò eseguito il Bilancio pontificio sarebbe stato il più invidiabile di Europa, conciosiachè le entrate non solo avrebbero equiparato le spese, ma ci sarebbe stata un eccedenza in attivo.

Prescindendo da tali considerazioni, con i residuali 45,000,000 (che sopravanzavano dall'Attivo, dopo aver detratti i venticinque milioni accennati), il governo provvedeva a tutto il resto. Esso stipendiava ben cinquemila e cinquantanove impiegati governativi secolari con 6,000,000 di lire o in quel torno, e duecentoquarantrè impiegati governativi ecclesiastici con poco più di 1,000,000. Teneva un esercito di circa 12,000 uomini, i quali potevano annoverarsi fra i meglio mantenuti e trattati. Si dirà che le paghe degli impiegati erano assai meschine. Certamente non erano grasse: non ostante rimanevano in proporzione col prezzo di tutto ciò che si riferiva alla sussistenza sociale. Gl'impiegati pontificî non vi presentavano davvero quella desolante miseria che si vede disgraziatamente al primo sguardo che si rivolge ad un impiegato italiano di casta inferiore. Il *Travettismo* ossia la pezzenteria gallonata de' dicasteri era qui una piaga sconosciuta. Gl'impiegati erano impiegati e non cenciosi automi di carne da strapazzo. Per mantener poi la milizia i preti (capite bene i preti, cioè gli uomini che dovrebbero saperne meno degli altri di amministrazione militare) non venivano a spendere più di 10,000,000 di lire all'anno! Ci era giudizio sì o nò nello spendere il denaro pubblico?.... (2).

(1) L'Agro Romano diviso in 366 *tenute*, rendeva ai duecentocinquanta proprietari fino al 1835, 450,000 scudi romani; dal 1835 al 1860 il reddito si raddoppiò. Oggi rende forse 1,500,000 scudi. L'Agro Romano mantiene approssimativamente circa 35,000 buoi, 35,000 vacche, 300,000 pecore e agnelli (durante l'inverno e la primavera) 12,000 capre, 15,000 cavalli. La lana che si esportava dava circa 500,000 scudi annui.

(2) Nel 1866 essendo venuto il ticchio anche ai preti di porsi, come si suol dire, sul piede di guerra, l'armata fu portata alla cifra di 16,000 uomini e vi si spesero circa 28,000,000 all'anno cioè quasi l'intiera entrata dello Stato ridotto ai minimi termini. Però l'esercito nell'equipaggiamento aveva raggiunto un grado di lusso anche eccessivo e specialmente la fanteria era benissimo armata. Il fucile *Reminghton* portava circa trecento metri di più in lunghezza di tiro del fucile con cui erano armate le milizie regie.

Ora domandiamo: ciò che si spende dal governo italiano per mantenere il personale addetto alla pubblica amministrazione è in conformità, fatte le dovute proporzioni, con quello che impiegava il governo papale per l'istesso titolo? Abbiam veduto che i preti mandavano innanzi la loro macchina mediante il lavoro di 5302 individui, retribuiti complessivamente con circa 7,000,000 di lire. Finchè ha esistito quel governo si è declamato contro la troppa folla degl'impiegati; eppure non si era raggiunta quella cifra favolosa cui ascende l'attuale personale burocratico. Se per l'amministrazione di tre milioni di abitanti era, o almeno credevasi, esagerato un personale di cinquemila individui, per quella di ventisei milioni sarà egualmente esagerato un personale di quarantaquattromila teste. Eppure il personale che riguarda l'amministrazione italiana supera eziandio questo numero; e pagando ancora miseramente i *Travetti*, si spende per la partita dicasteriale assai più de' sessanta milioni che vi si dovrebbero impiegare, fatta la proporzione colla somma, spesa dal governo pontificio per questo titolo. Come va che il governo italiano spende più mentre gl'impiegati sono pagati peggio che sotto il governo papale? Chi lo sa! Sono i misteri della burocrazia. Taluni lo spiegano in parte con i gravi dispendi che incontra il governo stesso nelle diverse forniture dei vari dicasteri per le quali si spende un occhio; e con il lusso degli stessi dicasteri, dove i Travetti hanno commodità e mollezze che chiamerei tormentose, in quanto che fanno uno strano contrasto colle privazioni di ogni sorta che tocca loro a soffrire ne' domestici lari. Quanto sarebbe meglio tenere questi poveri impiegati con minor lusso burocratico o dar loro qualche cosa di più alla fine di ciascun mese.

A questo punto non posso fare a meno di dir brevemente qualche parola anche su i pensionati. Il Ministro delle Finanze in quell'arruffato discorso detto *Esposizione Finanziaria*, fatto alla Camera de' Deputati il 12 Decembre 1871, per produrre impressione accennò, fra gli altri pesi governativi, a sessanta milioni che paga il governo per novantasette-

mila pensionati. 60, milioni, 97,000 pensionati! Bagattella! La superficialità de' nostri Deputati si scosse. Cosa vuol dire star nella Camera colla testa nel sacco. Però calmatevi, signori Deputati, e pensate che quelle due reboanti cifre non sono poi tanto spaventevoli. Io non so a qual numero ascendessero i pensionati de' vari Stati Italiani prima della unificazione. Credo che nello Stato pontificio sommassero a 10,000 ed i circa 6,000,000 di lire che si retribuivano ai medesimi, doveano uscire dai 45,000,000 di cui abbiamo parlato più volte. Ed a questa partita deve forse in parte attribuirsi la grave differenza fra il Bilancio Attivo ed il Passivo dello Stato: senza calcolare le spese di guerra del 1859-60, alle quali si supplì con mezzi straordinari cioè coll'obolo di S. Pietro o facendo ulteriori debiti. Ritenendo questa proporzione di diecimila pensionati per ogni tre milioni di abitanti (e mi pare che non sia cifra da spaventare) si avrebbero circa 86.000 pensionati in tutto il regno.

Il Sella adunque non ha sulle spalle, oltre questa cifra normale che undicimila pensionati. Ma in compenso di questo peso di undicimila persone eccedenti la cifra (per ipotesi) normale, voi avete trovate e prese varie centinaia di milioni fra beni ecclesiastici e demaniali. Dunque non ci facciamo impaurire, come i ragazzi, dai grossi paroloni e dalle più grosse somme.

4. Andiamo ora alla milizia e facciamo anche su questo tema confronti e conti. Il papa per mantenere i suoi 12,000 uomini spendeva annualmente dieci milioni fra spese ordinarie e straordinarie. Voi ci presentate sul bilancio del Ministero della Guerra una spesa di 148,000,000 di lire. Posto ancora che esistano in realtà e permanentemente sotto le bandiere 150,000 uomini (1), si verrebbe ad avere una forza dodici volte e mezzo maggiore dell'antica armata pa-

(1) Intende di parlare degli uomini che stanno sotto le armi *veramente* e non dell'esercito che si compone, o almeno si dice composti, di 800,000 uomini *tempore belli!*

palina. Il nostro esercito non è equipaggiato con quella gaia ricchezza, ne vien trattato con quell'eccessiva signoria de' soldati del papa. L'equipaggiamento della nostra armata fa pietà e tutto ciò che si riferisce allo stipendio ed al trattamento in viveri della medesima, è ben lontano dal potersi paragonare alla *pacchia* delle milizie pontificie. Eppure per mantenere la sua armata in quella pacchia e dovendo altresì incontrare la spesa, che voi non avete, dell'arruolamento volontario, il governo pontificio non spendeva, in tempi normali, più di 10,000,000 di lire all'anno. Io voglio passar sopra alla spesa dell' arruolamento volontario dell' armata, che voi non avete; voglio anzi supporre, per un momento, che i soldati che abbiamo sotto le armi siano equipaggiati e trattati come i pontifici, e su queste basi fondare i miei ragguagli comparativi di amministrazione militare.

Ciò posto, io trovo che il bilancio della Guerra ascende a 148,000,000. Oltre a questi, nel passato Marzo o nell'Aprile susseguente il General Ricotti richiese ad urgenza e gli fu votata dalla Camera un ulteriore somma di altri 12 milioni per spese militari. Aggiungendo questi dodici milioni ai centoquarantotto suaccennati, si ha un totale di 160,000,000. Togliamo da questa cifra 30,000,000 destinati per le fortificazioni dello Stato e per la fabbricazione delle nuove armi: rimangono 130,000,000 devoluti esclusivamente al personale dell'esercito. Avendo sotto le armi una forza dodici volte e mezzo maggiore dell'armata pontificia, dovreste spendere dodici volte e mezzo la somma impiegata dai preti per l'istesso titolo. Dunque se il governo pontificio spendeva per le sue truppe dieci milioni all'anno, il governo del Re dovrebbe spendere tutto al più centoventisei milioni. Dissi tutto al più; poichè essendo maggiore il numero degli individui dovrebbe incontrarsi una spesa relativamente minore. Una riunione di dodici persone (poniamo per un ipotesi qualunque) non si potrà mantenere con meno di mille lire all'anno; mentre una di centocinquanta invece da spenderne 12,500 (quante ne dovrebbe impiegare fatta la proporzione delle dodici colle cento-

cinquanta persone) vivrà comodamente con sole dieci o undicimila lire, risparmiando nelle partite di spesa fatte in più larga scala.

Prescindendo però da tale riflessione, fatta la proporzione fra l'armata del papa e ciò che spendevasi per la medesima, con i soldati che abbiamo sotto le armi non si dovrebbe spendere più di 126, 000, 000. Noi invece abbiam veduto che la somma occorrente per questo titolo ascende a 130, 000. 000 di lire. Rimangono adunque quattro milioni di lire di più di quello che dovrebbe spendersi, trattando l'esercito ad uso pontificio, fornendolo cioè di ricco equipaggio e trattandolo lautamente anzichè nò.

E qui è d'uopo avvertire come anche l' amministrazione militare pontificia non andasse esonte da difetti e da critiche. Però nelle lunghe marcie da Ferrara a Benevento, non è mai avvenuto che le milizie del papa difettassero di vettovaglie, come accadde alle truppe italiane nella campagna di otto giorni che precedè la presa di Roma. A quel grave sconcio si procurò di trovare una magra scusa, addossandone la colpa all'incuria del prete che ha ridotto col suo secolare dominio la campagna romana una landa inospitale. Tale scusa è del tutto estranea alla questione e riesce ben frivola. Movendo verso Roma, dovevate sapere che vi conveniva traversare lo storico deserto dell'Agro Romano, dove nulla si presenta al viandante, specialmente nella stagione estiva, tranno il ronzìo de' tafani ed il sibilar delle vipere. I quattro milioni che abbiam visto che spendete proporzionalmente più dei preti per l'esercito, vi avessero almeno resi informati e fatto provvedere a tale inconveniente.

Da che dipende mai questo paradosso incredibile ma vero che per il Bilancio della Guerra si è speso più di quel che spendevasi dal governo pontificio, avendo nel tempo stesso i soldati più male armati, vestiti e nutriti de' papalini? In parte saranno forse sottili infedeltà amministrative che pur tròppo si verificano sotto ogni governo. In gran parte, per altro io

credo che sia da accagionarne l'istesso organamento amministrativo dell'esercito.

Sembrerà incredibile eppure è un fatto: anche in quello che riguarda l'armata, l'organico militare era arretrato di circa quarant'anni (1). Allorchè entrarono in Roma le truppe italiane, vedendo il loro vestiario, il modello delle sciabole de' Sotto Ufficiali, il servizio di rancerìa ecc. ci sembravano le truppe di Gregorio XVI. Analizzata quindi più davvicino quest'amministrazione, vedemmo essere quell'istessa dell'antica armata piemontese, simile quasi in tutto alla pontificia de' tempi di Pio VII! Un giorno alcuni funzionari militari non terminavano mai di lodare e rilodare la loro amministrazione criticando, senza conoscerla, là pontificia. Si fece loro osservare che quella così decantata amministrazione era ben antiquata, rimontando quasi ai tempi del codino e che era quella stessa vigente all'epoca del predetto pontefice; tanto che l'istesso antiliberale Gregorio XVI credè bene di farla riformare dal non meno oscurantista cardinal Lambruschini. Que' funzionari sorrisero a somigliante notizia, e perciò convenne convincerli, mostrando gli atti amministrativi di quell'epoca che sembrano per la divisione delle partite, per il tecnicismo de' vocàboli, per l'andamento delle trafile; insomma per l'insieme della gestione, riferirsi all'attuale armata italiana se non s'incontrasse scritto ne' documenti l'antonomastico di *Pontificio*. Allora que' signori rimasero convinti e sorpresi, ne sapendo dir altro risposero, che a que' tempi la truppa del papa era amministrata assai bene: il che significa, secondo me, che l'armata italiana doveva essere amministrata molto male; poichè la milizia pontificia oltre ad esser riformata da Gregorio XVI, venne successivamente riformata per altre due volte sotto l'attuale pontefice.

(1) Ora il Ricotti ministro della Guerra viene riformando questo vecchiume militare: e cosa curiosa, chiama a Segretario Generale del Ministero il general De Fornari, quegli cioè che fu Direttore dell'Officio di Stralcio del Ministero delle Armi pontificie.

Per coloro i quali volessero constatare con studi di fatto la quasi identità dell'amministrazione militare pontificia dei tempi di Pio VII e dell'italiana, fino alle attuali riforme del General Ricotti posso indicare i seguenti documenti:

Sistemazione della contabilità della truppa pontificia con atto della Segreteria di Stato del Card. Consalvi dei 29 Agosto 1817.

Regolamento sulla stessa amministrazione della truppa pontificia della Congregazione Militare del 10 Settembre 1817 firmata — T. Bernetti Assessore. G. Bracci Tenente Generale. F. S. Parisani Deputato - con i relativi specchietti.

Regolamento sull'amministrazione della truppa pontificia della Congregazione Militare del 27 Settembre 1817.

Altro - *Regolamento della medesima Congregazione Militare in data 4 Ottovre 1817* - che viene a formare la seconda parte di quello antecedente.

I suddetti documenti sono stampati in Roma coi tipi del Poggioli tipografo Camerale nell'anno suddetto 1817 in quattro tomi con le loro Tavole relative, e sono seguiti da un'appendice, stampata in un Volume a parte, corredata anch'essa di varie Tavole.

Mi sono fermato alquanto sull' amministrazione militare italiana, appunto perchè la medesima è quel ramo della cosa pubblica la quale presenta minori difetti. Eppure eccoci quà. Ho dimostrato con fatti, con documenti, con cifre quanto mai siamo arretrati anche in questa. I preti ci precedevano di quarant'anni e più. Come ho accennato in nota, presentemente il generale Ricotti ha incominciato a riformare radicalmente quest'amministrazione, emancipandola in molte cose dal vecchiume piemontese. Ed ha fatto bene. Così tutti gli altri suoi colleghi di portafoglio, persuadendosi una volta esser la missione dell'antico Piemonte esclusivamente politica e non amministrativa, la rompessero con questo Piemontismo; il quale non fa altro che inceppare lo sviluppo del genio italiano colla grettezza ed ottusità delle sue idee. Si credeva che l'amministrazione diretta da'piemontesi fosse sapiente perchè quel

popolo è in sommo modo laborioso, industre e parco. Queste qualità direi quasi private di quel popolo, non fecero la più buona riuscita trasportate nel movimento della vita pubblica dell'intiera nazione. I figli del già piccolo regno, posti alla direzione amministrativa di un grande Stato non vi si trovano più, restano sviati non per sè stessi, ma per il sistema indigeno da loro seguito e disgraziatamente dilatato in tutta Italia coll'accrescersi dell'annessioni. Un simile sistema non è altro che un taccagno scialacquo che fa risparmiare il centesimo e sprecare lo scudo. Il ministro della Guerra, cioè il capo di quel ramo dell'amministrazione pubblica più regolare, economizzò l'anno scorso poche centinaia di lire sopra una regalia che davasi in passato ad alcuni uscieri e profuse oltre a 20,000 lire per restaurare una non vasta scuderia contigua al Ministero per domiciliarvi ad uso Caligola gli otto *Incitatus*, che è licenziato a tenere a sua disposizione nella sua alta qualifica di Ministro! Questo fatto vi riepiloga il sistema e ne potrei addurre chi sa quanti altri se passassi brevemente a rivista gli altri ministeri. Nell' istesso interesse adunque dell' unità nazionale, mi sembrerebbe che saria da desiderarsi sommamente, che questo Piemontismo cadesse o si modificasse radicalmente al piu presto possibile. Era ciò che si diceva da tutti nei primi giorni dell' occupazione di Roma: il governo italiano acquistata che avrà la sua capitale la farà finita con questo sistema piemontese da cui è ispirato e condotto. Con tutto ciò il governo venne a Roma, e lungi dallo *spiemontizzarsi* rimase come era in passato dalla reggia alla bettola, dal Presidente del Consiglio dei Ministri all'ultimo usciere del Ministero.

5. Un altra prova della cortezza di criterio amministrativo la possiamo dedurre dalla maniera con cui si contenne il governo italiano circa la tassa sul Macinato. Abbiamo già accennato alla rendità di questo cespite confrontandola con quel che rendeva alla Finanza Pontificia: ora diciamo due parole sulla restaurazione del medesimo e sul criterio che ne regolò la sua applicazione.

Il governo pontificio poco tenero delle poesie politiche, mantenne sempre in vigore questa tassa; anzi non solo la mantenne, ma ogni qualvolta, per qualche interregno nella sua dominazione, fu abolita dai governi rivoluzionari esso, la richiamò subito in vigore ne'primi giorni della sua risuscitata esistenza. I nostri preti dicevano esser meglio, riguardo a disposizioni tributarie, adottar subito quelle misure che fanno più cattiva impressione sul popolo. In quei primi momenti di allegrezza del partito vincitore e di irritazione del partito vinto, sarà poco male se una particella del malcontento di quest'ultimo ed una diminuzione di soddisfacimento del primo, venga a formarsi dalla tassa sul Macinato. Se invece di richiamar subito in vigore quest'odioso aggravio, lo si volesse attuare molto tempo dopo, non si farebbe altro che suscitare con una misura tardiva un odio novello o per lo meno rinfocolare l'antico. Io non voglio quì esaminare se tal ragionamento de'preti proceda o no. Enuncio solamente un fatto che più volte si è ripetuto. Ammetto anzi, che essi non operassero in tutto saggiamente, commettendo subito al loro ritorno un atto odioso col richiamare in vita questa odiosa ed al popolo invisissima tassa. Mi sembra peraltro che il governo italiano operasse in modo anche più assurdo circa tutto ciò che riguarda questa imposizione, che fruttò non molto all'erario e moltissimo al Procuratore del Re.

La contentezza che nacque nel 1860 nelle provincie pontificie alla caduta del regime pontificio fu tale che, secondo me, non sarìa stato necessario di aumentare quel primo scoppio di entusiasmo popolare col sopprimere uno de'più forti cespiti della Finanza. L'abolizione precipitosa e quasi tumultuaria di quell'imposta sembrò come un lenocinio della Finanza a favore della politica. Che si abolisse il Macinato dai piccoli governi rivoluzionari, che sorsero di quando in quando, o dalla Repubblica Romana del 1849, lo comprendo. Presentando poca solidità di avvenire, aveano bisogno di accaparrarsi un po'di fiducia popolare con un simile espediente. E preveggendo che breve sarebbe stata la loro esistenza, vo-

levano almeno lasciare buona memoria di loro stessi ed imbarazzi odiosi al successore, provvedendo in altra maniera alla temporanea mancanza di questo cespite. Il Governo Italiano invece annettendo le varie provincie della penisola ed andando a formare un vasto reame, dovea comprender bene che la sua esistenza non sarebbe stata così precaria: dovea anzi ritenerla, se era logico, per stabile e definitiva. Era adunque necessario di non gettare i milioni per fare, come direbbero, i francesi, della poesia. Tanto più che quando fosse surta la circostanza di dover richiamare in vigore il Macinato, si sarebbe fatta una ben meschina figura circa a preveggenza economica e destato un malcontento assai maggiore di quello che ne sarìa provenuto, se il Macinato non fosse stato mai abolito.

Non ostante queste riflessioni il Governo prima abolì: quindi dopo vari anni di disinganno, vedendo che la poesia isteriliva le finanze, decise di richiamarlo in vigore regolandolo nella maniera che tutti sanno. Si cadde nell'eccesso opposto precipitando dall'Arcadia al Tartaro, con estendere la tassa di macinazione anche a generi non colpiti in prima dalla medesima!

E quì, sebbene ciò sia noioso anche a me, son costretto a ritornare sul Macinato pontificio per desumere il criterio dell'Amministrazione italiana nel regolare il nuovo dazio. Secondo le disposizioni finanziarie pontificie, la tassa sul Macinato era ben forte, contrariamente a quel che accadeva negli altri dazi: però percuoteva un genere solo, cioè il grano; il quale già vedemmo quanto pagasse per la molinatura. Forse saria stato meglio, che il governo pontificio avesse diminuito di qualche cosa questa tassa, provvedendo alla perdita proveniente da tale diminuzione coll'imporne una sulla macinazione de' faginoli e del riso; la cui farina espurgata e resa odorifera con essenze profumate andava terminare sulla *Toilette* delle signore, trasformando o per dir meglio sprecando questo sostentamento del povero in un articolo di lusso. Prescindendo da tal riflessione, il formentone e tutti gli altri generi soggetti ora ad imposta, andavano esenti da qualunque

tassa di macinatura. Il prete, profondo conoscitore delle varie classi e delle abitudini del popolo, sapeva bene che il formentone era il pane quotidiano della classe contadinesca delle sue provincie (1). Quindi con retto divisamento, amava piuttosto di colpire con una tassa più forte il solo grano, come il che genere era consumato da classi meno povere, anzichè imporre un dazio sulla molinatura del granturco che formava il tozzo de' più indigenti agricoltori. Così era almeno al coperto dai lamenti de' miserabili villani. Il governo italiano, ripristinando il macinato, colpisce invece all'impazzata ogni sorta di genere macinabile, tanto la pagnottina di complimento del principe che la povera focaccia del contadino e dell'artigiano. Sembra quasi che studiasse il modo di accumulare sovra di se il più gran capitale di avversione possibile, scontentando ancora la popolazione delle campagne, con farle risentire e con imporle un aggravio da cui era immune sotto il passato governo. E cosa date voi in compenso al povero agricoltore cui strappate dalla bocca il pane provveduto a stento dalla sua industria? L'istruzione. Va bene: ogni lettera che apprenderà quell'uomo fra lo sbadiglio della fame, sarà una meditazione, un parallelo, un confronto fra la sua miseria privata e lo sciupìo pubblico. Guai a voi se un dì quest'estenuato contadino perduta ogni speranza di un migliore avvenire, divenisse un fatalista e mirando i suoi robusti polsi desse uno sguardo al Bilancio dello Stato!.... Voi mi direte: evvi lo stemma del Rè e dietro ad esso il Codice penale. Ma qual è la vostra missione; quella di aumentare la statistica carceraria per mezzo della Finanza, o quella di moralizzare il popolo?....

6. Con questo sistema così radicalmente vizioso in fatto di amministrazione, si viene a produrre non solo quel malcontento interno, che da forza ai nemici del Goveno ed intiepidisce i suoi partigiani: ma si scredita l'autorità e mantiensi

(1) In alcuni luoghi delle provincie romane il pane di frumento non si mangia dai contadini che allorquando sono gravemente infermi; tanto che evvi un detto fra loro — *che possi arrivare a mangiar pan di grano* — che equivale ad un'imprecazione, cioè che possi avere una malattia.

la cittadinanza in quello stato d'incertezza, di passività, di poca fede, che è uno de' più forti impedimenti perchè uno Stato si consolidi, prosperi e sviluppi le sue forze e le sue risorse. Anche all'estero questo malnato sistema non fa altro che diminuire quella favorevole opinione, che di noi italiani si erano formata le nazioni più amiche. Leggendo i giornali forestieri, si vede che noi siamo calati molto nella loro stima: perchè non ci ritengono come gente capace di saperci governare da noi medesimi. Chi non ricorda gli elogi che già tesseva di noi il positivo ed imparziale giornale inglese il *Times*? Or bene: anche questo ora ci ammonisce e ci rimprovera i difetti della nostra amministrazione: ed io credo opportuno di terminare questo capitolo, riportando quì alla meditazione de' lettori la testuale traduzione di quanto leggesi nel suddetto foglio del 24 Decembre 1871. Ecco quali sono le sue parole — *Gl'italiani sono al verde per mancanza della facoltà pratica di governare. Non vi è fonte di entrata che in questi pochi anni di regime costituzionale gl'italiani non abbiano esaurito; non vi è quasi un quattrino di capitale disponibile, che non abbiano gettato nel pozzo senza fondo del loro disavanzo. Tutto il patrimonio dello Stato, una grandissima parte della proprietà ecclesiastica, le ferrovie, il monopolio del tabacco, tutto ciò che ai capitalisti esteri credettero bene di domandare per imprestito di denaro, è stato dato. Il Lotto è stato reso dieci volte più produttivo che mai nol fosse nella vecchia Italia; il sale, il pane, il salario degl'impiegati inferiori (male pagati) i Boni del Debito Pubblico in possesso di esteri, tutto è stato tassato. Il male ha assunto proporzioni così formidabili, che il governo si propone di affidare ad una società particolare la riscossione delle tasse arretrate, fidando così nella forza dei privati per l'esecuzione delle leggi che lo Stato, con tutto l'apparato della sua forza, non è in grado di fare osservare.*

CAPO VIII.

Personale Burocratico.

SOMMARIO

1. Burocrazia italiana. Suo Carattere. Sue Divisioni — 2. Esempi di ottusità dicasteriale. — 3. Stipendio degl'impiegati. — 4 Orario de' medesimi — 5. Disbrigo degli affari — 6. Stampe de' dicasteri — 7. Favoritismo.

Dall'esame dell'amministrazione italiana considerata nei principî che l'informano e nel sistema pratico da cui è guidata, passiamo alla rivista di quell'innumerevole turba di operai burocratici, di alta e bassa sfera che, sono addetti a mandare innanzi questo pesante *Leviathan* governativo, questa complicatissima macchina dell'amministraziono dello Stato.

1. Prima dol 20 Settembre 1870, la burocrazia italiana si descriveva in Roma dagli entusiasti, come una quintessenza di ciò che v' ha di meglio nella nazione. Tutto ciò era, si comprende, un'arte di partito per rendere più simpatico il principio politico. Meschino ripiego, che non ho mai approvato, dicendo sempre chiaramente: se un giorno i romani saranno riuniti al rimanente della nazione, godranno senza dubbio una vita politica più libera e saranno immuni dalle soverchie ed arbitrarie vessazioni della troppo sospettosa polizia pontificia; ma in quanto al rimanente della vita civile peggioreranno quasi in tutto. Così avvenne difatti: e mentre criticavasi tanto la burocrazia pontificia, insediandosi in Roma il governo italiano, ci potemmo avvedere che avevamo cambiato in peggio anche sotto questo rapporto. La burocrazia novella, recataci dai Lanza, dai Sella e dagli altri loro colleghi, la ritrovammo in genere egualmente, per non dir più, ignorante e materiale della romana; più presuntuosa, disprezzante e goffa. Tribolata, in gran parte, nello finanze private (come il governo che rap-

presenta), di non elevati sentimenti, di un educazione stecchitamente compassata e superficiale; che guazza nelle frequenti mutazioni dei Ministeri, cioè in una delle piaghe più cancrenose del regno d' Italia. È da accagionarsi a costoro lo sciupìo delle immeritate onorificenze governative ed eziandio lo scialacquo del denaro pubblico. Si deve in gran parte a quest' insieme di alterigia e d'ignoranza, di semieducazione e di durezza, di nullità e di presunzione ostentate da cotesta classe di machinisti burocratici, se il popolo di Roma non mostrò loro buon viso: e se nel suo naturale buon senso, ritrovò nell' inesprimibile vocabolo di *Buzzurri* il concetto conveniente a designare individui dotati delle caratteristiche suaccennate, da cui ne nacque quel dualismo popolare che non si estinguerà così presto.

La burocrazia italiana si divide nel suo personale in due classi, essenzialmente distinte fra loro e starei quasi per dire in due Caste. La Superiore che comprende i Segretari Generali, i loro Sostituiti, i Direttori, i Capi di Divisione, i Capi di Sezione ed i Segretari delle Divisioni e Sezioni, ripartiti in diverse classi: e questi vengono designati sotto il nome d'*Impiegati di Concetto.* L'Inferiore che viene a formarsi dell'immenso stuolo degli Applicati, degli Amanuensi, dei Diurnisti e di altri simili esseri condannati a seppellire l' intelligenza sotto quel formalismo sacramentale ed imprescindibile, con il quale il sistema amministrativo italiano viene a screditare se medesimo ed a tormentare chi abbia la disgrazia di dover trattare con esso; e costoro si chiamano *Impiegati di Ordine.* Il tono che assume la Burocrazia Superiore, se verso il pubblico è ridicolo, verso i subalterni si rende insopportabile. Ma ciò sarebbe minor male, se in realtà cotesti magni automi delle alte sfere possedessero stoffa sufficiente per sostenere in qualche maniera l'affettata loro gravità. Invece è tutt'altro; ed eglino non sono che l'espressione più esatta del sistema governativo. Impastoiati, gretti, superficiali, confusi nelle loro idee, non sanno far altro che ripetere meccanicamente i vari articoli di un qualche zibaldone,

chiamato *Regolamento Interno*, senza, avere, il più delle volte ne la capacità di comprenderlo, ne il criterio d'interpretarlo ne la analisi per applicarlo. Spesso poi avviene che voi troverete assai più intelligenti e svegliati i miseri *Travetti* che tutto quello sciame di Commendatori e di Cavalieri, Capi di Divisione o di Sezione dè diversi dicasteri (1). Nondimeno ri-

(1) Si logga la seguente lettera scritta da un Capo di Sezione al Direttore del giornale *La Capitale* e ripovtata dal suddetto foglio nel suo N. 585 del giorno 5 Maggio 1872. La trascrivo testualmente:

Roma, 2 Maggio 1872

Ill.mo sig. Direttore!

. . . . . provvidenzialmente inspirato fu umile frutto di devota servitù stato recato — non sia irriverenza — all'Italia ed al Re!

Torino — settembre 1868.

Non è affatto ignoto agli alti poteri dello Stato il caso politico-morale che quale già governativo funzionario del ministero della guerra sull'agosto dell'anno 1860 dapprima, nel febbraio dell'anno 1863 dappoi, e successivamente per appunti politici m'incolse.

Neppur ignoto è cotesto caso a parecchi egregi rappresentanti della quotidiana politica stampa di parecchie provincie tra quali mi permetta la S. V. Ill.ma di annoverarla prendendomi la libertà di consegnarle qui uniti i relativi e riassuntivi scritti.

E promettendo, che colla coscienza d'aver adempiuto il patriottico compito in quanto però ad umile cittadino possa essere dato, di conserva allo sviluppo del succitato caso, che seguiva, e seguì simultaneo ai patri rivolgimenti dell'epoca seconda or faustamente compiuti mercè d'una politica nel fine supremo costantemente uniforme e ferma ai grandi principii in gravi occasioni fuggenti afferrate pei capelli, stata applicata in ordino al risultato pratico che ne è l'obbiettivo, mi conforta il pensiero d'avermi, se non benevolo, non avverso l'illustre generale ministro per gli affari di guerra, in quello rafforzandomi il riflesso che l'illustre uomo di Stato che è l'attuale presidente del consiglio dei ministri eccellentissimo signor commendatore Lanza, il quale in antecedente ministeriale combinazione (anno 1864) veniva dalla fiducia del re chiamato a consigliere della Corona, qual ministro dell' Interno, lo sviluppo del caso amministrativo-politico di cui si ragiona, degnavasi permettere allo sviluppo del caso politico-amministrativo — se mai non m'oppongo — annuiva

Dopo di ciò e più a proposito meglio conscii gli stessi signori ministri, come tra precipui doveri di un gabinetto onesto, quella siavi di non ingannar uomini, nè popoli, ha il cuor mio giusta ragione di respingere qualsiasi dubbio che alla mente potesse affacciarsi sull'inaccoglimento di quest' umile mia domanda in quanto che sono

manendo in questo barocco sistema sepolta del tutto l'intelligenza individuale sotto lo strato della Casta, il *Travetti* potrà aver fatto il più bel ragionamento del mondo, potrà aver ordinato mirabilmente la *Pratica* (1) più difficile, se il medesimo non imbrocca nelle meschine vedute o nelle assurde idee del suo superiore, saranno tutte fatiche inutili. Guai se il povero *Travetti* volesse opporre o il buon senso, o il criterio, o l'ingegno, o la giustizia, o la logica all'assurdo, all'ingiustizia, allo sproposito sostenuti da questi elefanti burocratici! Saria sacrificato in nome della disciplina sull'altare del dio *Casta*. Chi è mai che oserebbe contradire con profitto a questi oracoli di cavalieri de' SS. Maurizio e Lazzaro o della corona d'Italia?....

Un giorno un impiegato già pontificio, passato quindi al servizio italiano, fu interpellato da uno di questi grandi uomini venuti da Firenze sul caso seguente.

Con un decreto regio gli officiali dell'esercito pontificio erano stati collocati a riposo ed ammessi a far valere i loro diritti alla giubilazione, secondo il disposto delle leggi pontificie, per il servizio prestato sotto il governo del papa. Il

ora compiuti, e con tutto il rispetto ha fatti conoscere gli atti tutti che vi si riferiscono.

Pur sostanzialmente, figlio del popolo, oscuro ed ultimo del gran nazionale liberale partito e Cattolico — il re e la patria servendosi come ognun può, come meglio può — gli uomini illuminati politico-militari d'eletta coltura politica di fronte alle forti considerazioni, mi passino l'immodesta affermazione di cui nel sovrapposto frammento d'epigrafe.

La prego sig. direttore di voler dar posto nel pregiato giornale da lei diretto a queste mie righe a scopo di risolvimento di un caso che pur — come tutto di quaggiù debba avere il suo esito pratico, mentre ringraziandola dell'onore che mi farà, aggradisca l'espressione della perfetta mia osservanza

Umilissimo e devotissimo Servitore

Luigi Viale

Capo sezione del ministero della guerra in ritiro

(1) Tecnicismo burocratico (credo piemontese) che si da ad un insieme di documenti riguardanti qualche affare dicasteriale.

decreto era concepito in termini generali e non faceva distinzione di sorta. Ora avvenne che due di questi officiali erano stati alcuni anni indietro renitenti alla leva militare nella provincia delle Marche. A costoro si negò la pensione, ad onta del disposto del decreto suaccennato, facendo un voto col quale si conchiudeva che essi non meritavano la pensione suindicata per il reato da me innanzi accennato. Prima di spedir questo voto, si volle farlo leggere, più per accademia che per altro, all'impiegato da me menzionato interpellandolo, forse per avere un incensata e una conferma su quanto trovavasi scritto nel medesimo. Rimasero però di stucco nel sentire che i due ufficiali ex-pontifici sebbene renitenti alla leva doveano a rigore di diritto essere giubilati. Difatti (così ragionava il menzionato impiegato) voi stessi convenite di concedere le pensioni ai già militari romani, come successori del governo del papa. Il titolo stesso per cui le date cioè il servizio prestato nell'armata papale lo conferma; e d'altronde, se così non fosse, diverebbe assurdo che il governo italiano retribuisse con pensione il servizio prestato sotto un governo nemico. Se adunque in tale qualifica di rappresentanti e successori del governo pontificio, voi concedete tali giubilazioni nulla osta la renitenza alla leva nel pensionando. Come il governo papale non avrebbe calcolato simile incidente così non lo dovete calcolar voi. Dunque, soggiungevano quei messeri, dovrà il governo del Re pensionare chi si è esentato dalla leva per servire un governo nemico? Sicuramente: perchè in questo caso voi rappresentate questo governo nemico e perciò la renitenza alla leva, riguardo alla giubilazione per il servizio prestato sotto il papa, sveste la sua qualità di reato. Come governo italiano, preso in senso assoluto, voi potrete portare questi individui innanzi ad un Consiglio di Guerra e punirli a termine delle leggi militari; ma come governo succeduto al pontificio, voi non potete negare a costoro la giubilazione quali ex-Ufficiali papalini: o almeno se aveste voluto ciò fare era di mestieri che nel decreto che con una misura generale accordava le pensioni a tutta l'ufficialità

pontificia aveste posto un articolo restrittivo per i sudditi italiani colpevoli del suddetto reato militare. Non evvi gente più testarda e presuntuosa degli abitanti delle provincie piemontesi: perciò, come era da prevedersi, l'opinione del Travetti romano non venne affatto accettata dai suoi colleghi, ed allorchè fu esposta da costoro ad un'impiegato superiore, questi ne sorrise di compassione e fu inoltrato il voto negativo per la pensione. I due ufficiali reclamarono da tale disposizione ministeriale, recando la cosa innanzi i tribunali e l'indipendente sapienza dei magistrati confermò il criterio dell'impiegato romano, dando ragione ai due ex-ufficiali e basando la sua sentenza sullo medesime riflessioni addotte dal medesimo.

Si dice che la nostra burocrazìa sia esatta e riflessiva. Sarà: ma io veggo che la medesima da piuttosto esempio di ottusità che di riflessione, perdendosi quasi sempre in minuzie ed amminicoli senza avere un largo colpo di occhio amministrativo. Nel Novembre 1871 la Gran Corte de' Conti, non era ancora arrivata a formarsi una sintesi chiara nello stabilire le pensioni degli ex-impiegati pontifici e tutto procedeva ancora per minuzie e ripieghi, attenendosi spesso o ad un interpretazione assurda o ad un'osservanza giudaica (1). Nel 1849 la odiosa Commissione di Censura destituì per titolo esclusivamente politico, cioè per aver mostrato gran fanatismo per la Repubblica Romana un tal Car.......... Costui già *collaboratore* nel *bureau* della Gendarmeria, in seguito alla perdita dell' impiego dovè esulare in terra straniera, sì per evitare ulteriori persecuzioni, come per procacciarsi il pane. Caduto il governo pontificio nel Settembre 1870, il Car...... ritorna in patria e fondandosi sulla Legge Luogotenenziale del general Lamarmora, inoltra istanza corredata dai relativi documenti, onde ottenere la pensione negatagli dal Governo papale. Credereste? La Corte de' Conti rigetta l'istanza del Car..... ed eccone il motivo.

A termini della predetta legge erano ammessi alla pensione solo gli ufficiali ed impiegati civili e militari destituiti

(1) Veggasi quanto venne da me detto nel Cap. VI. N. 1.

dalla Censura per titolo politico. Ora deve sapersi che secondo il sistema amministrativo-militare dello Stato Pontificio, era con molta saggezza stabilito, che tutti gli addetti alla cosa militare dovessero avere, pur restando impiegati, una qualifica o un grado militare più o meno elevato a seconda del posto ricoperto nell'impiego medesimo. Ciò non voleva dir mica che il grado, il quale davasi all' individuo togliesse ad esso la sua qualifica essenziale d'impiegato militare. Nulla affatto. Era una misura adottata per portare più all' unisono la famiglia militare in tutti i suoi rami. Il povero Car...... essendo Collaboratore nel *Bureau* della Gendarmeria nel 1849, avea per tale impiego la qualifica militare corrispondente a quella di semplice soldato nel suddetto corpo. Dunque, osserva la Corte de' Conti (cui non poteva entrare in capo la distinzione fra l'essenzialità civile e la accidentalità militare del Car....), costui non era che un semplice gendarme. E fondandosi più su questa formalità di organizzazione militare, che sulla qualifica essenziale d'impiegato, nega al Car........ la domandata pensione; dicendo che la Legge Luogotenenziale accordava tal diritto soltanto agli ufficiali o agl'impiegati militari (1).

Queste però sono bazzecole a confronto de' madornali errori di diritto comune che si veggono alcuna volta asseriti con la massima disinvoltura dalla più alta burocrazia legale di qualche Ministero. Una volta, certa Maddalena P....... vedova di Alessandro C...... richiedeva che le venissero restituite alcune Cartelle di Consolidato romano, che come *costituenti la di lei dote* si trovavano depositate in una cassa governativa del disciolto ministero pontificio delle............. Essendo dote, dopo la morte del marito (secondo le leggi italiane) divenivano patrimonio libero della donna: e perciò si sariano dovute restituire, senza alcuna autorizzazione di giudice o tribunale, alla donna come dalla medesima si richiedeva. Or bene: prima di riconsegnarle, fu tergiversato molto tempo e si stette dubbiosi per la ragione che le *suddette cartelle* (sono parole

(1) Seppure si ammetta la decisione suindicata, mi sembra che non si possa contestare al Car..... la sua qualifica d'impiegato militare, una volta che apparteneva alla gerarchia e ad un officio militare.

testuali di un documento scritto da un Officio Legale della burocrazia governativa) *potevano far parte dell'asse ereditario del C......* ossia del marito! Avete inteso mai dire che la dote della moglie faccia parte dell'asse ereditario del marito?

Udite quest' altro caso analogo al primo. Tizio *costituisce* a sua sorella *una dote* di settecento scudi in tante *Cartelle di Consolidato*, calcolandole al loro valor nominale. Queste Cartelle, per una ragione particolare, vengono depositate con vincolo dotale in una cassa dello Stato. Rimasta vedova la donna richiede le cartelle come suo libero patrimonio. *Prima di restituirle,* scrive gravemente un Officio Legale governativo, *bisogna vedere, se Tizio costituendo la dote alla sua sorella siasi voluto assolutamente spogliare della proprietà di detti titoli* (di Consolidato!) *o se abbia inteso garantire alla sorella la sola rendita.* Sarebbe minor male che simili cose si pensassero solamente; ma il peggio è che si scrivono: ed io qualora fossi un libellista e non un cronista potrei quì arrecare per esteso non solo le copie dei due documenti che sono onusti dei due pareri surriferiti, ma vari altri ancora ne' quali esistono errori simili a questi. Io però combatto il sistema e non fo guerra alle persone. In tutti i documenti, che ho riportato in questo libro, non se ne troverà alcuno, il quale possa dirsi che leda le regole della delicatezza, essendo stati già pubblicati dai giornali. È per questo riguardo, che tralascio di riportare il testo intiero di quelli che vennero da me poco innanzi accennati (1).

(1) Non posso per altro far a meno di accennare ad una formola di decreto ministeriale minutata da un'impiegato governativo, la quale diceva cosi:

IL MINISTRO DELLA ....

Visto ecc.
Considerando ecc.

Decreta

Questo Ministero acconsente che sia tolto il vincolo ecc.

Un impiegato già pontificio esortò il minutante che avea voluto formnlare il decreto in qnel modo, a togliere — *Questo Ministero* e la parola *Decreta* o l'*Acconsente;* e gli fu necessaria una fatica improba per provare a quel Minutante, che il decreto cosi formulato non camminava.

3. Osservando il sistema burocratico italiano non si saprebbe dire con esattezza se il medesimo sia mantenuto in vigore per dar pane ad un gran numero di persone, ovvero se occorra uno stuolo interminabile d'impiegati per mandare innanzi questa mal connessa macchina. Io credo più probabile la seconda che la prima ipotesi; vedendo specialmente che nell'insieme dell'amministrazione non regna davvero un grande spirito di filantropìa, come si scorge dalla stessa meschinità di stipendio con il quale viene retribuita la bassa burocrazìa. È un contratto che sarebbe veramente lesivo, se fosse osservato a rigore. I *Travetti*, ossia la classe da me ora accennata, dovrebbero oltre a seppellire l'intelligenza sotto la materialità del meccanismo dicasteriale, lavorare per ben sei o otto ore per la meschina paga di cento, centodieci, centocinquanta lire mensili al sommo. I preti, come abbiam veduto, davano in media ai loro impiegati quasi lo stesso stipendio. Però a quell'epoca, tutto ciò che era necessario alla vita costava assai meno di oggi. Il prete poi sapendo che pagava poco non esigeva molto. Una parte non piccola d'impiegati, oltre al servizio governativo, esercitava fuori dell'impiego altre professioni o industrie o negoziati. Non nego che molte volte da questa doppia qualifica che aveano gl'impiegati romani, in parte funzionari governativi ed in parte esercenti professioni liberali, non derivassero sconcerti, ritardi ed incagli gravi nell'andamento burocratico. Il sistema amministrativo però era così semplice e piano, da rendersi facilissimo all'impiegato di tenersi in corrente e sbrigare gli affari in breve ora; utilizzando il tempo stesso sopravanzato, anzichè in un ozio neghittoso e cinguettiero, in qualche cosa più utile e più proficua. Bisogna esser logici. Se voi volete che un uomo sia perduto totalmente in un bussolotto dicasteriale, bisogna che lo paghiate per quanto merita. Se lo rimunererete al disotto delle sue fatiche, non potrete davvero pretender che sia occupato in tutto per voi.

4. Ciò è tanto vero che il terribile orario degl'impiegati italiani, analizzato nella sua esecuzione, in vari dicasteri

viene ad equivalere a quello tanto criticato de' pontifici, senza calcolare che è assai più incommodo. Gl' impiegati romani doveano lavorare dalle 9 antemeridiane alle 3 dopo il mezzogiorno senza interruzione di lavoro. Gl' impiegati attuali vanno in officio alla ore 9 antemeridiane. A mezzodì s'interterrompe il lavoro, si va a casa a desinare ed alle due dopo il mezzodì si torna nuovamente in Officio dove si resta fino alle ore cinque pomeridiane. Dunque sono sei ore di lavoro come aveano gl' impiegati pontifici. Però evvi questa differenza che le trè ore dopo il desinare, o sono ore di conversazione o l'impiegato fa ben poco, ed il suo lavoro non riesce mai troppo felice. (1) L'altra cosa che in quest' orario si riduce ad una vera esagerazione, è quella di far lavorare tutti gl'impiegati anche la domenica. Prescindendo ancora da qualunque idea religiosa, non vi sembra che si dovrebbe avere un riguardo a quel sentimento tanto naturale nell'individuo di possedere un giorno nella settimana, o almeno due in un mese del tutto liberi? Non siamo tanto severi. Al *to ego* fa pur d' uopo concedere qualche piccola cosa: e se per un giorno della settimana i pubblici dicasteri non fossero popolati che da quel numero d' impiegati di assoluta necessità per isbrigare gli affari più urgenti, non sarebbe poi un gran peccato. L' individuo avrebbe ventiquattr'ore di riposo ed il pubblico sarebbe servito egualmente. Basterebbe per ciò ordinare un turno di servizio festivo nel personale de' vari ministeri. (2).

Quì forse si soggiungerà, che se gl'impiegati sono obbligati a lavorare anche la domenica possono, in compenso ottenere un mese ed anche un mese e mezzo di vacanza entro l'anno. Ma non sarebbe meglio seguire l'uso del governo romano, il quale non concedeva (tranne in casi di malattia e per motivi

(1) Gli orari della burocrazia sono differenti in tutti i ministeri. In tutti però evvi l'interruzione del lavoro.

(2) In que' dicasteri, dove il pubblico va a riscuoter mandati di pagamento o pensioni, il Governo è di un' osservanza religiosa ammirabile. Esso rispetta non solo le domeniche, ma anche le varie feste non tabellate e la cassa si trova ermeticamente chiusa!

di salute) questa continuata serie di vacanze, facendo all'incontro riposare ciascuno, una volta la settimana? Il funzionario che ritorna al suo officio dopo un mese o più di vacanza, vi si restituisce alienato e quasi a malincuore, mentre colui che ha avuto un sol giorno di riposo per settimana, non avendo gustato i divagamenti di una lunga assenza, torna al suo lavoro non alienato, ma semplicemente sollevato e riprende con maggior lena, se non con più amore, le sue consuete occupazioni. Ed ecco, che anche sotto questo rapporto l'orario romano era assai più logico e ponderato dell'attuale. È una mortificazione; ma pure è così: eziandio in fatto di burocrazia regolamentaria i preti aveano assai più criterio di noi.

5. Ora due parole sul disbrigo degli affari e sul favoritismo e con ciò sarà terminata questa indipendente, ma non grata rivista sul personale e sull'andamento burocratico.

Prima del 20 Settembre 1870 essendo Roma tenuta dai preti quasi come una Mecca, circa a notizie risguardanti l'amministrazione italiana, la più gran parte della popolazione era quasi del tutto ignara dell'analisi amministrativa del Regno. Dall' *Unità Cattolica* si sapeva soltanto che andava male in genere: ma in prima questo giornale ostile per principio al governo italiano diveniva un pò sospetto ne' suoi giudizi; ed oltre a ciò nè da esso nè da altri si poteva ben conoscere come procedessero gli affari nelle loro particolarità. Tutti credevano che se non troppo regolarmente, fossero per lo meno disbrigati con sufficiente celerità. Quindi un continuo lamentarsi della lentezza con cui procedeva la burocrazia romana ed i voti con i quali sospiravasi lo scioglimento della questione di Roma anche per istar meglio (dicevasi) nella *correntezza* degli affari. Come si rimanesse disillusi pure da questo lato è facile immaginarlo. Il formulismo, i lunghi giri, le inutili pratiche, la maggior materialità dell'individuo sostituita alla più libera sua iniziativa, ci fecero accorti che avevamo peggiorato d'assai. Infatti gli affari, invece di procedere più spediti vanno rilento peggio di prima ed ora che siano intieramente disbrigati, è sicuro che voi siete stato dan-

neggiato, per il lungo ritardo, in maggiore o minor modo nei propri interessi (1). Riguardo a questa lungaggine nella spedizione degli affari, si può dire con verità, che se Roma sotto i preti era la *Città Eterna*, al presente divenne la *Città Eternissima*.

6. Onde i lettori abbiano nel tempo stesso un'idea delle minuzie burocratiche, del ritardo che devono produrre nell'andamento della cosa pubblica e di ciò che deve costare la sola partita *stampe*, ho creduto bene di riportare in questo luogo un modello di foglio per le *Minute* che debbono rimanere negli offici (2). Osservi il lettore tutti que' numeri, intestazioni, rubriche e firme che si veggono apposte nella colonna sinistra del foglio, cioè nella parte meno essenziale del medesimo. Ognuno di que' numeri, apparentemente si innocenti, significa forse un giorno di ritardo, ogni *Categoria* o *Specialità* o *Pratica* una settimana d' intralcio, ogni firma di Redattore o di Amanuense una quindicina di riposo. ogni Visto di Capo-Sezione, Capo-Divisione o Direttore Generale un mese di sonno! Arreco ancora un foglio qualunque degli antichi dicasteri, e dagli stessi amminicoli or ora avvertiti si vedrà come fosse più semplice la burocrazia romana e più spedito il disbrigo degli affari. Quanto poi costi allo Stato la sola spesa di quest'inezia, cioè degli *stampati* dicasteriali, si può dedurre da quel che ne dice in proposito il giornale *La Libertà* del 27 Novembre 1871, allorchè parla di un economia fatta per questo titolo dal generale Ricotti ministro della Guerra. « *L'onorevole Ministro della Guerra, nominò testè una Commissione di militari e di periti tipografici, incaricandola di studiare i mezzi più acconci per diminuire gli stampati che si adoperano, per le varie amministrazioni*

(1) Scrivo queste righe nel luglio 1872 ed ancora non si è terminato il cambio delle cartelle del consolidato pontificio in titoli italiani, iniziatosi col 1 Ottobre 1871. Sono pur dieci mesi di tempo! Allorquando il governo pontificio dovè fare il concambio delle cartelle di Consolidato, attesa la rinnovazione della moneta da scudi in lire, iniziò, prosegui e terminò quest'operazione in pochi giorni.

(2) Egualmente sono modulati i fogli che servono a copiare le minute stesse.

Divisione — *Firenze, addì* 187

N. *del Protocollo* / *d'Ordine*

Categoria N.
Specialità N.
Pratica N.

RISPOSTA AL FOGLIO

del N.

Divisione
Sezione

Oggetto

Carte annesse N.

Fir. del Redattore	V.° il Capo di Sezione
Fir. dell'Ammanuense	V.° il Direttore Capo di Divisione

V. il Direttore Generale (1)

(1) In luogo di tutte queste *Firme e Visti*, nella burocrazia pontificia nel protocollo generale del Ministero segnavasi a quale officio del medesimo veniva inoltrata la pratica relativa; ed ogni officio notava nel suo protocollo particolare la persona cui davasi a trattare la pratica stessa. Qual maggior semplicità!

STATO PONTIFICIO

MINISTERO delle ARMI

UDITORATO GENERALE

Num.

Si riscontra il Numero dei

Oggetto

dell'esercito. Questa Commissione, presieduta dal colonnello Rodriguez, ha terminato i suoi lavori e sappiamo che secondo la sua proposta si otterrebbe un risparmio del 30 *per 100 nelle spese per gli stampati dell'esercito.* »

7. Dovrei ora parlare del *Favoritismo*; ma ben lungo spazio sariami d'uopo se volessi trattare convenientemente un simile argomento: ne dirò solo qualche parola, rilevando alcun esempio di maggiore importanza. Il Favoritismo, questa piaga così comune ne' governi corrotti, regna al presente coll'istessa. e stavo quasi per dire con maggiore intensità, che sotto il governo clericale. È d'uopo anche ad esso curvarsi, strisciare, rompersi al gioco, essere un Gingillino insomma, non dal collo torto come negli antichi tempi, ma dal docile groppone se vuoi andare innanzi. L'unica diversità consiste nell'oggetto cui debbonsi prodigare inchini, lenocini, lodi, panegirici, applausi. Prima era Monsignore, ora è un Deputato, un Ministro, un Segretario Generale, un Direttore Generale o che so io. L'idolo è il medesimo e la differenza consiste in quell'accidentalità estrinseca che passa fra una *Mantelletta* di seta ed un *Frac* di panno. Si biasimava tanto il governo pontificio, per l'assurdità di conferire le cattedre universitarie e liceali per rescritto della Congregazione de' Studi anzichè per concorso. La critica incessante del pubblico, strappò all'immobilità del governo papale una simile riforma, e da vari anni in quà non concedevasi più alcuna cattedra se non previo esperimento. Si istalla in Roma il governo nazionale e proprio da quell'epoca non vi è stata cattedra universitaria o liceale che non siasi data con un semplice rescritto ministeriale (1). Finchè queste cattedre si concedono ad illustri scienziati o a letterati di provato valore e di fama ben conosciuta. nulla evvi a ridire: anzi siamo obbligati al ministero di nobilitare in questo caso i nostri istituti con isplendide individualità. Allorchè però è conferita alcuna cattedra (e ciò non

(1) In questi ultimi mesi mi dicono che alcune cattedre delle Scuole Liceali e Tecniche siano state conferite per concorso. Se ciò è vero, meglio così. Sarebbe segno che il governo in qualche cosa comincia a riformarsi.

avvenne tanto raramente) a persone di merito assai mediocre o di una riputazione scroccata, ci si permetterà di dire che i suoi rescritti non fecero altro che riportarci a dieci o dodici anni indietro. Come si guadagnino queste cattedre? Parlando di scienza o di letteratura — per entro il fumo — De Sigari odorati, al romorio — De crepitanti pasticcini (1) — nella bottega di un caffè, recitando una dissertazione politica o di economia in qualche Circolo devoto al governo o alla consorteria, ovvero prostrandosi ed incensando nel tempio dei Portafogli uno de' nove *Dei Consenti*. Nel Novembre 1871 fu concessa con semplice rescritto ministeriale una delle più importanti cattedre nell'università di........ ad un giovane di buon ingegno, ma di sì scarsa erudizione, che sentendo raccontare pochi anni indietro qualche fatto importante di storia avvenuto sotto i governi di Pio VII, Leone XII o Gregorio XVI restava stupefatto, dicendo come mai si avesse avuta la pazienza di riandare a sfogliazzare i *giornali di que' tempi!* Esso ignorava l'esistenza delle storie di Farini, di Gualterio e di altri scrittori e credeva in buona fede che per sapere gli avvenimenti di quell'epoca, non vi fosse altro rimedio che andare a sfogliazzare i giornali. Eppure costui fu nominato a coprire una cattedra nella quale ha gran parte la storia! (2) Non dobbiamo poi lamentarci, se le lezioni di certi professori non siano altro che verniciature superficiali, reboanti solo dl frasi sonore e di concetti comuni: e se un giorno i nostri figli leggermente istruiti, saranno più superficiali di noi, assai meno profondi de' nostri padri (3).

(1) Leopardi. Poesie.

(2) Sembreranno cose incredibili: eppure potrei citare i nomi, i tempi ed anche le circostanze, in cui avvenne questo fatto in presenza di più testimoni. Sono sicuro che alcuni miei amici nel sentirlo rammemorare, rideranno nuovamente di cuore, come abbiam riso insieme ogni qualvolta ce lo siamo rammentato.

(3) Ricordo di aver inteso una lezione di un professore dell'Università che cominciò a parlare di Gregorio Magno e terminò con le benevole ed affettuose accoglienze fatte dall'imperatore Guglielmo alla principessa Margherita nel suo arrivo a Berlino! Era una cattedra che incensava due reggie.

Ho arrecato, per dimostrare quanto sia potente il Favoritismo, l'esempio dei professori universitari e liceali come quello che mi sembra più eloquente di tutti. Se così forte è questo vizio nel sacro tempio della scienza, figuriamoci quel che deve essere in un bussolotto di dicastero: dove è più facile l'intrigo, più sensibile l'adulazione, più agevole la corruzione. *Le Miserie del Signor Travetti* dell'illustre Bersezio non sono una favola, ma uno di que' libri che in poche pagine vi compendiano la storia quotidiana della burocrazia.

CAPO IX.

Conseguenze del cattivo sistema

SOMMARIO

1. Il dualismo in Roma. Burbauza sciocca. Il Sole di Torino. La balia ai romani. Critica insulsa — 2. Umiliazioni governative — 3. Condotta del governo verso i patriotti — 4. Scuse arrecate dal governo stesso a giustificazione della sua condotta.

1. La peggior disgrazia che possa toccare ad un governo è quella di esser circondato di piaggiatori che, invece di spronarlo alla riforma, l'esortino a perseverare nell'erroneità del suo sistema. E questo è ciò che accade appunto al governo italiano. Molti difetti amministrativi allorchè, la capitale del Regno era la colta e gentil Firenze erano già divenuti insopportabili: nondimeno la ragione dell' opportunità prevalse e la riforma fu aggiornata in quell' epoca fino alla presa di possesso di Roma, forse perchè allora si era quasi sicuri di non averla mai. Venuto il governo a Roma i difetti rimasero tali quali erano dieci anni indietro e la nazione aspetta ancora invano, che nella città dai sette colli sia adottato un sistema che rappresenti l' intiera nazione e non la vetusta Beozia italiana. Ad onta di questo, i piaggiatori proseguirono a predicare che tutto andava bene sotto l'aspetto governativo e che anzi bisognava continuare ad estinguere radicalmente ogni residuo di vita romana, tanto in ciò che avesse di buono che ne' suoi difetti.

Da questo ne nacque più che mai quella brutta accidentalità del dualismo, che erasi già verificata a Firenze (allorchè fu colà trasportata la capitale del regno) fra gli antichi abitanti e gl'immigrati. I nuovi abitanti (gente che per lo più si compone di famiglie devote al governo o per il tozzo, o

per l'ambizione), anzichè modificare ed attenuare in Roma, nella capitale d'Italia, quella loro durezza alpina e quell'aria di superiore burbanza, che assunsero scioccamente in presenza degli antichi, non sembra che cerchino altro se non di accrescerla. Il popolo più basso, che sente e non ragiona tanto spesso nè distingue, vedendo quel continuo sogghigno degl'imbecilli su tutte le sue usanze; udendo così frequentemente quel richiamarsi Torino, Alessandria, Genova ed altre simili città ed il ben essere, la nobiltà, le agiatezze e tante altre ampollosità, stette quasi per confondere il campanile italiano collo *chez nous* francese (1). Buon per l'Italia che il popolo romano ha un gran buon senso; chè altrimenti saria avvenuta scissione, mentre per buona sorte non si formò che un dualismo, il quale si potrà col giudizio e col tempo far iscomparire del tutto. (2)

(1) È noto quanto fosse feudale l'aristocrazia piemontese, zuppa fino alle midolle di etichetta, di formulismo officiale, di quel *non so che* di arido e compassato che isola dalle classi inferiori della società e le rende avverse ed ostili al ceto nobile. Ad onta per altro di questa feudalità, quella aristocrazia ritenne sempre la grettezza de' patrii monti. Il cardinal Tosti, allorchè trovavasi Incaricato di affari della S. Sede in Torino, fu una volta invitato a pranzo da uno di questi aristocratici. Il banchetto era *grettamente* feudale; nulla mancava di quella etichetta di cui è sì tenera la nobiltà subalpina. Camerieri e valletti in calzoni corti e parrucca: si era fatto intervenire perfino un povero poeta improvvisatore che rallegrò con i suoi versi i commensali. Il padron di casa, avendo veduto che la parrucca del poeta era alquanto usata, gli diè nell'accommiatarlo non so qual moneta, dicendogli che ci si fosse comperata una parrucca nuova, onde presentarsi in altra occasione con maggiore formalità nella sua nobile casa. Il poeta sembra che rimanesse stizzito da tale rimarco. Ed avendo osservato in mezzo a tanta formalità aristocratica gli annosi vestimenti e forse i logori calzoni della servitù del nobile anfitrione, ricusò la moneta offertagli, improvvisando la seguente quartina satirica, a dire il vero, fino all'impertinenza.

Con quel denar che la parrucca importa,
Bernab. . . . gentil fanne, i calzoni
Al misero Decan, che in questi porta
L'insegna impressa delli suoi padroni!

Sebbene siano passati più di quarant'anni da questo fatto, pure se vi fossero improvvisatori romani, non mancherebbero episodi, con cui apostrofare i nuovi venuti con somiglianti quartine. Da quest'insieme di grettezza e di ampollosità, ne viene quella specie di taccagno scialacquo, per cui si risparmia il centesimo e si sciupa lo scudo; che è, come già ho detto, l'attuale sistema dell'amministrazione governativa.

(2) In Roma manchiamo finora di un giornale veramente locale come esiste nelle altre città d'Italia. Quasi tutti i fogli acclimatatisi qui, pare non abbiano altra missio-

Egli è però certo che nella natura della popolazione romana si operò una grave modificazione, e da popolo-carnevale divenne un popolo-quaresima, cioè pensieroso ed abbattuto. E questo, perchè in un momento gli si volle far cangiare abitudini e trasformare con un *fiat*, cioè colle ciarle, la sua allegra natura nella serietà inglese; mentre per parte del novello regime non ebbe altro incoraggiamento all'industria, al commercio, al lavoro che uno spostamento tremendo d'interessi e le tasse di Quintino Sella.

A tale spostamento d'interessi, neppure si era trovato un compenso coll'adozione di quei vantaggi materiali che ognuno si sarebbe aspettato dal novello ordinamento. Tutto il gran pensiero de' nuovi arrivati fu quello di alterare o fare scomparire i costumi romani in ciò che presentavano di più indifferente ed innocuo e spesse volte di profittevole economicamente, lasciando sussistere invece quelli che si sariano dovuti correggere o sbandire affatto.

ne che afferrare ogni circostanza per dare in testa all'elemento romano. La stessa *Libertà* che è uno de' meno a noi avversi, va perfino a spigolare qualunque piccolo inconveniente accada anche in altre città e per farlo leggere con maggiore facilità l'innesta nella Cronaca di Roma con una malignità veramente fraterna. Nel Num. 226 del 13 Agosto di quest'anno, il suddetto giornale metteva nella *Cronaca di Roma* quanto segue:

« I giornali di Firenze narrano il seguente fatto:

« Verso le 10 1|2 della sera decorsa la gente, e non era poca, che si trovava in « via Calzaioli, inseguiva gridando *piglialo piglialo*, un individuo che, entrato in un « vicolo, si refugiava nella bettola Pometti. Le guardie di città, che gli tenevan die- « tro alle calcagna, entrate in quella bottega lo arrestavano e lo tradussero alla « seconda Sezione di Questura di S. Giovanni, salvandolo a stento dal popolo, il quale « diceva avere ferito un suo compagno con un colpo di coltello.

« Giunto sano e salvo alla Sezione, l'arrestato si qualificò per Augusto Malatesta « di Roma: disse essere imbianchino, avere 34 anni ed abitare attualmente in Firenze « in piazza della Fonte. Si verificò quindi che, imbattutosi presso Or San Michele « con un tale Gaetano Gentili, cuoiaio, di Roma, erasi messo a questionare, e tratto « quindi di tasca un coltello lo avea ferito gravemente alla spalla sinistra. Il ferito « raccolto dalla gente, fu accompagnato allo spedale, e fu trovato possessore della « somma di lire 2000. Il coltello, che era uno di quelli a cricco, fu raccolto dal popolo « e consegnato alle guardie, che lo sequestrarono e lo depositarono alla Questura. »

Tutta questa lunga narrazione di un ferimento, per mostrare naturalmente, come i romani, ovunque si trovino, sono accoltellatori, accattabrighe, maneschi e che so io.

Ogni cosa era meglio a Torino, perfino il corso del Sole. Udite questa. Nel Natale 1871, in luogo della gratificazione o regalìa che si dava dai preti ai loro impiegati in una media di cinquanta lire a persona, fu regalato a ciascuno un piccolo calendario del valore di cinquanta centesimi. (1) Almeno fosse stato buono ad indicare esattamente il tempo medio di Roma. Ma in ciò ancora lo trovammo sbagliato ed in ritardo di mezz'ora col suono dell' *Ave Maria*. Non si poteva comprender sul principio come ciò avvenisse e si credè un errore di tipografia. Dopo però si comprese che era esatto e che ciò dipendeva dalla diversità dei due meridiani di Roma e Torino; perchè i calendari si erano fatti stampare in quest' ultima città anzichè in Roma, avvegnachè anche il *Sole piemontese* doveva esser qualche cosa di meglio. Ed infatti è vero poichè anche esso è in ritardo di mezz' ora, riguardo a noi. Questo calendario adunque è di una grande utilità, specialmente per l'uomo d'affari, perchè si riduce ad indicare i santi del paradiso!

Tutto ciò che era romano fu inesorabilmente criticato. Vi è la corsa detta de' *Barberi* in carnevale. Oh! che divertimento barbaro e da medio evo; bisogna abolirla. Io non dico davvero che sia un divertimento gentile e che si debba conservare: ma allora perchè portate a cielo le corse de cavalli fatte dalle società ippiche in primavera; nelle quali è quasi certo che ogni anno Tizio o Caio si sfracella il capo o frantumasi qualche gamba o qualche braccio? Evvi la festa popolare della *Nunziatella* o del *Divino Amore*, in cui la

(1) A proposito di queste taccagnerie ecco un altro fatto. Allorchè venne il Giacomelli in Roma dovendosi estrarre i cinque numeri settimanali del Lotto, domandò cosa era solito il governo del papa di dare al povero orfanello incaricato dell'estrazione suddetta. Gli fu risposto che gli si dava una medaglia d'argento del valore di circa otto lire — *Ah, eh! va bene,* risponde il Giacomelli facendo il viso delle armi, *noi per dire il vero gli diamo un cartoccio di confetti: ma per questa volta diamogli un pò la medaglia. Si segnerà fra le spese straordinarie del preventivo. D'ora innanzi però voglio che gli si diano i confetti come a tutti gli altri* — Ecco le grandi economie! Il Giacomelli, che rifilava sulla regalia dell' orfano, non rifilò mica sulle 60,000 lire dategli dal Ministero per il suo Commissariato.

plebe romana recasi a frotte sulla Via Appia e torna quindi in città coronata di fiori e cantando stornelli. Oh! che indecenza: bisogna abolire queste feste inventate dai preti, dice gravemente *La Libertà*. Sono i residui delle antiche feste di Flora, e quel giornale, osservandole alla superficie, le crede invenzioni de' preti! Viene la fiera chiamata della *Befana*. Ma che *Befana!* è un espressione che sa proprio del clericale. Via adunque: facciamo l' *Albero del Natale* come si usa a Parigi. Ecco le serie correzioni ai costumi romani. Ne volete sentire una più grossa? Questi sciocchi aristarchi nulla trovarono di buono in Roma; i romani non sapevano neppur muover le gambe. Abbisognavano della balia e perciò vi fu perfino chi pensò ad insegnarci la maniera di andare a zonzo, progettando nientemeno che la riforma di camminare per le vie di Roma! Non dico favole. Prenda il lettore la precitata *Libertà* del giorno 5 Settembre 1871 N.° 234 e nella cronaca vi troverà il seguente articoletto «*A proposito del Corso estraggo da una lettera che ricevo la seguente proposta alla quale mi associo. Essa tende a facilitare il transito dei pedoni nelle ore appunto del passeggio sul Corso. I lettori l'esaminino e giudichino essi se sia il caso di adottare la regola che si propone. La via del Corso di Roma è piuttosto stretta ed è assai frequentata, segnatamente nè giorni di festa, dalla popolazione che vi transita con carrozze ed a piedi. La gente che va a piedi profitta più che può dei marciapiedi (in vari punti strettissimi) ma per non tenere una regola nell'andare e nel venire. accade sovente che le è impedito il passeggiare libero, che soffre delle molestie e talvolta nella calca taluno rimane anche derubata di qualche oggetto. Ad evitare incommodi e dispiaceri, si crederebbe che quei che vanno a piedi imitassero quei che vanno in carrozza, cioè a dire, mantenessero una regola fissa nel passeggiare; Per esempio andando dalla Ripresa de' Barberi al Popolo che tutti si tenessero alla parte destra del Corso, e nel ritornare dal Popolo verso la Ripresa si tenessero alla parte sinistra. È ben facile comprendere che una tale regola*

sarebbe utile per tutti, e dovrebbe egualmente osservarsi nelle altre vie e piazze e più specialmente nei passaggi dei ponti e dove hanno luogo grandi riunioni di popolo massime di notte» Così la *Libertà* che pure è uno de' giornali più seri, più moderati e più pratici della capitale! Come si può immaginare facilmente, il progetto di queste due monotone e lunghissime processioni di passeggianti non fece altro che eccitare il buon umore dei lettori, ed i romani si ribellarono alla balia.

Ognun conosce qual immensa risorsa al commercio ed all'industria locale di Roma sia l'affluenza de' forestieri. È uno de' più ricchi cespiti delle finanza privata dovuto ai ruderi monumentali della grandezza romana, ed in parte eziandio alla pomposa magnificenza delle cerimonie pontificie. Si può calcolare in media che giungano in Roma circa 30,000 forestieri all'anno e vi si trattengano venti giorni. Supponendo il *minimum* di ciò che spende questa numerosa turba di tributari spontanei alle memorie dell'antica civiltà latina, supponendo dico il *minimum*, cioè cinque scudi al giorno, avremo la bella somma di ben 16,000,000 di lire, che messe in movimento dall'industria e dal commercio formano la sussistenza di un gran numero di persone esercenti arti, professioni e mestieri diversi (1). Nel Novembre 1870 si ebbe avviso dalle primarie case commerciali di questa città, che nella imminente annata 1871, atteso lo stato incerto di Europa e la guerra Franco-Prussiana, avremmo avuto pochissimi forastieri. Or bene: la *Gazzetta del Popolo* annunciа un giorno tale notizia quasi con compiacenza, aggiungendo gravemente esser bene che i romani si avvezzino a vivere di vita loro propria e col loro lavoro, senza ricorrere al mestiere dei locandieri. E in che consiste questa vita propria di un popolo se non in quell'industria da cui può cavare il maggior profitto? E vi pare piccola bagattella per una città posta in

(1) Vi sono in Roma vari ricchissimi banchieri i quali confessano di dovere una gran parte della loro fortuna al guadagno delle cambiali tratte sopra essi dai banchieri esteri per conto de' loro connazionali.

mezzo al deserto la somma guadagnata annualmente di cui abbiam parlato testè? E questo mestiere di locandieri non è in prima ancor esso un lavoro come tutti gli altri? Oltre a ciò, crede forse la *Gazzetta del Popolo* che i forestieri, i quali vengono in Roma, non spendano altro che per il letto e per il desinare, come si fa in qualche piccola borgata o paesello dove si pernotta o si va di passaggio e la mattina si riparte? Sono ben ristrette le vedute economiche di quel giornale se non va più in là del sonno degl'inglesi o della gola degli americani. Non è il solo albergatore che guadagna con questi ospiti, ma direttamente almeno altre sette od otto professioni, arti, ed industrie; ed indirettamente in forza del contraccolpo economico, tutto il commercio e l'industria del paese (1).

Invece di fare una critica insulsa con una burbanza sciocca sarebbe stato assai meglio esaminare non leggermente i veri difetti e correggerli. A questo si pensò ben poco; e chi esamini, non superficialmente ma con accurata ponderazione, lo stato attuale della città, vedrà che in genere sono rimasti gl'inconvenienti stessi che si verificavano sotto il cessato regime. Ben poca sicurezza pubblica, gli omicidj, i ferimenti, le risse più frequenti ancora di prima. L'accattonaggio eguale. Solamente perchè proibito dalla legge, fatto con più cautela e con quell'aria desolata (vera o finta che sia) che da all'accattone l'aureola quasi del martire.

Mantenuto come per l'innanzi quello straziante spettacolo di vedere nelle sere di primavera e dell'estate una turba immensa di poveri contadini che prendono affaticati un pò di sonno su i gradini delle chiese o sul lastricato delle pubbliche piazze della capitale del Cattolicismo e del Regno d'I-

(1) Non ho potuto ritrovare il numero della *Gazzetta del Popolo* ove è accennato quanto fu da me esposto. Rammento che è in Novembre 1870. Del resto credo che quel giornale restasse ben persuaso della leggerezza del suo giudizio; poichè nell'inverno del corr. anno 1872 la *Libertà* (che è la metamorfosi della *Gazzetta del Popolo*) annunciava con parole di gran contento la straordinaria affluenza di forestieri che abbiamo avuta in detta stagione. Quel giornale non disdegnava più il mestiere de' locandieri.

talia, dopo aver prodigato il sudore della loro fronte sulle glebe della campagna suburbana. La carità religiosa non seppe in tanti anni trovare un Ospizio per questi poveri villani: ma almeno li lasciò in pace ne' loro sonni. La sapienza governativa non ha pensato in ventiquattro mesi neppure ad un ricovero per costoro. Peraltro noi siamo civili ed umanitari e la Questura più di una volta andò a scacciare costoro dai luoghi occupati, rinnovando sopra questi infelici il supplizio di Giugurta, per risparmiare un'impressione non tanto di pietà quanto di ribrezzo a qualche nervosa signora (1). Mi rammento che nell' Agosto 1871 vennero per due volte in tempo di notte alcuni acquazzoni che, più crudeli della Questura, sorpresero nel sonno questi poveri contadini quasi tutti *ciociari*. Ti si stringeva il cuore nel vederli correre disperati in cerca di qualche ricovero. Neppure un portone aperto poterono trovare onde ripararsi dal temporale. I portoni delle case erano chiusi come richiede la civiltà! Per cui ansanti, sudati, con un cencio di camicia indosso, dovettero prendersi in santa pace tutto il diluvio, e quindi zuppi fradici tornarono a dormire fino all'alba. A quell'ora ripartirono per il lavoro giornaliero e non so, se il sole sarà giunto ad asciugare l'umidità dell'acqua notturna, prima che i loro cenci venissero a bagnarsi col sudore del nuovo dì! Narrai il giorno appresso questo fatto ad uno di quegli aristarchi che si perdono nelle correzioni sciocche sopra indicate: *Per bacco*, mi si rispose, *che robusti soldati debbono riuscire questi ciociari!* Oh l'umanità!....

(1) Fra tante società industriali speculative ne fosse sorta una la quale avesse avuto per iscopo di aprire una sottoscrizione di carità per provvedere un'ospizio, un tetto, un ricovero comunque al coperto a questa povera gente! Evvi, è vero, l'ospizio di S. Galla, ma questo è per i poveri della città e d' altronde non possono esser colà raccolte più di cento persone. Perchè i giornali invece di mostrare una sterile compassione di frasi, non iniziano essi una somigliante opera? Io dico in genere che regna pochissima umanità e molto egoismo ed ipocrisia. Mi diano almeno una smentita di fatto su questa accidentalità e sarò ben contento di essere smentito; tanto più che per ismentirmi si dovrà pensare a questa povera gente che suda e stenta fra indicibili privazioni per render meno arabe le nostre campagne.

2. Tanto in quello che riguarda i costumi romani, come nelle istituzioni che il governo ritrovò esistenti nella città o nella provincia romana, si tenne costantemente l'istesso metodo. Nelle cose in cui dovevasi andar adagio si corse invece a briglia sciolta ed all'impazzata: in quelle poi nelle quali bisognava correre si andò a rilento quanto mai. È avvenuto perfino che essendosi abolite alcune disposizioni, in vigore sotto il regime pontificio, e trovandosi poi impacciati i nostri governanti, per non sapere in qual maniera sopperire alle conseguenze dello sbaglio fatto, dovettero avere nientemeno che la umiliazione di ricorrere ai tanto derisi preti o a società da loro dipendenti ed al pari di essi criticate e derise. Arreco a tale proposito quanto si legge circa alla soppressione de' sussidi nel N. 334 del giornale *La Libertà* del 5 Decembre 1871 — *Come è noto nel Bilancio dell'anno prossimo non è inserita alcuna somma per le spese di beneficenza che già solevano farsi dalla Commissione de' Sussidî.*

L'onorevole Prefetto della provincia preoccupato assai della mancanza di questi sussidî e dell'urgente bisogno di provvedere a tanti infelici che vivono nella miseria e che hanno pur bisogno di soccorso, e disperando affatto di poter sopperire a questa necessità coi mezzi di cui dispone la Congregazione di Carità, si è rivolto alle Arciconfraternite e Confraternite di Roma, invitandole calorosamente a voler concorrere coi mezzi di cui dispongono a sollevare la miseria di tante famiglie.

Noi vogliamo augurarci che l' appello dell' onorevole Gadda rivolto a quelli istituti che hanno anche essi per iscopo principale la beneficenza sarà ascoltato: e che potranno per tal modo evitarsi gl'inconvenienti che certo nascerebbero ove ad un tratto mancassero i mezzi di sussidiare coloro che pel momento non hanno altro mezzo di sussistenza, che la carità pubblica. —

Ci vuole un coraggio abbastanza grande per operare come fece il governo in quest' affare. Prima casso i fondi della

beneficenza dal Bilancio: dopo non sapendo come fare e temendo che da questa misura radicale e draconiana ne avvengano degli *inconvenienti* (ossia vedendo che era stata ingiusta e pazza), io governo, mi raccomando alle Confraternite onde vengano in aiuto alla Congregazione di Carità. Avete insomma ricorso ai preti; e ciò per essi fu un gran trionfo. Perchè avete soppresso i fondi della beneficenza? Direte forse, perchè era un'abuso che il governo non poteva mantenere. Ma in tal caso perchè invitate le Confraternite a conservarlo? D'altronde voi stessi conoscete *l' urgente bisogno di provvedere a tanti infelici che vivono nella miseria.* Dunque non era un abuso; od allora, vi ripeto, perchè avete soppresso i fondi?

I preti corrisposero con molta generosità al vostro invito, facendo concorrere con grosse somme le Confraternite al caritatevole scopo. I preti sono più accorti di voi. Essi viddero subito che in quell'invito del Prefetto di Roma si conteneva per essi una vittoria, per il governo del Re d'Italia una mortificazione e direi quasi una vigliaccheria.

3. Ora dovrei fermarmi a parlare del modo con cui vennero trattati coloro che fra i romani si mostrarono aderenti al nuovo ordine di cose; accennando la condotta tenuta dal governo italiano verso i suoi amici. Su tal punto dirò solo che generalmente tutti costoro, se non erano affigliati alla famosa *Consorteria* ossia al partito della santa bottega della patria, furono trattati in modo ben duro e colla più nera ingratitudine. Arrecherò soltanto alcuni esempi a conferma di quanto asserisco, tratti dai tanti che avvennero e che sono conosciuti da tutti (1) Domenico Acquar..... oltre essere stato ferito combattendo valorosamente alla cinta Aureliana nel 1849, fu di nuovo ferito e fatto prigioniero nell'Ottobre 1867 alla Villa Matteini fuori di Porta S. Paolo, allorchè scoppiò l'insurrezione di Roma. Quindi processato e condannato dalla S. Consulta a venti anni per aver resistito egli solo a

(1) Veggasi inoltre quanto fu detto sugl'impiegati censurati.

mano armata contro un intiero distaccamento di Gendarmeria (1). Egli era uno de' più buoni impiegati del governo pontificio. Attivo, diligente, onesto, abile ed esattissimo nell'adempimento delle proprie funzioni. Il Conte Mangelli suo Capo di Officio, sebbene caldissimo clericale (allorchè fu richiesto dalla Consulta sulla condotta dell'Acquar..... per allegarlo in processo), non si peritò nella sua ben nota onestà di rilasciare a suo favore uno de' più lusinghieri attestati. Sotto un governo adunque che professava i principî dell'Acquaroni, questi sembrava che dovesse venire accarezzato e premiato. Ebbene il guiderdone che egli ebbe per le sue antiche e recenti ferite, per il carcere sofferto, per la subita condanna fu questo; che avendo il Governo soppresso l'impiego cui apparteneva, invece di chiamarlo ad un altro, lo pensionò a termini di legge cioè secondo i suoi anni di servizio! Il Municipio si dimenticò perfino di conferirgli la famosa medaglia dei *Liberatori di Roma*. Perchè ciò? perchè esso era liberale ma onesto, non consorte, non ciarlatano.

Un tal G. . . . . . . M. . . . . già ufficiale di Piazza pontificio (il quale parimenti nel 1849 si era battuto valorosamente al fatto di Velletri, quindi a S. Pancrazio dove restò ferito e prigioniero de' francesi) interpellato se voglia servire nell'esercito italiano, risponde affermativamente. È messo in aspettativa per sei mesi, quindi collocato a riposo e pensionato con sole cinquantasette lire, con cui deve provvedere al sostentamento proprio, della moglie e di due suoi figliuoletti. Va dal general Ricotti onde sapere per qual motivo siasi presa quella così dura misura a suo carico — Lei apparteneva alla Piazza, gli risponde seccamente il Ricotti; ora lo Stato Maggiore di Piazza è stato soppresso —

(1) Allorchè questi venne fatto prigione dopo essere rimasto ferito, i gendarmi lo richiesero perchè invece di porsi in salvo come aveano fatto i suoi compagni, fosse rimasto solo a battersi contro venti armati — *Perchè non sono un vigliacco* replicò l'Acquar . , — Questa eroica risposta destò ammirazione negli stessi gendarmi pontifici. Costoro benchè detestassero la insurrezione, pure non poterono far a meno di sentire una certa stima per il valor personale addimostrato dall'Acquaroni.

Ma io ho dichiarato di voler servire nell' esercito in genere; se manca la *Piazza* mi si dia un altra sistemazione qualunque. — Non ho che darvi — Dunque dovrò andare elemosinando? — Non so che dirvi; fate come credete, replica il ministro voltandogli le spalle e congedandolo bruscamente (1).

Il distinto chimico Professor Paolo Pe . . . notissimo per il suo aperto ed attivo liberalismo e perciò soggetto più volte a misure e rigori di polizia, non venne neppur degnato di uno sguardo dal governo regio. Il Pe . . . nulla chiese come quegli che era in una posizione sociale indipendente e di ricco censo. Ciò però non toglie che al governo non incombesse quasi un'obbligazione d'insignire con qualche onorificenza, se non voleva il suo liberalismo almeno il suo ben noto valore scientifico.

Nell'Ottobre 1867 i zuavi inferociti per la morte di un loro compagno ucciso da una fucilata esplosa da mano incognita, si recarono alla contrada di Villa Cecchina, dal qual luogo credevano che fosse provenuto il colpo e nel loro furore bestiale fecero man bassa di quanti incontrarono per via o rinvennero nell'osteria di quella villa: sebbene que' poveretti nulla avessero a fare con chi esplose l'archibugiata, come confessò l'istesso Colonnello Allet nel suo rapporto. Fu un vero massacro di innocenti cittadini, rimanendo uccise sei e ferite cinque persone: fra cui un fanciullo di nove ed uno di cinque anni! Ora nel passato Gennaio il fratello di uno dei morti, padre del bambino quinquenne, e ferito esso ancora, si recò allo stralcio dell'Uditorato Militare pontificio per ot-

(1) Si disse che non si potevano molto stimare quegli ufficiali che cambiavano di bandiera, invece di tenersi fedeli alla pontificia. Questo ragionamento lo comprendo in bocca ad un clericale, non però sulle labbra di coloro che annoverano nei quadri dell'esercito vari ufficiali di terra e di mare già al servizio di Francesco II. Oltre a ciò l'ufficialità pontificia era pienamente libera una volta che il papa l'avea sciolta dal giuramento. Se non si volevano tali Ufficiali perchè far la commedia di sollecitarli a prender servizio nel regio esercito? Forse per complimento di urbanità? ma in politica non si ammettono complimenti ed urbanità, specialmente quando si ha intenzione di farli seguire da villanie! Era assai meglio dire fin da principio: gli ufficiali pontifici qualunque siano le loro massime ed i loro precedenti politici, non potranno far mai parte del regio esercito. Almeno era parlar chiaro.

tenere un certificato in cui si attestasse quanto sopra ho accennato. Era un poverissimo artigiano rimasto a spasso per mancanza di lavoro, e si lusingava mediante quell'attestato di ottenere un qualche sussidio o occupazione per parte del Governo, finchè non si fosse nuovamente allocato. Gli si fece e consegnò il certificato richiesto, nè lo si vidde più. Dopo qualche giorno lo rincontrai e spinto da curiosità volli interpellarlo per sapere qual esito avessero avuto le sue pratiche — Ma che! mi rispose, non ho ottenuto niente— Possibile? — Come è vero Iddio! Chiesi prima un'occupazione, ma mi risposero che i romani poco hanno voglia di lavorare. Quando è così, soggiunsi, datemi un sussidio — Che sussidio, non siamo più mica al tempo de' preti; e mi cacciarono via dandomi del vagabondo. Figuratevi (diceva a me l'artigiano) che non ero mai andato per sussidî neppure dal Curato: ma questa volta S. Marco! bisognò andarci perchè colla fame non si scherza — Ed il curato ti dette nulla? — Mi diede trè lire che mi parvero trè angioli: poi per buona sorte dopo altri trè giorni ritrovai padrone e così adesso tanto la strappo— Vi sono delle occasioni in cui l'uomo onesto si sente quasi solidale dell' insensibilità umana. Quest' incontro fu una di di quelle. Io m'intesi quasi mortificato ed abbassai gli occhî innanzi a quel pover'uomo e dandogli non so qual moneta mi allontanai, facendo le più meste riflessioni e confronti su . . . su che? . . . . sulle stesse cose che forse verranno in mente a chi leggerà questo pagine.

4. Qui termino cogli esempi di cui si potrebbe arrecare una filastrocca. La scusa che si arreca dal governo di essersi contenuto in tal modo nel ricompensare i suoi amici consiste in una ragione di alta moralità. Avrebbe fatto cattiva impressione il vedere che un governo ricompensava o in un modo o nell'altro costoro; gran parte de' quali non erano che cospiratori. Ma di grazia è logico questo raziocinio in bocca vostra? E voi chi siete? e gli altri che avete ricompensato chi sono? Adesso solamente vi accorgete che il cospirare è un'azione contro l'alta moralità? E perchè non aveto procla-

mata tal massima dodici anni indietro?..... Ah no! siate logici: o era immorale fin da principio (1) ed allora mettete in pratica il programma dell' *Osservatore Romano* e ritorniamo allo *statu quo*: o non lo era ed in questo caso toglietevi il cappello innanzi ai vostri antichi compagni. Costoro sono più rispettabili di voi. Essi rimasero poveri: essi almeno non cambiarono mestiere mentre, voi da cospiratori diveniste negozianti di patriottismo, ed ora arricchiti vi atteggiate sguaiatamente a legittimisti, ritenendo il deforme tanto della rivoluzione che del legittimismo, senza avere nè il genio dell'una nè la nobiltà dell'altro.

(1) Anche questa teoria fu intesa una volta spiegare *piemontesaicamente*. Un Torinese voleva sostenere ad un suo amico napolitano, che un suddito del rè di Sardegna non commetteva un'azione immorale cospirando, perchè non mirava ad abbattere, bensi ad ingrandire il proprio e legittimo Sovrano; mentre un'italiano di un'altra provincia tendeva ad abbattere il suo. L'unità ed indipendenza nazionale, secondo costui, si riduceva al *carciofo* di Casa Savoia!

CAPO X.

Le Istituzioni

SOMMARIO

1. Il Senato — Carattere del medesimo — 2. La Camera dei Deputati — Sua leggerezza e conseguenze della medesima — Un brindisi del ministro Quintino Sella in un banchetto di Deputati di *Destra* — Riflessioni — 3. Il Municipio Romano — Si fa abbindolare dai ciarlatani — Questione Edilizia — Due parole sul Municipio clericale presieduto dal marchese Cavalletti — Tasse Municipali — Calcoli falliti — Cosa diverrà Roma sotto l'attuale sistema politico ed'amministrativo.

Da quanto venni finora svolgendo si è potuto vedere qual sia stato il sistema impiantato e la condotta tenuta in Roma dagli uomini che sono a capo del governo nazionale. Ora non mi resta che passare brevemente in rivista le trè principali istituzioni rappresentative che abbiamo nella Capitale.

1. Ciò che veniva caldamente raccomandato dal giornalismo e da tutti gli uomini assennati, prima che il Parlamento fosse insediato in Roma, era che i Senatori ed i Deputati si mostrassero gente seria nelle discussioni e nel contegno durante le loro sedute. Roma era una città novella alla vita costituzionale, perciò il Parlamento avea il prestigio che ha l'ignoto. Era necessario sopratutto che tal prestigio scemasse il meno possibile, allorquando i Deputati ed i Senatori si ritrovassero al cospetto di questo nuovo pubblico. Il Senato, composto per la massima parte di uomini dal bianco crine e dai severi studi, mantenne quasi sempre un simile compito e si mostrò quel che esso è realmente, un corpo serio ed assennato. Le sue discussioni calme, temperate senza vano sciupio di tempo, e svolte con molta dottrina e acquistarono a questo consesso la stima generale di ogni partito.

In una sola discussione il Senato si mostrò alquanto leggiero o almeno di non molta profondità: e ciò avvenne al-

lorchè discutendosi la legge sopra la Corte di Cassazione unica, sembrò che confondesse la Cassazione, per la *Terza Istanza*. Tranne quest'equivoco, non lodevole al certo in un assemblea, nella quale sono tanti Procuratori Generali ed uomini in fama d'insigni giureconsulti, il Senato può esser ben contento di non aver dato mai occasione a che il prestigio del sistema costituzionale fosse menomato nell'opinione della popolazione romana.

2. Il rispetto e la stima che si era procacciato il Senato furono sfortunatamente trascurati dall'altro ramo del Parlamento, cioè dalla Camera de' Deputati. Questa colle sue intemperanze, colle sue leggerezze continuate, colle quotidiane personalità e con una discussione quasi sempre più appassionata che assennata, più accademica che pratica, non fece altro che sciuparsi nell'opinione del popolo. Le discussioni della Camera furono talvolta così violente, che in una delle ultime sedute poco mancò che due degli *Onorevoli* non venissero alle mani fra loro nell'emiciclo stesso dell'aula parlamentare, dando questo scandalo ai cittadini affollati nelle tribune pubbliche. Alcuni attenuano tali intemperanze col far osservare che le passioni politiche sono eguali in tutti gli uomini ed in tutti i paesi: ed arrecano ad esempio quanto accade nei parlamenti inglesi ed americani. Questa ragione convince fino ad un certo punto: ciò non ostante giovi passarla per buona. Quello peraltro che è insopportabile e che non si può condonare alla Camera de' Deputati, è la leggerezza e la personalità. In nessun altro parlamento d'Europa sono così frequenti le interpellanze per fatti personali e quel continuo sorridere su tutto. Ho contato le sedute tenute dalla Camera del 27 Novembre 1871 fino alla chiusura della Sessione ed ho registrato *le risa* ed *i segni d'ilarità* che trovansi annotati nei *Resoconti* parlamentari che ce ne diedero i giornali. Ebbene: la Camera ha tenuto centodiciotto sedute ed ha riso circa ottocento volte. Ciò vuol dire che in media non si ride alla Camera meno di sette volte al giorno! Ma cosa è adunque una Camera o un Carnevale? Il riso

abbonda sulle labbra dei Deputati e noi vogliamo sperare che sia quello di Socrate; sebbene per la sua frequenza saremmo quasi portati a caratterizzarlo per quello di un altro filosofo.

Qual cattiva impressione abbia fatto questa leggera condotta de' Deputati sull'animo de' cittadini e ben facile immaginarlo. Il contegno tenuto da que' signori che dovrebbero rappresentare il senno o se non altro la serietà della nazione, disgustò tutti e, come accade sovente, i meno riflessivi o poco ragionatori, scambiando gli uomini per i principî, andarono a conclusioni false ed esagerate. E ciò in tanto maggior modo in quanto che la vaniloquenza parlamentare è spesso accompagnata da curiosi aneddoti che sebbene non compariscano dai Resoconti della Camera, per esser particolarità estranee alla pubblica discussione, pure non rimasero celate; ed il pubblico si convinse più che mai che la condotta de' Deputati alla Camera avea più dello scolare che dell'uomo serio. Come si sa la custodia della Camera de' Deputati è affidata alla Guardia Nazionale. Finita la seduta e vuotata l'aula, que' giovinotti della G. N. vanno talune volte a guardare sugli scrittoi de' Deputati o de' Ministri. Ora avviene non di rado che sopra lo scrittoio di vari Deputati si rinvengano de' scarabocchi o degli schizzi a penna con cui è raffigurato in caricatura qualche Deputato o qualche Ministro. Una volta mi si fece persino vedere una bella barchettina di carta che fu ritrovata sullo scrittoio di un uomo, che è in apparenza, assai serio. Almeno gli Onorevoli potrebbero avere il pensiero di distruggere, prima che termini la seduta, quei monumenti della loro leggerezza: poichè non voglio credere che siano lasciati da essi in abbandono a bella posta per tramandarli ai posteri.

Il Ministero, il quale ben conosce qual sia il carattere della Camera, se ne prevale per far sì che passino non poche leggi, che a lei presenta, col minor esame possibile. Difatti ecco in qual modo si sviluppa praticamente il lavoro della Camera. Nei mesi d'inverno e sul principio della primavera, il soggiorno di Roma è più grato; i Deputati non hanno grandi occupazioni domestiche e perciò intervengono

con frequenza alle sedute. Le leggi che vengono presentate durante tal periodo dai vari ministeri sono esaminate, discusse ed analizzate fino al sofisma, ed è per tal motivo che se ne votano ben poche. I ministri per sormontare le difficoltà che loro si oppongono non hanno altro modo che dir qualche barzelletta che ecciti l'ilarità della Camera: e così fra una risata e l'altra gli Onorevoli si dimenticano del sofisma o seppelliscono gli argomenti addotti contro il Ministero e votano la legge secondo i suoi desideri. Il Sella specialmente usa di simile lenocinio per ottenere dalla Camera ciò che vuole, e le più enormi gravezze le fece passare quasi sempre in mezzo all'ilarità della Camera. È questa poi l'epoca epidemica dei fatti personali ossia dello sciupìo inutile del tempo. A primavera inoltrata, i Deputati si accorgono che resta loro molto lavoro a fare e Roma non è più il soggiorno così delizioso come nell'inverno. Allora si muta registro: e le leggi passano e si votano a furia. In una sola seduta di qnest'anno (1872) ne furono votate nientemeno che diciassette! Sicchè si può dire che la sessione parlamentare si divide ordinariamente in due periodi. Nel primo domina l'Accademia, nel secondo la Locomotiva. Questo metodo ancora di regolarsi nei lavori parlamentari, dimostra quanto sia grande la leggerezza degl'individui che formano il personale della Camera. Con questo sistema continuo di frizzi, di sarcasmi, di arguzie che con quotidiana scaramuccia si scagliano fra loro Deputati e Ministri accade assai di frequente che le osservazioni più serie restano inascoltate o sono sepolte sotto i cannichi dell'Assemblea. Il Marchese Cencelli fu il solo Deputato della provincia romana che rivolse nel Maggio 1871 energiche parole all'indirizzo del Ministro delle Finanze, facendogli palese il malcontento eccitato nella provincia di Viterbo dalla condotta governativa. Ebbene furono parole al vento! Il Sella replicò con un'arguzia, la Camera rise e tutto terminò là: non restando di tal incidente altra cosa, tranne la soddisfazione nella coscienza del Cencelli di aver adempiuto ai propri doveri come rappresentante di Viterbo.

Ognun conosce di qual grave importanza, sia l'attuale gravezza de' pubblici balzelli. È una questione che, qualora venga meditata seriamente, vi fa impensierire e tremare. Il malcontento prodotto nel pubblico dalle teorie economiche (sul sistema tributario) portate all'esagerazione, anzi all'apogeo dell'istessa esagerazione è così generale, così intenso e così appassionato che oramai poco manca, che il fatto delle imposte venga ad ecclissare l'avvenimento della tanto sospirata e raggiunta nazionalità. Ebbene avanti un fatto così grave, il Sella non ha che uno scherzo seppure non vogliasi chiamare con un vocabolo più appropriato. Il popolo si toglie il pane di bocca per darlo al Fisco ed esso beve alla pazienza, cioè alla dabbenaggine, dei contribuenti. Il fatto è avvenuto testè ed io lo riporto colle testuali parole, colle quali è narrato dalla *Libertà* del 22 giugno 1872 N.° 174:

« Ieri sera un gran numero di deputati del partito mo-
« derato si sono riuniti amichevolmente ed hanno voluto prima
« di separarsi pranzare insieme una volta. Erano 120, ossia
« per l'appunto il doppio dei deputati di sinistra che pure
« in questi giorni si raccolsero a pranzo insieme; vi assiste-
« vano tutti i Ministri ed il Presidente della Camera.

« Furono fatti vari brindisi; il primo, dall'on. Berti al
« Re, il secondo dall'on. Peruzzi ai Principi, il terzo dal Pi-
« sanelli a Roma.

« Il Principe di Teano, rispose a questo brindisi, rin-
« graziando a nome di Roma, città, egli disse, le di cui sorti
« sono oramai indissolubilmente legate a quelle d'Italia. L'on.
« ministro delle finanze, *a cui, i fastidi da cui è circon-*
« *dato, non tolgono a quanto pare il buon umore*, *beve*
« *alla pazienza dei contribuenti*, così rendendo un po' di
« giustizia al loro malumore contro di lui, che appunto fa
« loro scappare tante volte, non una ma dieci pazienze.

« Il Presidente del Consiglio, la sola persona invitata a
« questo banchetto, ringraziò dell'invito e disse che gran parte
« della presente fortuna d'Italia deve attribuirsi non solo
« al senno ed alla lealtà del Re e dei Principi, ma anche

« al senno ed alla lealtà del popolo e del Parlamento ita-
« liano.....»

La *Libertà* qualificò quel brindisi come un tratto di buon umore. Io a dir il vero lo qualificherei per una scappata di biasimevole leggerezza. Ne' commensali questo brindisi del ministro non eccitò meraviglia alcuna: dicesi anzi che fosse applaudito. E sta bene. Erano forse que' medesimi Deputati che allorquando uno degli Onorevoli volle interpellare il Ministro dell'Interno circa i provvedimenti presi nella circostanza dell'eruzione del Vesuvio nel Marzo 1872, diedero in uno scoppio d'ilarità. Cosa fu adunque il brindisi del Sella? Una *cavatina* con accompagnamento del coro, cioè un pezzo di musica buffa!

Questo sistema di leggerezza dal Governo e dalla Camera *in patriam populumque fluxit.* Per buona sorte Roma è ancora immune da questa tabe che costò sì cara alla Francia. Il popolo romano, quantunque privo di quell'insieme di ampollosità francese e di durezza tedesca, che viene a formare la caratteristica del Piemontesismo, pure à assai piu grave, e più serio nel suo essenziale della massa d'orpello che gli sovrasta. Il *Fanfulla* questo *allegrissimo* organo del Ministero, quì non fece breccia coll'eterno suo frizzo su tutto e su tutti. Eppure è il giornale il più letto in Italia, perchè fa ridere. I ministri ridono, la *Chambre s'amuse*, il popolo ancora bisogna che faccia l' una e l'altra cosa. Così divenendo ebeti fra una risata e l'altra pagheremo senza accorgerci dello sborso. (1) Questo è il governo, questo il sistema, questa l'educazione che si da alla giovane generazione. Volete che vi dica un paradosso? La rivoluzione italiana si operò per mezzo di una generazione educata sotto il regime de' preti e dell'assolutismo; temo assai che la reazione venga eseguita da un popolo educato col vostro bel sistema, du-

(1) In Roma però dove anche ridendo si resta seri, si è percepita benissimo la gravezza delle imposte, e la viziosità del sistema, come si può scorgere dai saluti diretti al governo, che trovansi scritti sullê pareti delle scale dell' Agenzia delle Tasse. Il Governo ha dato ordine che quei muri vengano imbiancati una volta la settimana!....

rante il periodo liberale. Sia comunque egli è certo che questo mal vezzo di ridurre l'intiero sistema sociale e politico alle ragioni di Stenterello è il più grave errore che siasi potuto commettere.

È perciò da compassionarsi quella futile educazione che impedisce ai neo-romani di vedere, che in Roma eravi ed è tuttora nell'antico elemento assai più buon senso e serietà, sebbene non vi sia quella tinta di ciarlatanismo che si vede altrove.

3. La cosa che mancava in Roma era la pratica degli affari, e ciò si è veduto precisamente nella condotta tenuta dal nostro Municipio. Se la Rappresentanza Municipale si mostrò in varie cose inetta, se anche sul Tabulario fu spesse volte sciupato un tempo prezioso, seguendo il costume della Camera de' Deputati, in accademiche discussioni; se i nostri Padri Coscritti furono mistificati dalle reboanti frasi e dai castelli in aria di quello stuolo di speculatori che trassero a Roma ammascherati da' patrioti onde arricchirsi per amor della novella Capitale; se si perderono tenendo dietro a gingilli o ad accidentalità superflue: tutto questo avvenne in gran parte per la poca pratica che aveano il maggior numero de'nuovi eletti al Consiglio Comunale.

Di questa mancanza di capacità pratica nell' andamento di una vasta azienda non sono davvero imputabili i romani; bensì il cessato governo che procurò costantemente di tenere l'elemento laico lontano il più possibile da qualsiasi maneggio della cosa pubblica, restringendo perfino nella più angusta cerchia l'amministrazione municipale.

Gli anfanoni, gl'intriganti, gli affaristi conoscendo questo lato debole della nostra cittadinanza, non facevano altro chè ronzare attorno ai rappresentanti del nostro Comune, susurrando di continuo alle loro orecchie non tanto le cose serie e le vantaggiose innovazioni quanto le minuzie. Fino le opere classiche aveano a schifo questi censori artistici di nuovo conio. Ho inteso deplorare da taluno (ed era un ingegnere costui !) l'esistenza delle grandiose rovine del Colosseo, perchè

impediscono la prolungazione della via del Corso sino al Laterano. Insomma è una vergogna che in Roma non vi siano altro che monumenti, monumenti e sempre monumenti. Oh! interrompete una volta la monotonia di queste grandi opere, cioè fatevi piccoli come negli altri luoghi! Ed ecco che per non sentire ulteriori molestie si fa oggi uno *square*, domani si affida l'illuminazione della città ad Ottino per avere un nuovo spettacolo alla moderna: dopo domani restiamo tutti disillusi sull'uno e sull'altra. Gli Assessori Municipali hanno acquistato un pò di pratica, ma frattanto si sono sprecati buoni quattrini. (1) Un'altro giorno tutti questi eterni lodatori delle bellezze forestiere vi encomiano la gran polizia municipale di Londra, vi esaltano il numero delle guardie che percorrono in tutti i versi quell'immensa metropoli: ed ecco che sorge anche quì un esercito di soldati Municipali. Guardie Daziarie, Guardie Campestri, Guardie Forestali, Guardie Cemeteriali, Guardie delle Passeggiate, Guardie degli Scavi, ed una turba di Guardie Urbane comandate da Maggiori, da Capitani, da Luogotenenti ecc. ed aventi perfino l'inutile spesa di una numerosa fanfarra! Si ripete insomma tutto il lusso officiale di un' armata governativa. E tutto ciò per dare ascolto alle vuote ciarle di pochi anfanoni, i quali ripetono soddisfatti, che mercè i loro consigli Roma ha raggiunto la civiltà materiale. Ed in che consiste questa civiltà materiale e qual' è il servizio di tutte queste guardie? Nel farsi che i carrettieri non guidino più dal carro, ma portino a mano il loro cavallo. E per questa grave incombenza non meno di seicento Guardie Urbane sono necessarie! E quanto costa questo lusso di armati? Oltre seicentomila lire all' anno! Seicentomila lire destinate per pagare seicento, condannati ad una nuova specie di galera, cioè all'ozio ed all' immobilità perpetua su di una via o di una piazza. Ne tempi decorsi i nostri Consiglieri Municipali sebbene non fossero somme

(1) L'illuminazione fatta dall'Ottino nella circostanza dell'apertura del Parlamento fu una vera meschinità e non costò al Municipio meno di 70,000 lire.

individualità, pure avendo un poco più di pratica non davano ascolto si facilmente a tutte le cantafere. Per la materialità della polizia municipale era sufficiente una Brigata di Gendarmeria di quindici uomini ed una settantina d' Ispettori Municipali. Ora l'uso poco giudizioso del denaro municipale a chi deve attribuirsi, se non a quegl'importuni tafani, che spingevano di continuo la Giunta a prodigar quattrini in tali superfluità per imitare scioccamente in inezie inconcludenti e non necessarie le grandi metropoli d'Europa?

Io non giustificherò ne ammetterò in senso assoluto la proposizione dell' illustre avvocato Lunati; il quale diceva che Roma co' suoi palazzi e con i suoi monumenti di nulla altro avea bisogno per potersi chiamare degna capitale d'Italia. Fra tanti tesori dell'arte e si grandi e maestosi edifici difettavamo certamente di abitazioni. Si aveva però un immensa zona di territorio nell'interno di Roma; dove, qualora si fosse voluto, sariasi potuto in pochi mesi fabbricare una città nuova. Il Consiglio Municipale è indubitabile che si mostrò molto sonnacchioso circa alla questione edilizia. Ciò nondimeno qualche cosa pur fece ed il ritardo provenne non poche volte dal Governo, che invece di troncare accrebbe gl'indugi. Or bene: in quelle pochissime strade o delineate, o tracciate, o sistemate dal Municipio, quante abitazioni sorsero da oltre un anno in quà? Come si è attuata quella grande attività delle tante associazioni che promettevano di far sorgere case ed abitazioni come per incanto? Durante il trascorso biennio non si è potuta riempir di case la breve linea della Via Nazionale, circoscritta fra la piazza delle Terme Diocleziane e la strada delle Quattro Fontane. Le nuove Vie Torino, Firenze, Napoli ecc. sono fiancheggiate da ben poche e rare fabbriche che progrediscono con la più lenta costruzione. Le Società edificatrici non furono altro che ingorde speculazioni di que' sinceri patriotti che rinvestono il loro amore all'Italia ed a Roma nei giuochi di borsa. Coteste società rivenderono ad altre società secondarie l'acquisto delle aree fabbricabili, queste le venderanno nuova-

mente ad altre e così via via; finchè con tali retrocessioni si arriverà non alla fondazione di un gran quartiere, ma alla consumazione del fallimento per parte dell'ultimo acquirente. Con simili contratti si guadagnarono somme enormi dagli speculatori senza il minimo disturbo del mondo. Un Deputato, dicesi, che abbia intascato con questo giuoco circa due milioni. Tre milioni e forse più ricavarono per un'analoga retrocessione altre società edificatrici solo di nome. Tutte queste arpìe neppure una pietra posero sul terreno da esse comprato per fabbricarvi. Ora si dice che nel prossimo inverno (1873) avremo un grande movimento di fabbricazione per parte delle Società suaccennate. Ci crederò quando lo vedrò: poichè sono già due anni che al finire dell'estate si mette fuori questo programma per l'inverno e la primavera ventura, onde gabbare gl'ingenui.

Ripeto che la Giunta Municipale, (voglio credere per eccesso di buona fede) si mostrò in tale affare di una dabbenaggine proverbiale. Però se (come diceva, con aristocratica insolenza il Deputato Cesarò parlando di un nostro giovane Assessore) dovevamo ritenere almeno per ipotesi più accorti i Padri del Campidoglio: si dovevano ancora ritenere, almeno per ipotesi, più mantenitori della parola data certi patrioti-speculatori. Frattanto se non fosse stata l'attività spiegata dai proprietari romani, cui amor di lucro e, diciamolo pur francamente, più spesso d'ingordigia ed avidità spinse ad aumentare l'edilizio, i nuovi venuti non avrebbero trovato un ricovero o sarìa convenuto ad essi albergare in casotti di legno come accadde allorquando la Capitale fu trasportata da Torino a Firenze. In Roma le abitazioni saranno costate un ben alto prezzo, ma l'inconveniente accennato non si ebbe affatto a lamentare e si trovò luogo per tutti. I tanto *neghittosi* e disprezzati romani fecero ben più nel 1871, che non i Fiorentini ne' primi anni dell'insediamento della Capitale nella loro città. Ed a ciò si aggiunga, che a Firenze i capi del Municipio erano uomini sommamente esperti nell'amministrazione Comunale e pratici degli affari;

mentre, appo noi o furon privi di tali caratteristiche, si per soverchia gioventù come per mancanza di antecedente maneggio: ovvero restarono confusi fra le tante ciarle, le tante teorie, le tante critiche che vennero fatte ad essi da ogni parte da quello stuolo immenso di affaristi e d'imbroglioni da cui furono disgraziatamente circuiti. E tutto questo senza calcolare quanto venne da me accennato, allorchè parlai delle Commissioni e de' Circoli, il di cui personale si è in buon numero traforato nel Consiglio Municipale.

Si ripete, e lo ammetto io stesso, che il Municipio poteva fare molto di più. Ma doveva essere ancora più aiutato nel difficile compito della questione da tutti quegli italiani che sembrava ardessero di zelo per fondare la nuova Roma, e provvedere con la quantità delle abitazioni ai fitti esagerati con cui vennero aggravati gli antichi ed i novelli abitanti. In fatto però si vidde che tutto questo zelo non si riduceva che ad un vanaglorioso esercizio di critica declamatoria; avente per fine lo scioglimento del Consiglio Municipale ed il Commissario Regio; e per mezzo lo scredito generale di tutta la cittadinanza, dipingendola inabile affatto ad ogni specie di vita politica ed amministrativa. Così venivasi a concludere anche in senso più lato con ciò che avea detto e ripetuto per anni ed anni il governo pontificio, non essere cioè i romani così progrediti in civiltà da potersi loro affidare una vasta azienda municipale. Scuse magre tanto a quei tempi che in oggi. Del resto se qualche raro Senatore o qualche ricco Deputato pensò alla questione edilizia, non fu già per desiderio di giovare alla popolazione, bensì per egoismo di procacciare a se un delizioso giardino sul colle dell' Esquilino. Furono comprati vari appezzamenti di terreno. Per farne cosa? Per formarne dei *villini*: in modo che il Consiglio Municipale dovette limitare a soli 30,000 metri quadrati il terreno destinato a tal uso. Ecco a che si riduceva il patriottismo pratico di questi signori! Invece la Congregazione Romana di Carità, ad onta delle strettezze pecuniarie in cui trovasi, innalzava senza tante ciarle e senza tanta iattanza

un vasto edificio composto di cinquecentoquaranta camere, ripartito assai giudiziosamente in molti quartieri, parte per la borghesia parte, per il popoletto. (1)

Confronti il lettore qual differenza passa fra le ciarle degli esotici ed i fatti degl' indigeni. Se invece di tenere appresso alle inconcludenti minuzie (che tali furono in realtà la maggior parte delle cose raccomandate dai nuovi venuti), il Municipio avesse operato con più indipendenza e secondo le proprie idee; siccome noi romani siamo piu positivi e meno arrogantemente fantastici dell' elemento importato, le cose sarebbero andate anche meglio. Ciò è tanto vero, che non poche cose di maggiore utilità pratica le quali si operarono in questo biennio, non furono che continuazione di lavori già iniziati dal Municipio presieduto dal Cavalletti. Non si scandalizzi alcuno, perchè la storia è storia e non guarda a colori politici. Il Municipio sotto i preti non era che un pupillo, cui neppur fu permesso di amministrare i proventi che di proprio diritto gli appartenevano, non essendo che un semplice assegnamentario del governo; il quale passava al medesimo un quinto di ciò che gli sarebbe appartenuto per il dazio di Consumo! Con questo assegno e con alcuni altri piccoli cespiti il Municipio dovea tirare innanzi nella sua amministrazione. Questa non era a quell'epoca così vasta come al presente, ne i consiglieri erano aquile del Campidoglio. Ciò non ostante, bisogna confessarlo per debito d'imparzialità, furono gente onesta ed amanti del bene dei loro amministrati; la quale fece quanto meglio potè, contrastando continuamente con le meschine risorse finanziarie

(3) Finora alle abitazioni per il popoletto si pensò ben poco, tanto che il medesimo è costretto in gran parte ad alloggiare in veri tuguri, insalubri e sucidi pagando una pigione relativamente maggiore di un appartamento signorile. Sarebbe però minor male se di tali tuguri ve ne fosse abbondanza. Ma essi sono insufficienti per l'aumento della popolazione, ed il loro numero va decrescendo quotidianamente, poichè ogni giorno si trasformano in abitazioni di lusso non più convenienti alla povertà del ceto infimo; il quale così viene a stiparsi più che mai in meschine stanzucce senz'aria, e senza luce; paga assai più di prima ed è alloggiato assai più male di prima. E il famoso programma di miglioramento materiale e morale dove stà ?...

e con l'occulta avversione del governo, che sotto mano suscitavale contro la disistima del pubblico. Diede ognora un esatto discarico sull' operato della sua amministrazione, che si trovò limpidissima; tanto che quando venne eletto il Municipio sotto l'attuale governo, i nuovi Consiglieri rimasero meravigliati di rinvenire i *Resoconti* Comunali così bene ordinati ed un'avanzo o fondo di riserva di circa 600,000 lire nella cassa Municipale. Iniziarono altresì vari utili lavori e diverse cose che, come abbiam detto, si terminarono sotto il Municipio attuale o sotto il precedente presieduto dall'Avvocato Placidi. Tali sono la sistemazione e lastricatura del Circo Agonale, il traslocamento del mercato da questo sito alla piazza Campo Fiori, i lavori del Campo Santo e qualche altro che ora non mi sovviene. Questi furono i lavori iniziati o compiuti dal Municipio antico, senza noverare i tanti progetti che ebbe esso ancora sul tavolo, come i ponti sul Tevere, il Quartiere ai prati di Castello e diversi altri. Se questi progetti sono anche oggi ricoperti di ciarlatanismo (sebbene presentino una maggior probabilità di effettuazione), in que' tempi attese le diverse condizioni della città, sarebbero sembrati più accademici che seri ed è perciò che poco vennero appoggiati. Circa alle commodità materiali di Roma avrebbero fatto ancora di più perchè ne idee ne affetto alla loro città natia mancava in quei consiglieri; ma come ho accennato ciò che sventava tutte le loro buone intenzioni, era la penuria dei fondi ad essi accordati.

Non credo che sia stata inutile questa digressione sul Municipio antico, perchè la storia non è come gli uomini di oggidì i quali prendendo alla lettera il Vangelo lasciano che i morti seppelliscano i loro morti ed essi invece incensano i vivi. Ho voluto fermarmi brevemente anche su ciò, per mostrare che in Roma sebbene sotto un sistema di maggior compressione, ne uomini sufficienti mancavano ne idee: mancava l'amministrazione perchè monopolizzata quasi per intiero dalla Prelatura. Del resto il Municipio attuale in tutto ciò in cui si rese indipendente dalle ciarle e dai consigli importati

non riuscì male. L'illuminazione della città fu migliorata, le scuole accresciute, la nettezza delle abitazioni meno trascurata. Venne impiantato un novello officio di Statistica: ed' in genere se i Dicasteri si ordineranno con un sistema basato sul vero buon senso romano, l'Amministrazione Comunale procederà assai più spedita della governativa.

A coloro poi i quali biasimano il Municipio per la lentezza con cui procedè nell'amministrazione locale, e gli rimproverano di non aver iniziato un lavoro più serio e grandioso nel rinnovamento della città; faremo riflettere che poste anche per vere in tutta l'estensione le loro accuse, e prescindendo dalle osservazioni suaccennate, evvi stata una certa compensazione che rende più tenue questa lentezza e mancanza di più energica azione nella vita del nuovo Municipio. Se andò piano, il nostro Municipio andò piano in tutto; anche nel far debiti e nell'imporre balzelli. Se le imposte comunali si dovettero per una triste necessità aumentare, si procedè gradatamente in simile compito, in maniera ben diversa di ciò che fu operato dall'avidità governativa: nè si portò finora il sistema tributario municipale all'esagerazione ed al soffocamento de' contribuenti. Anche nel fare debiti fu tenuto l'istesso metodo: e quasi a malincuore i consiglieri romani si rassegnarono all'urgente necessità di contrarre un mutuo di trenta milioni. Debito ben piccolo qualora si riguardi quei che furono assunti dalle altre città italiane per la medesima cagione. È un fatto, che la condizione di quasi tutti i Municipî d'Italia è la più miserabile e penosa del mondo. Oppressi di *prestiti a premi*, indebitati, arretrati nelle loro corrisposte verso il governo, vivono di angustia quotitidiana, e per andare innanzi niun'altro modo loro si presenta tranne quello di aggravare continuamente la mano su i loro amministrati. E con questa durissima, ma pure inevitabile ed unica misura si viene ad accrescere il malcontento popolare contro la rappresentanza delle città ed indirettamente contro il governo stesso. A questa così deplorevole condizione noi non siamo ancor giunti e speriamo di non arrivare giammai; quantunque sia occorso d'incontrare le più gravi spese nell'im-

pianto di molti nuovi rami amministrativi, che secondo le nuove leggi furono affidati alla Città. Se in questa partita i Consiglieri Municipali, invece di tener forte nella propria opinione avessero dato ascolto a coloro che andavano attorno spingendoli ad imprestiti ed a debiti colossali, saremmo ora ridotti alla stessa condizione dell' altre città italiane. Le tasse comunali se adesso son gravi, posta quell' ipotesi ci avrebbero tolto affatto il respiro. E forse i milioni presi in prestito dall'Amministrazione Comunale, invece di essere utilizzati in lavori vantaggiosi, sarebbero stati sprecati nelle inutili minuterìe di un amministrazione più complicata, o andati *in sfraso* (mi si permetta questa frase) nelle *chincaglierie* e nei gingilli di quella leggera e superficiale civiltà da me sopra accennata.

L' uggia che hanno non pochi de' nuovi venuti verso Roma ed i romani dipende da quella stizza che provano, perchè non si realizzarono i cervellottici loro calcoli e le speculazioni avventate di guadagni solleciti e giganteschi, che si erano ripromessi dal possedimento di questa città. Si era descritta Roma come un luogo, dove tutto mancava: ed ecco un' immigrazione precipitosa ed affollata di speculatori, di merciainoli, di rivenduglioli e che so io. Costoro ingannati dalle false voci, si portarono quì per procacciare a se lucro a noi l' esistenza. Basati su tal falsa ipotesi si addossarono spese enormi di pigioni, d'impianti, di regalie di ogni genere. Furono poveri illusi molti de' quali pagarono ben caro questo loro inganno con un precoce fallimento. A Roma invece poco o nulla mancava nell' approviggionamento commerciale, specialmente nelle materie di lusso; ed avevamo in fatto di belle arti un abbondante superfluo che fruttava alla città una media annua di circa un milione di scudi. Possedevamo è vero meno splendide e lussureggianti *mostre*: ma i negozi più modesti al difuori erano più *solidi* nell' interno. Anche il commercio insomma era meno ampolloso e ciarlatanesco: e pure al presente vediamo conservarsi nella classe dei negozianti l' istessa linea di demarcazione, l' istesso dualismo che distingue l' antico

dal nuovo popolo, i nuovi commercianti pieni di lusso al di fuori, gli antichi riboccanti di merci al di dentro. Anche nell'accrescimento della popolazione la fantasia fece sbagliare i calcoli. Si credeva che in seguito al trasporto della capitale, Roma avrebbe aumentato gigantescamente la sua popolazione. Mi ricordo su questo proposito di essere stato quasi deriso, perchè nell'Ottobre 1870 volli sostenere, che fra due anni la città non avrebbe superato i duecentottantamila abitanti. Come è possibile ciò, mi si rispondeva basando l'argomento più sulla archeologia che sul buon senso, se l'antica Roma dicesi che contenesse oltre a cinque milioni di abitanti; se Londra ne numera quasi trè e Parigi ascende al milione e mezzo? Roma ancora fra cinque anni farà un milione: perciò il *minimum* cui potrà arrivare in questi due primi anni, in cui sarà maggiore lo slancio dell'immigrazione, sarà una popolazione di circa 420,000 abitanti. Siamo ormai al termine del 1872 e tanto io che i miei contradittori ci siamo ingannati. Evvi però una diversità di errore: poichè io sbagliai di trentacinque mila; essi invece di cento settantacinquemila, non ascendendo la popolazione secondo gli ultimi dati statistici oltre i 245,000 abitanti. Sicchè il vero aumento, prodotto dall' immigrazione e dai nuovi interessi, si ridusse in fatto a circa ventotto mila abitanti sull' antica statistica anteriore al 20 Settembre 1870, secondo la quale noveravasi una popolazione di 217000 anime (1).

Il fatto adunque dimostrò quanto mai fosse erroneo il fondar de' calcoli sopra reminiscenze archeologiche o sopra un' analogia male appropriata. Posto pure che Roma antica facesse quell' immensa popolazione che si dice, bisogna riflettere che era la capitale di un impero vastissimo per territorio e la metropoli della civiltà antica: Londra presentemente è

(1) È un fatto curioso ma innegabile che se non fosse stata l'immigrazione, Roma sarebbe diminuita nella sua popolazione. Difatti a tutto il 1870, noi troviamo nella Statistica che le nascite erano sempre superiori alle morti: ora è un fatto continuato da circa venti mesi, che queste superano quelle nella media di circa cinquanta per settimana. Da che provenga questo fatto non saprei dire. L' accenno soltanto, rilasciando ad altri il compito d' investigarne le cause ed i rimedi.

la capitale e l' emporio del commercio mondiale; Parigi fu fino ad ora la metropoli della civiltà moderna.

Questa fallacia di giudizi ed altri mal fondati calcoli ebbero naturalmente il loro contracolpo negl'interessi privati. Non pochi speculatori, sbagliata l'ipotesi, si trovarono di aver sbagliato negli enormi lucri che aveano vagheggiati nella loro cupidigia. Da ciò l'irritazione, le critiche ed i biasimi contro i romani, chè non si erano moltiplicati come le stelle del cielo, ne aveano mostrato il movimento e l'attività dei pesci del mare; rimanendo invece nello stato mediòxnmo di miseri mortali, anzi che trasformarsi in pesci per condir le mense, o in astri per servir di piedistallo alle borse di tutte quelle deità enumerate dal Giusti.

Ora cosa diverrà Roma sotto l'attuale sistema politico ed amministrativo che siamo venuti esaminando? Esprimerò una mia opinione, anzi una profezia: rammentando sempre il detto di Palmerston, che non si può confutare, ma si può benissimo non credere ad un profeta. Roma adunque ho gran timore che, tranne poche accidentalità importanti, rimanga qual è al presente. Da qui ad altri cinque anni si vedrà se mi sono ingannato, e dico la verità che giammai ho desiderato tanto di riuscir falso profeta. Però dall'alba, dice il proverbio, si conosce il buon giorno e la nostra aurora ci fa presagire un dì piuttosto languido e poco luminoso. Credo di non andare errato nell'asserire, che Roma non sarà mai un gran centro di commercio, ciò che da vita moto e ricchezza ad una vasta metropoli. Le risorse di Roma saranno sempre i suoi monumenti ed il suo movimento industriale le belle arti. Considerata questa città sotto l'aspetto commerciale, non sarà che un gran centro di consumo e non una piazza commerciale. L'Agro Romano immensa zona di territorio, composto di lati tenimenti adatti alla pastorizia ed alle seminagioni, temo assai che rimanga sempre qual è; poichè è ben difficile che la civiltà odierna tutta interesse e speculazione giunga ad ottenere ciò che non ha potuto conseguire l'antica civiltà romana, più generosa in alcune vedute e più potente di mezzi. Tutto al più avremo

un maggiore aumento nelle seminagioni ed in qualche altra cosa relativa all'annona locale, che forma il problema più difficile e più spinoso per chi deve ora vivere in Roma. (1). Mi sembra ben difficile che i latifondi non rimangano quali sono; in quanto che coll'attuale sistema d'imposte ed attesa eziandìo la condizione eccezionale della campagna romana, le piccole proprietà non possono più rivaleggiare con i grandi capitali. Vuol dire che invece di eterni *fidecommissi*, avremo o patrimoni perpetui o capitali immensi in mano di società ingorde e speculatrici: ma sarà ben difficile che si raggiunga lo sminuzzamento del suolo. Posto pure che si consegna, credo che sarà di breve durata, ed i piccoli capitali torneranno di nuovo a ammassarsi in proprietà gigantesche. Forse si rinnoverà in oggi il fatto dell'antico *Agro Vectigale*, che ripartivasi in piccoli appezzamenti fra i cittadini o fra i Veterani; e dopo pochi anni, tutti quei poderetti erano stati venduti, e venivano a formare un gran patrimonio di qualche senatore o di alcun altro personaggio romano. Abbiamo noi mente, braccia, disinteresse e patriottismo tali quanto se ne richiedono per superare queste difficoltà immense, provenienti da quel terribile avversario che è il periodo continuato di circa ventidue secoli?...

(2) Si dice che nella prossima invernata il prezzo delle carni (cioè di uno de' generi di prima necessità) sarà di una lira a libbra!

CONCLUSIONE

Vogliamo i Capi col capo, vogliamo
L'Italia Italia, e non vogliam . . . *camorra*.
Giusti.

Riepiloghiamo. Il Governo Italiano venendo a Roma ha compinto la parte politica del suo programma. Ora rimane la parte amministrativa. Esso ha occupato Roma con un sistema amministrativo della cosa pubblica forse il più difettoso degli antichi Stati Italiani. La sua finanza è un disavanzo che cresce parallelamente all'aumento delle imposte. La sua legislazione una *tonnellata* di atti governativi, informati più a spirito di avida fiscalità che basati sulla filosofia del diritto: da ciò una giurisprudenza vacillante ed incerta (1). La sua milizia un problema, il di cui scioglimento si desidera allorchè si riguarda il valore del soldato italiano e che ci rende perplessi, qualora si analizzi la capacità de suoi generali. Siamo a Roma nella città del buon senso, sul Campidoglio e presso il Tabulario: in luoghi cioè che sono l'antitesi dei difetti ora accennati. È necessario ed urgente che questi spariscano, perchè ne va dell' avvenire della nazione. Questa aspettò fino adesso poichè coloro che erano al timone della nave governativa dilazionarono ognora le riforme radicali di tal sistema, aggiornandone la correzione dopo lo scioglimento, oggi di questa, domani di quell'altra questione politica. Finora l'opinione pubblica, che reclama da tanto tempo una simile riforma, si potè acquietare di quando in quando coll'apprensione di tali questioni italiane tuttavia in pendenza. Adesso le medesime sono definite ed al governo manca perciò anche questa risorsa o per meglio dire quest'appiglio.

(1) Inde ius anceps, ac pro dicentium impulsu vacillantia sententiarum decreta differebant. Cod. Theod. de Donat.

L'opinione pubblica per conseguenza si concentrerà vieppiù sulla questione amministrativa. È perciò che bisognerà correggere radicalmente questo sistema, ovvero si perderà la monarchia che è la forza dell'Italia presente, e verrà il malaugurato periodo delle lotte civili, come avvenne in Ispagna, e con queste la decadenza della nazione, e con la decadenza nazionale tutti i danni e le conseguenze fatali che ne formano il triste corteo.

Voi dite che se il vostro sistema non è buono è almeno migliore di tutti quelli che ad esso preesistevano. Avete insomma la presunzione di aver fatto l'Italia amministrativa. Invece sono ventisei milioni di uomini e migliaia di fatti quotidiani che vi dicono il contrario. L'asse ecclesiastico che fruttava al clero milioni e milioni, in mano vostra isterilisce: il monopolio de' tabacchi che era uno de più ricchi cespiti della finanza romana, sotto la vostra amministrazione rende così poco, che per trarne un qualche profitto conviene darlo in appalto ad una società di privati. È il fatto che smentisce le vostre teorie. Se il governo proseguirà ad incocciarsi in questa falsa ipotesi, la conseguenza sarà quella di creare nell'opinione quel mostruoso panteismo politico, in cui gorgogliano alla rinfusa uomini e principî, virtù e vizi, fatti e teorie; cosicchè in breve tempo si perderà la nozione della patria e del patriottismo, e nulla sopravviverà a questa distruzione morale, tranne l'egoismo e l'avversione a qualunque autorità.

Innanzi a questa storia che si ripete ogni giorno con ogni sorta di espressioni, come si rimane? Lo so: si chiama alla riscossa (come già accennai) la leggerezza, e stava per dire che si fa alleanza perfino col cinismo. Il cittadino si toglie il pane dalla bocca per soddisfare l'imposte e chi riscuote fa un brindisi quasi beffardo alla dabbenaggine di chi paga. Il Vesuvio getta fiamme e la Camera ride. Questo è proprio scherzare sull'orlo dell'abisso, cioè il principio della pazzia!

Allorchè vien meno la leggerezza o il cinismo per sostenere il sistema, si ricorre come a tavola del naufragio alla ciarlataneria e chiusi gli occhi su i fatti si sciorina una logica tutta

particolare infarcita di brillanti teorie e dottrine che non si verificano mai, o di argomenti cui manca sempre la conseguenza della realtà. Si diviene i poeti, i pittori, i romanzieri della situazione, cioè gl'ingannatori della moltitudine. Stando alle periodiche esposizioni o *Resoconti* governativi, verrebbe quasi in mente di dire: *è vero*. Invece (qualora si voglia andar sicuri e non avere in seguito disinganni) bisogna dire: tre quarti, per lo meno, sono il romanzo, il colpo di scena, il dottrinarismo che si mettono in luogo della realtà. Vi rammentate del ciarlatanesco arruffamento di cifre del ministro Galli criticato severamente dal Farini nella sua storia? (1) Ebbene cosa addiviene quell'arruffamento di cifre del Galli a confronto del laberinto e delle selve di numeri presentate periodicamente dal ministro delle Finanze? (2) Tanto in questo, che in qualunque altro ramo della cosa pubblica, la prestigiditazione si è imposta alla luce, l'ha soverchiata, l'ha bandita: nondimeno a furia di *logica* è provato che il lucignolo illumina meglio del sole! Che ne è avvenuto da questo nuovo metodo di ragionare? Ce lo dice il presente che è un avvertimento severo e qualora non si voglia approfittare di questo, ce lo dirà l'avvenire che sarà una lezione anche più dura.

Benchè dalla prima all'ultima pagina di questo libro non abbia tralasciato di portar fatti e documenti a conferma di quanto ho asserito, pure son sicuro che non pochi diranno che quanto fu da me esposto non è che una raccolta di minuzie inconcludenti. Eppure a forza di minuzie inconcludenti si forma la vita della società. Moltiplicate queste minuzie per lo spazio continuato di giorni, di mesi, di anni, per il numero di coloro da cui provengono e di quelli che ne sono

(1) Farini — Lo Stato Romano —

(2) L'Avvocato C. . . . trovavasi un giorno in casa di un Deputato suo amico e vedendo un grosso volume sul tavolo gli dimandò cosa fosse — È un romanzo, rispose il Deputato — Ah! si e chi l'ha scritto? — Sella — Ma che costui ha composto pure dei romanzi? — Li compone tuttora, replicò il Deputato. Apritelo e vedrete di che si tratta — Era l'Esposizione Finanziaria presentata alla Camera.

infastiditi: aggiungete a questa somma, l'avversione più profonda che nasce nei malevoli, il disgusto degli amici, il discredito dell' autorità e sappiatemi dire se le minuzie inconcludenti arrivate a questo punto non si trasformino nel più grave disordine.

Finora si è creduto di confutare simili accuse spesso col negarle e più spesso ancora col fare orecchio da mercante. È la più commoda confutazione del mondo: anzi è il principio di quell'argomento, che per una non lunga serie di antecedenti termina alla conseguenza del gendarme. Il sistema è vizioso, la moralità pubblica naviga nei più bassi fondi, la nazione è disgustata e va ogni giorno più alienandosi dal governo e cadendo in quel desolante scetticismo che è il sintomo della decadenza di qualunque popolo: urge che voi arrechiate qualche efficace rimedio a questo grave malore, mantenendo se non altro la promessa di riformarvi e di dar saggio di una sapiente condotta amministrativa negli affari dello Stato. Nego tutto questo: ecco la prima confutazione. Vi presento uno stemma augusto: ecco la seconda, ed attendete bene di non replicare, perchè dietro a questo evvi un argomento apodittico, che una volta si chiamava l'ultima ragione dei re ed ora potrebbe dirsi l'ultima risorsa dei cavillatori. Il governo pontificio diceva: *dietro a me ci sono i zuavi*, e sia detto con vostra pace, era più logico di voi. Esso almeno confessava francamente che per i sudditi la vera libertà era il permesso che loro si concedeva di approvare i suoi atti.

Allorchè peraltro si ragiona in tal modo bisogna esser conseguenti in tutto. In questo caso non bisogna lamentarsi o far le meraviglie se i vincitori di Goito e di S. Martino si ritirano a Custoza, ed hanno il vantaggio soltanto a Palermo, se i trionfanti delle Curzolari perdono a Lissa e vincono solo ad Ancona, se le schiere già vittoriose a Jena sono disfatte a Sedan e trionfano a Parigi. Nel sessennio dal 1860 al 1866 l'opinione pubblica avvertiva di già, che l'andamento della cosa pubblica non procedeva bene: che si in Francia come in Italia eravi molto malcontento, apatia, immoralità,

leggerezza, che ciò che sembrava oro era orpello. Non si volle credere. Abbiamo l'esercito ed i generali, si rispondeva tanto a Parigi che a Firenze. Venne l'ora della prova, e disgraziatamente l'Italia non raccolse che una smentita per terra ed una sconfitta per mare, e la Francia umiliazioni anche maggiori, in quanto che si vide che gran parte de' suoi generali non erano altro che un' articolo di lusso a Corte o una partita di questura al Ministero dell' Interno. Perchè tutto questo? Per una conseguenza logica. La leggerezza, l'apatia, il malcontento, la corruzione aveano prodotto i loro frutti. Italia e Francia aveano due eserciti, il primo dei quali non poteva vincere, l'altro dovea essere sbaragliato. Si disse, e giustamente, che le vittorie della Prussia non erano tanto dovute al generale, quanto al maestro di scuola. Ma sarà indarno qualunque educazione, istruzione e maestro se la pratica, che è la vita, sia in contradizione colla teoria che è la scuola. I prussiani erano istruiti ed educati dal maestro, ma usciti di scuola, diciamolo francamente, trovavano maggior moralità nel contatto sociale, di quella che si rinveniva in Francia. La società non isteriliva totalmente i precetti della scuola. Almeno il 1866 ed il 1870 c'insegnassero qualche cosa per l'avvenire!

Da questa immoralità organizzata sottilmente e ridotta a sistema ne proviene non solo la debolezza della nazione rispetto all'estero, ma l'impossibilità di consolidarsi ordinatamente all'interno. Abbiamo un esercito che in tempo di guerra si dice che possa toccare la cifra di 800,000 uomini e la Germania ci guarda le spalle. Nondimeno si rimane quasi impauriti se la Francia col criterio di Figaro crede sul serio ad un invasione sbucante da una grotta, e col concetto di Genserico si propone di distruggere la più bell'opera italiana del Secolo XIX. Non so cosa faremo allorquando la Francia sarà sgombra dai tedeschi. I clericali si decidono ad intervenire alle urne ed il governo come nei gravi frangenti dell'antica Roma sta quasi per decretare il sacrifizio di un greco e di un gallo nel Foro. Il partito clericale mette in pensiero il governo. Cosa è questo

partito clericale? Un nucleo di uomini che ha nel suo programma la dominazione dell'Austria nel Lombardo-Veneto, la Francia a Roma, il frazionamento e per conseguenza l'indebolimento politico d'Italia, l'abolizione del sistema costituzionale, la soppressione della stampa; insomma un programma che taglia netto qualunque idea di nazionalità e di libertà.

Parrebbe che un simile partito non dovesse metter timore. Eppure non è così. Il governo lo teme. Ma dunque è segno che la sua condotta è tale da fare ormai scomparire dagli occhi della moltitudine tutta la bellezza della sintesi politica. Se così non fosse, gli sforzi de' clericali invece di destare apprensione lo farebbero sorridere: sariano da esso disprezzati, sapendo bene che rimarrebbero in preda alla noncuranza dell'opinione pubblica. Questo timore viene a mostrare che — quei due dolci usati segni cioè — l'indipendenza e la nazionalità, che si sostengono tuttora sulle spalle di Dante e di Macchiavelli, cominciano oramai ad a eclissarsi fra il nebuloso polverìo di altri principî che son posti in pratica con una continuata serie di atti. È naturale che il principio politico rimanga confuso, almeno agli occhi de' più, coll'ambizione, coll'egoismo, coll'interesse, insomma colla cupidigia di una consorteria, alla quale il santo principio della patria e della nazionalità non serve che di scala.

Non si creda quì che io abbia adoperato il vocabolo *Consorteria* nel senso in cui viene spesso usato dai giornali, cioè come quel gruppo del partito liberale più devoto all'attuale Ministero. Secondo me la consorteria, la camorra si può trovare in qualunque frazione, o in qualsivoglia partito. Essa non è altro che quell'agglomerazione che si compone di tutti i colori dal rosso più acceso al nero più pronunciato: la quale ha teso le sue reti in modo, che qualunque sia il Ministero che venga al potere ne resti accalappiato. Il Deputato Bertani o il teologo Margotti, qualora giungessero alla presidenza del Consiglio de' Ministri, non sariano immuni dalla sua magnetica influenza. Questa associazione che è forte senza statuti, senza formole, senza alcuna aperta espressione e che

basa la sua potenza sul mutismo dell' interesse, non è altro che il risultato della grave decadenza delle virtù cittadine. Avendo il governo per mezzo e la borsa per fine, è naturale che cerchi tutte le vie, onde quello non proceda in modo regolare, e blandisca maggiormente que' ministeri che adottano più difettosi sistemi amministrativi. Più sarà torbida l'amministrazione dello Stato, e più abbondanti saranno le prede di questi pescatori del Mare Morto. La consorteria ha una fede occulta che si riassume nel *Credo* di Gingillino ed una preghiera segreta che è il brindisi di Girella. Questa nebbia trovasi dappertutto e spesso riesce a mostrarsi splendente agli occhi della moltitudine, perchè guidata da prestigiatori non privi d' ingegno o d'abilità sa destramente scegliere il luogo in cui possa venire illuminata dai raggi sentimentali del sole che tramonta o dalla luce verginale dell' alba. Lo spettatore vedendola all'orizzonte, la scambia con facilità per una splendida nube, che cala dal padiglione di Dio sull' Eden della patria: e l' incantesimo non isparisce che il giorno dopo il temporale. Allora si vede che essa non era altro che l'insieme ben combinato dei vapori graveolenti dell' atmosfera sociale. Ecco in qual modo io intendo la consorteria: l'organamento, l' artificio, l' espressione più lambiccata dell' immoralità. Il colore politico non è che un accidentalità inconsiderevole. Questo secondo me, è il concetto che si rinchiude in tale parola: tutto il resto è passione. Se fosse un dato gruppo politico più che un altro, avendo noi avuto al potere uomini di tutti i colori, era impossibile che il governo o sotto gli uni o sotto gli altri non avesse a poco a poco progredito nell' assettamento e nella buona amministrazione, mentre in dodici anni siamo restati con quasi tutti gl' inconvenienti che si lamentavano sotto le cessate amministrazioni, i quali si rinvennero in modo assai più ampio nel nuovo sistema.

E un voto che si fa da tutti perchè questa consorteria venga distrutta o sparisca: ma ciò non si realizzerà finchè non verrà rialzata la moralità pubblica.

Qual' è la conseguenza di tutto ciò che venne da me accennato? La necessità di correggerci tutti: e prima di ogni altro il governo nell' andamento della sua machina amministrativa. Non sembri ciò un grave sacrifizio agli uomini del gabinetto italiano. Se stando al detto di Enrico IV Parigi valeva ben una messa, Giove Capitolino per quanto rappiccinito valerà bene Gianduia. Bisogna che costoro si persuadano del detto — *Non omnis fert omnia tellus* — Nessuno negherà mai, che il Piemonte sia stato in ogni tempo la Macedonia dell'Italia sul campo di battaglia, era però la Beozia riguardo ad' amministrazione. Occorre rammentarsi che l'unità italiana fu fatta col patto di eliminare il difettoso che presentava l'organismo de' piccoli Stati; ritenendone il buono che essi aveano nelle loro costituzioni, onde formarne un' eclettismo amministrativo che sarìa stato la felicità e la forza della nazione. La conseguenza adunque consiste specialmente nell' abolizione del così detto Piemontesismo. Sono generalità che mi sembra di avere sminuzzato in ampi e variati particolari nel presente libro.

La questione vitale, il più grave inconveniente è il malcontento che cresce smisuratamente ogni anno più. Onde farlo diminuire, converrebbe attenuare le tasse — *Sino i Barbari facevano desiderare la gravezza delle imposte, di cui i ricchi riversavano il peso su i soli poveri non più ristorati tampoco dai donativi* (1). Queste parole scritte da un' illustre italiano e relative alla decadenza dell'Impero Occidentale, si potrebbero ben applicare ai nostri tempi. Siccome però si asserisce che la diminuzione di tali imposte è impossibile in quest' epoca (2), bisogna pur rassegnarsi e tenersele quali sono. Giacchè non si possono attenuare, almeno si faccia in modo che i contribuenti siano gravati soltanto e non infastiditi. Occorre convincersi che il fastidio produce conseguenze anche peggiori dell'aggravio. Una ferita,vi da meno noia delle

(1) Cantù Storia Univ. Lib. 7. Cap. XVI.
(2) La Prussia, la Svezia, l'Inghilterra e qualche altro governo diminuirono in quest' anno diverse tasse.

continuate punture di cento spilli. Se tanto in quello dei tributi, che in ogni altro ramo della pubblica amministrazione si potesse ottenere che i nostri governanti fossero meno noiosi, meno lunghi, meno fiscali; in una parola meno piemontesi e più italiani sarebbe fatto di già un gran passo. Ma per conseguir tale scopo, occorre sopratutto riflettere prima di distruggere; tanto più poi quando non si possiede il genio di rifabbricare in modo più perfetto e più solido. E giacchè la presunzione fece distruggere irreflessivamente ogni cosa che si riferisse al passato, buona o cattiva che fosse, è necessario aver almeno il coraggio e la pazienza di andare a cercare non il vizioso ed il barocco, ma tutto ciò ché eravi di buono nell'atterrato edificio, onde potere coi rimasugli del Colosseo costruire, se non i prodigi di Apollodoro, almeno i capolavori di Michelangelo.

Mi si risponderà che questi sono platonismi, idee arcadiche, e che bisogna prendere gli uomini come sono, e non come dovrebbero essere. Baiardo è morto e *jam seges est ubi Sparta fuit.* Sta bene: veggo io ancora che è impossibile ritornare alla Cavalleria ed impossibilissimo giungere fino a Licurgo. Credo però che sia un concetto pratico o almeno più possibile quello di ritirarci a poco a poco e porre ogni dì più lontano il nostro accampamento dalle mura di Babilonia. Non vi citerò classicismi antichi, ma esempi dell'epoca nostra e l'anderò a prendere in un periodo ben noto: cioè fra i repubblicani del 1849. Essi ventidue anni indietro prendono la via dell'esilio, lasciando ai preti che ritornano conti limpidissimi, e giustificazioni sulla loro gestione amministrativa. Il residuo di cassa, che nel tramestìo di una città assediata poteva essere spartito fra i capi della repubblica, è consegnato al governo che succede. Mazzini porta seco per il viaggio solo pochi scudi del suo stipendio triumvirale. Montecchi onde campar la vita fa il fotografo a Londra, Calandrelli fa il maestro di scuola a Berlino, Armellini e Sturbinetti ed altri più agiati di patrimonio, danno ordine che vengano del proprio loro peculio soddisfatte all'erario pontifi-

ciò alcune partite di poche migliaia di scudi, che nello stralcio de'conti repubblicani non apparivano giustificate per ragioni di servizio pubblico, Placidi, il segretario del Triumvirato, vive tuttora a subaffitto! Potete voi, possono gli stessi repubblicani di oggidì, arrecare simili esempi di onestà?

Si sussume dai superficiali: checchè se ne dica, finora tutto va bene: e la fortuna che ci ha assistito per il passato ci assisterà per l'avvenire. È l'astrologia sostituita al raziocinio! I più osservatori sono invece di altro parere. Essi veggono che gli unici sostegni della machina governativa sono i ruderi della sintesi politica che si viene sciupando ogni giorno più dall'applicazione. Se il partito clericale invece di voler distruggere ogni principio di unità nazionale e di libertà politica, l'avesse innestato nel suo programma amministrativo, che è assai migliore del vostro, a quest'ora già sarebbe padrone della situazione. Del resto la fortuna o la stella d'Italia, su cui voi vi fondate, è la più volubile Dea, cioè la base più istabile di un sistema. Anche ai preti fu per molto tempo propizio questo nume capriccioso. Voltaire chiamava la clerocrazia romana un gruppo di preti fortunati — *Des prêtres fortunés foulants d'un piéd tranquille — Les cèndres des Càtons et le tombeau d'Emile* — Eppure un bel giorno quella stella scomparve improvvisamente dall'orizzonte per andare a risplendere sopra altri esseri più fortunati de' preti.

Si abbandoni adunque il misticismo degli astri al medio Evo e si ponga in atto quel pò di senno che vantiamo a parole, ma che spesso ci vien manco sul terreno della pratica. Se la nazione un giorno trovasse, che i sacrificî fatti per tanti anni fossero andati inutilmente sciupat i, ne chiamerebbe responsabile la viziosità del vostro sistema. E che scusa si potrebbe addurre innanzi al tribunale della storia allorchè l'opinione universale, variando di poco il detto di Tacito, vi accusasse dicendo — *mala administratio rei publicae Italiam perdidit?* Avete tempo ancora a pensarvi e rimediare. In Inghilterra il tempo è *moneta*, auguro che in Italia sia *riflessione*.

INDICE

generali formati a

Straordinari					1860 Ordinari			1860 Straordinari		
89,535	12	3	3,1	4	1,540,287	26	5	179,316	67	4
120	—	—		—	——	—	—	192	—	—
59,182	81	5	7,4	7	4,774,928	03	6	——	—	—
——	—	—	1,0	—	507,299	14	5	17,605	71	7
1,120	59	—	3	2	254,811	36	5	471	79	5
281	74	—	1,2	—	916,010	85	5	500	—	—
14,903	92	6	24	6	263,268	77	5	864	20	9
6,290	35	5	14	5	310	—	—	568	28	—
5,140	43	2	2	—	77,644	45	1	70	34	—
T 76,574	98	1	13,5	4	8,334,559	89	2	199,58	01	5
I 15,721	57	7	4	9	37,512	92	2	16.232	67	—
G ——	—	—		—	——	—	—	——	—	—
C L 6,617	07	6		2	84,043	56	5	5,299	29	9
A 49,292	22	4		—	156,288	58	6	434,736	61	—
P ——	—	—		—	——	—	—	——	—	—
48,205	85	8	13,7	5	8,612,404	96	6	655,857	59	4

. 97. 1 Sc. 9,268,262. 56

	859			1860					
	Straordinarie			Ordinarie			Straordinarie		
1	111,656	82	3	318,057	05	7	219,310	69	1
-	53,749	06	7	33,482	88	5	35,304	18	1
5	534,062	97	6	1,640,969	37	5	21,089	18	3
5	—	—	—	66,831	64	—	109	70	—
3	3,211	56	7	210,108	25	3	25	75	9
5	1.802	50	—	727,723	69	5	1,745	—	—
2	15,946	82	8	80,211	52	3	642	66	4
7	44,269	22	1	4,018,361	28	9	10,657	39	—
3	73,287	20	9	1,304,897	77	3	32,647	54	4
	—	—	—	—	—	—	—	—	—
S1.9	846,986	19	1	8,400,643	49	—	321,552	11	2
I 5	51,601	27	5	1;081,627	93	8	17,932	52	8
G -	—	—	—	—	—	—	—	—	—
C I 1	77,759	83	4	298,487	03	2	85,157	57	2
A 2	37,682	77	3	4,362,014	46	1	435,202	04	2
F -	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1,7	1,014,030	07	3	14,142,772	92	1	859.824	25	4

4.), 436. 16 — Sc. 15,003,537. 17. 5

Alleg. 3.

RISTRETTO GENERALE

DEGLI

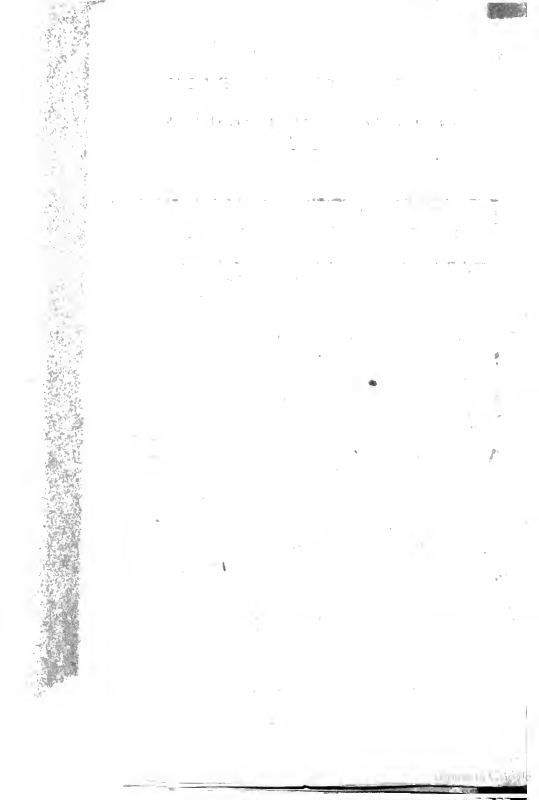
Introiti, Spese, Deficit, ed Addizioni

DI ANNI 11.

dal 1850 a tutto il 1860,

RISTRETTO GENERALE

di anni 11 dal 1850 att. il 1860.

Anni	Introiti			Spese			Deficit annuo			In addizione al DEFICIT per sopravvenienza agli esercizi chiusi		
1850 sc.	10,615,878	99	9	12,309,659	54	9	1,693,780	55	—	—	—	—
1851 »	11,910,772	69	6	13,030,843	14	3	1,090,070	44	7	—	—	—
1852 »	12,290,001	70	—	14,111,384	17	4	1,821,382	47	4	—	—	—
1853 »	13,472,782	46	8	15,374,371	44	3	1,901,588	97	5	—	—	—
1854 »	13,233,190	27	4	14,832,237	75	5	1,599,047	48	1	—	—	—
1855 »	12,278,329	07	5	13,549,710	63	7	1,271,381	56	2	—	—	—
1856 »	14,440,975	97	1	15,218,615	88	8	,777.639	91	7	80,796	48	3
1857 »	14,317,357	53	5	14,991,772	23	4	,674,414	69	9	39,012	18	1
1858 »	14,923,859	86	3	16,700,177	58	—	1.776,317	71	7	318,335	58	6
1859 »	12,060,908	42	—	14,320,436	16	—	2,259.527	74	—	61,381	03	2
1860 »	9,268,262	56	—	15,003,537	17	5	5,734,334	61	5	373,780	21	7
sc.	138,842,319	56	1	159,441,305	73	8	20,599,486	17	7	873,305	49	9
Aggiunte le sopravvenienze per gli esercizi chiusi dal 1850 al 1860 o la diminuzione sul materiale al 31 Dicembre 1860							,873,305	49	9			
Ascende il Deficit complessivo negli anni 11 come sopra . . . . , ... sc.							21,472,791	67	6			

MANA

essione

	ANO						ESTIMO ESENTE (b)			
	Tasse						Estimo e Tassa Strade			
	vinciali		Comunali		Consorziali					
	Sc.	baj.	Sc.	baj.	Sc.	baj.	Sc.	baj.	Sc.	baj.
Roma										
Agro			58,777	98			1,872,059	60	5,086	15
Isola										
Coma			6,611	51			1,183,601	06	5,047	75
Frosi			2,463	35	(d)		414,838	28	2,787	54
Vellet			817	96			127,035	33	586	85
Civita			2,929	99			224,964	78	1,105	52
Viterb			3,544	06			1,238,100	97	6,386	93
			75,144	85			5,060,600	02	21,000	70

(a) D... rio di ciascuna provincia; non così quelle altre, le quali tanto sul rustico che sul-
l'... re del Regolamento Comunale e Provinciale.

(b) L'... no; le case poste nei Comuni i quali non sorpassavano mille anime; i fondi posti entro ... rochi annesse alla Chiesa parrocchiale; le case della Città di Roma, di Civitavecchia
e d... ve reale, ma da qualunque tassa comunale e provinciale.

(c) Il ... se per strade provinciali, casermaggio delle truppe estere e per altre spese provinciali ... c. 11,274: 79.

(d) D...

(e) N...

)N... rcepisce su tal rendita il Governo (senza calcolare quella che verrà imposta dalla
...,000 lire. Ma questa somma verrà superata, perchè l' Agenzia delle Tasse col
... tari dei fondi. Per cui è probabile che i fabbricati vengono a fruttare circa

PROSPETTO CATASTALE

LLA PROVINCIA ROMANA

E

ecchio delle Tasse Fondiarie
prima dell'annessione